



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.29 (157)

AGOSTO 1994

Aut. Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 196 • Aut. Dirpostel L'Aquila • Spedizione in abbonamento postale - inf. 50%



ANDROMEDA MULTIMEDIA

I monti della Laga



TERAMO, CAMPLI, CIVITELLA DEL TRONTO, CORTINO, ROCCA SANTA MARIA, TORRICELLA SICURA, VALLE CASTELLANA



**COMUNITA' MONTANA
DELLA LAGA ZONA "M"**

64100 TERAMO - VIA DE ALBENTIS, 20 ,



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-58
III SERIE N. 29 (157)

AGOSTO 1994

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

- 3 I diritti della scienza e i diritti dell'ambiente
- 7 Ambientalismo e ambientalisti
D. Alessandri
- 12 Un paesaggio eroico
A. Turco
- 23 Yellowstone d'Abruzzo
B. Romano
- 39 Il sentiero, insostituibile occasione per percorrere e conoscere la montagna
F. Di Donato
- 47 Un'escursione di Giustino Fortunato sul Gran Sasso nel 1874
Carlo De Matteis
- 59 Il Santo del Gran Sasso
A. Clementi
- 66 Soccorso alpino
M. Mortari
- 72 Rubriche
- 80 Vita della Sezione

Direttore Responsabile: Cesare Colorizio
Direttore Amministrativo: Dario Torpedine
Segretario di Redazione: Bruno Marconi
Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Stefania Del Grande, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia

Redazione:
Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila,
Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4.6.1980, n. 196
Spedizione in abb. post. inf. 50%
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Edizione ed Amministrazione:

 ANDROMEDA MULTIMEDIA SRL
Via Fedele Romani, 10
64042 Colledara (Te)
Tel. (0861) 699014

Stampa: Editoriale ECO - San Gabriele Te

Una copia L. 8.000
Abbonamento annuo (2 copie) L. 15.000
Abbonamento annuo + Quaderno L. 20.000.
Versamenti: C/c.post. 13392642 oppure C/c.banc. n. 105368
Tercas Castelli (Te) intestati ad Andromeda Multimedia

In copertina: Miracolo di San Franco (dal ciclo iconografico su San Franco, Chiesa di Santa Maria di Assergi). Foto: B. Marconi

IN QUESTO NUMERO

L'organizzazione editoriale della nostra pubblicazione con questo numero giunge ad un punto di svolta. Purtroppo non c'è più posto per i prodotti minimi artigianali. I costi unitari sono molto più alti per il piccolo che per il medio ed il grande. Si rischiava di chiudere. Ci siamo domandati in forma severamente critica se l'azione svolta in settant'anni di vita della pubblicazione (tanti ne compie in effetti in questo millenovecentonovantaquattro) abbia ancora un senso. Da quel 1924 in cui il Bollettino svolgeva una orgogliosa ricerca di identità appenninica ad oggi la inneratura fondamentale dei problemi è rimasta identica. Anche se le sfumature tanto prepotentemente vistose fanno pensare il contrario. Oggi come ieri si tratta di costruire un concetto guida: quello dell'ambiente montano che non è solo cartolina della bella montagna. Da percorsi di esperienze scientifiche e no, si tratta ovvero di proporre nuove problematiche e nuove prospettive a quanti in montagna, di montagna, per la montagna vivono.

Sì, il nostro Bollettino ha ancora un senso. Come lo avrà il nostro sodalizio a condizione che guardi all'alpinismo come ad un elemento, importantissimo sì, ma non esclusivo della montagna.

La angolazione abruzzese ed aquilana potrà essere emblematica, in quanto operante in una regione che è aspramente e ferocemente montuosa per il 90%.

Ora abbiamo un Editore che ha intenzione di fare di questa emblematicità un veicolo di lancio interregionale.

Noi per parte nostra aggiusteremo il tiro. Questo numero, e con lo spessore antico è con l'incertezza del primo avvio vuole essere il saggio di un programma.

COLLANA ABRUZZESE
DI
DOCUMENTI E TESTI STORICI,
POLITICI ED ECONOMICI
DEL
CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO - TERAMO

Coordinatore Scientifico:

ADELMO MARINO

Direttore Tecnico:

GINO FULGENZI

AA.VV.

Vol. I

LA MONTAGNA TERAMANA
RISORSE E RITARDI

Vol. II

LA MONTAGNA TERAMANA
TRA STORIA E LEGGENDA

Vol. III

SUL GRAN SASSO D'ITALIA
LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913

Vol. IV

GLI STATUTI DI

- ISOLA DEL GRAN SASSO - POGGIO UMBRICCHIO -
- MONTORIO AL VOMANO - PAGLIARA -

Vol. V

INDICI DEGLI ANNALI E DELLA COROGRAFIA DEGLI ABRUZZI
DI ANTON LUDOVICO ANTINORI

EDIZIONI ANDROMEDA MULTIMEDIA
VIA FEDELE ROMANI, 10 - 64042 COLLEDARA (TE) - TEL. 0861.699014
STAMPA: EDITORIALE ECO SRL - S. GABRIELE (TE) - TEL. (0861) 97.59.24

I DIRITTI DELLA SCIENZA E I DIRITTI DELL'AMBIENTE

GLI ESPERIMENTI DI FISICA COSMICA A CAMPO IMPERATORE

Dietro nostra richiesta l'Istituto di Fisica Nucleare ci ha inviato la seguente nota che ci affrettiamo a pubblicare.

1 - Introduzione

Nella zona delle Fontari, alle pendici di Monte Aquila, in località Campo Imperatore, a 2000 m s.l.m., pressoché sulla verticale dei Laboratori sotterranei del Gran Sasso, sono installate da qualche tempo alcune strutture scientifiche. Queste riguardano due esperimenti, EAS-TOP e TRIS, di fisica cosmica ed astrofisica. In effetti questo tipo di studi richiede che le relative misure siano effettuate o in laboratori di alta quota, o in laboratori a grande profondità. Esempi di questi laboratori sono: Chacaltya (Bolivia, 5200 m), Tibet (4200 m), Tien Shan (3800 m), Plateau Rosa (3500 m), per gli osservatori in quota, e Monte Bianco, miniere del Golar Gold Field in India, Baksan nel Caucaso, Homestake negli USA per i rivelatori sotterranei. Ed una peculiarità dei laboratori del Gran Sasso è che, per la prima volta, come discuteremo nel seguito, abbiamo la possibilità di eseguire le due misure in contemporanea. Il sito è stato quindi necessariamente prescelto per motivi scientifici. La localizzazione specifica è stata invece dettata dal fatto che l'installazione delle attrezzature comportava una

GRAN SASSO D'ITALIA.

Le strutture scientifiche dell'I.N.F.N. alle falde meridionali del Monte Aquila.

Foto: B. Marconi



ulteriore ma minima manomissione del sito. Infatti sia la via di collegamento che un piazzale erano già stati realizzati in occasione delle trivellazioni che precedettero i lavori per il tunnel autostradale del Gran Sasso.

2 - L'esperimento EAS-TOP

La radiazione cosmica è stata scoperta circa 75 anni orsono, ma alcune delle sue questioni fondamentali (origine, sorgenti, natura delle particelle che la compongono, interazioni) non sono ancora risolte. Ed il problema è di particolare interesse soprattutto per quanto concerne la sua componente di più alta energia (ricordiamo che queste energie raggiungono valori milioni di volte superiori a quelle ottenute tramite i moderni acceleratori di particelle, tipo ad esempio al CERN di Ginevra). Quindi da queste indagini ci aspettiamo informazioni sui processi di più alta energia che si verificano nell'Universo, e possibilmente su specifici oggetti celesti (Pulsars, Quasar, buchi neri).

Le informazioni sperimentali a queste energie vengono ottenute tramite lo studio delle cascate che queste particelle generano nelle loro interazioni con la atmosfera terrestre (EAS, sciame esteso atmosferico). La componente "meno penetrante" di queste cascate (elettroni e fotoni) si assorbe in atmosfera (e quindi deve essere rivelata il più possibile in quota); la componente "più penetrante" (muoni) può raggiungere invece grandi profondità sotto terra, ed è quindi adeguatamente rivelata ad esempio dai rivelatori che operano nei laboratori sotterranei del Gran Sasso, mentre in quota è sommersa dal fondo. I due studi ci forniscono informazioni complementari, ed essenziali, ad esempio per identificare la natura dei primari (protoni, nuclei di Elio, di Ferro). La possibilità di eseguire misure combinate, sugli stessi eventi, rappresenta oggi una condizione unica tra gli osservatori operanti in questo campo ed ha suscitato un notevole interesse nella comunità scientifica internazionale.

Nel caso del Gran Sasso, l'esperimento di rilevazione di sciame esteso atmosferico (EAS-TOP) è posizionato a 2000 metri di quota, con un angolo di $27^{\circ}30'$ rispetto alla verticale del Laboratorio sotterraneo, la cui quota è a 1000 metri s.l.m., sotto la cima di monte Aquila.

Il sistema funziona sia in coincidenza con i rilevatori operanti nel Laboratorio sotterraneo, sia come rivelatore autonomo di sciame esteso. Esso comprende:

- un rivelatore di adroni, collocato in un capannone delle dimensioni di m. 40x15;
- 37 moduli prefabbricati, delle dimensioni di m. 4,5x5x2,5, attrezzati con rivelatore scintillatore plastico, (rivelatori della componente elettromagnetica);
- n. 8 rivelatori di luce Cerenkov atmosferica (cupole del diametro di 3 metri circa) per osservazioni notturne della radiazione emessa dalle particelle in atmosfera;

- n. 3 antenne operanti a frequenza radio;
- n. 1 cabina elettrica;
- sistema paravalanghe.

3 - L'esperimento TRIS

Ha per oggetto l'osservazione della Radiazione fossile a 3 K, comunemente interpretato come il residuo del Big Bang che ha dato il via, 20 miliardi di anni fa, all'Universo in cui viviamo. Esso viene condotto utilizzando antenne orientabili associate a tre radiometri, che consentono di compiere osservazioni a tre frequenze: 600 MHz, 820 MHz, 2500 MHz. La località Fontari è particolarmente adatta allo svolgimento delle osservazioni perché essa è radioquieta, grazie ad una catena continua di montagne che scherma dalla emissione dei ripetitori esistenti nella zona. Inoltre l'altezza sopra l'orizzonte delle montagne è tale (massimo 30°) da contenere il contributo dovuto all'emissione del terreno entro limiti accettabili.

Il sistema di rilevamento TRIS comprende tre antenne di tipo leggermente diverso.

4 - Quadro organizzativo

L'accesso al sito degli esperimenti è garantito in estate tramite la strada statale, e durante l'inverno dalla Funivia del Gran Sasso e/o collegamenti tramite "gatto delle nevi". L'acquisizione dei dati tramite calcolatori, e la trasmissione degli stessi al Centro di calcolo dei Laboratori, tramite rete e ponte radio SIP, permette la continuità della misura e del controllo degli apparati, anche senza richiedere l'accesso delle persone. Un intervento di protezione con barriere fermaneve si è reso necessario in seguito ad un parziale danneggiamento di alcuni moduli da parte di una slavina. Nel 1990 i L.N.G.S. hanno inoltre predisposto un progetto per il recupero ambientale delle zone di pertinenza dell'I.N.F.N..

Ovviamente le installazioni degli esperimenti EAS-TOP e TRIS, le relative protezioni, ed il progetto di recupero ambientale sono state regolarmente autorizzate ed approvate.

Per quanto riguarda quest'ultimo progetto, alcune delle piste di collegamento fra i moduli (circa 450 metri) sono state eliminate e sostituite con i sentieri pedonali, aderenti alle caratteristiche morfologiche del terreno e pertanto pressoché invisibili. Alcuni moduli sono stati parzialmente schermati con muretti di pietrame a secco irregolari. Su parte delle zone recuperate (circa 700 mq) è stato avviato un primo intervento sperimentale di rinerbimento che ha dato risultati assai incoraggianti. In questo spirito alcuni moduli sono stati sostituiti con moduli interrati, come suggerito dalle Autorità competenti. Il recupero di tutte le piste di collegamento fra i moduli dovrebbe essere realizzato entro quest'anno. Il rinerbimento potrebbe invece essere completato

l'anno prossimo in quanto, dato lo scarso tempo a disposizione, non è stato possibile sovrapporre i due interventi. Altre opere sono state progettate, riguardanti la strada sterrata di accesso e lo sbancamento relativo allo spiazzo centrale, e queste sono da concordare con gli enti che hanno svolto i lavori relativi al tunnel autostradale.

Tutta la struttura è ovviamente temporanea, e l'I.N.F.N. si impegna, dopo la conclusione degli esperimenti, a rimuovere i prefabbricati, ripristinando attentamente lo stato dei luoghi. La scadenza per la rimozione delle attrezzature (prevista dalla Legge 336/90) è stata prorogata al 21/12/1996.

Se si riscontrasse un qualche particolare interesse, l'I.N.F.N. potrà considerare la possibilità di cedere il capannone od altre attrezzature per fini turistico-ricettivi.

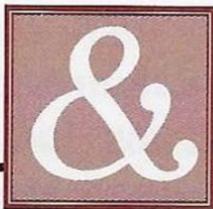
Il compito dei ricercatori e tecnici dell'I.N.F.N. e delle altre Istituzioni scientifiche che partecipano ai lavori è ora quello di ottimizzare gli apparati, e mantenerli in funzione nelle condizioni ottimali. I risultati raggiunti, sia in coincidenza con i rivelatori sotterranei (ad esempio i primi dati sulla composizione dei raggi cosmici primari) che da EASTOP come rivelatore autonomo (si vedano i risultati di astronomia gamma) sono già notevolmente apprezzati in ambito internazionale.

Apprendiamo con soddisfazione che i rivelatori esterni costituiti da orribili cubi di cemento ubicati alle pendici di Monte Aquila saranno nei tempi medi smantellati e nei tempi brevi interrati. L'interramento in ogni modo, già iniziato, è già di per se stesso un vulnus agli equilibri naturali. Ma come abbiamo altre volte affermato si tratta di conciliare le esigenze della scienza con quelle della natura. Che cosa si dovrebbe allora dire delle gallerie che costituiscono la fonte di tutti gli squilibri idrologici del Massiccio? Non vogliamo essere paragonati a chi vide il fuscillo e non vide la trave. D'accordo sugli inerbimenti. Anche in tal caso si tratta di salvare il salvabile.

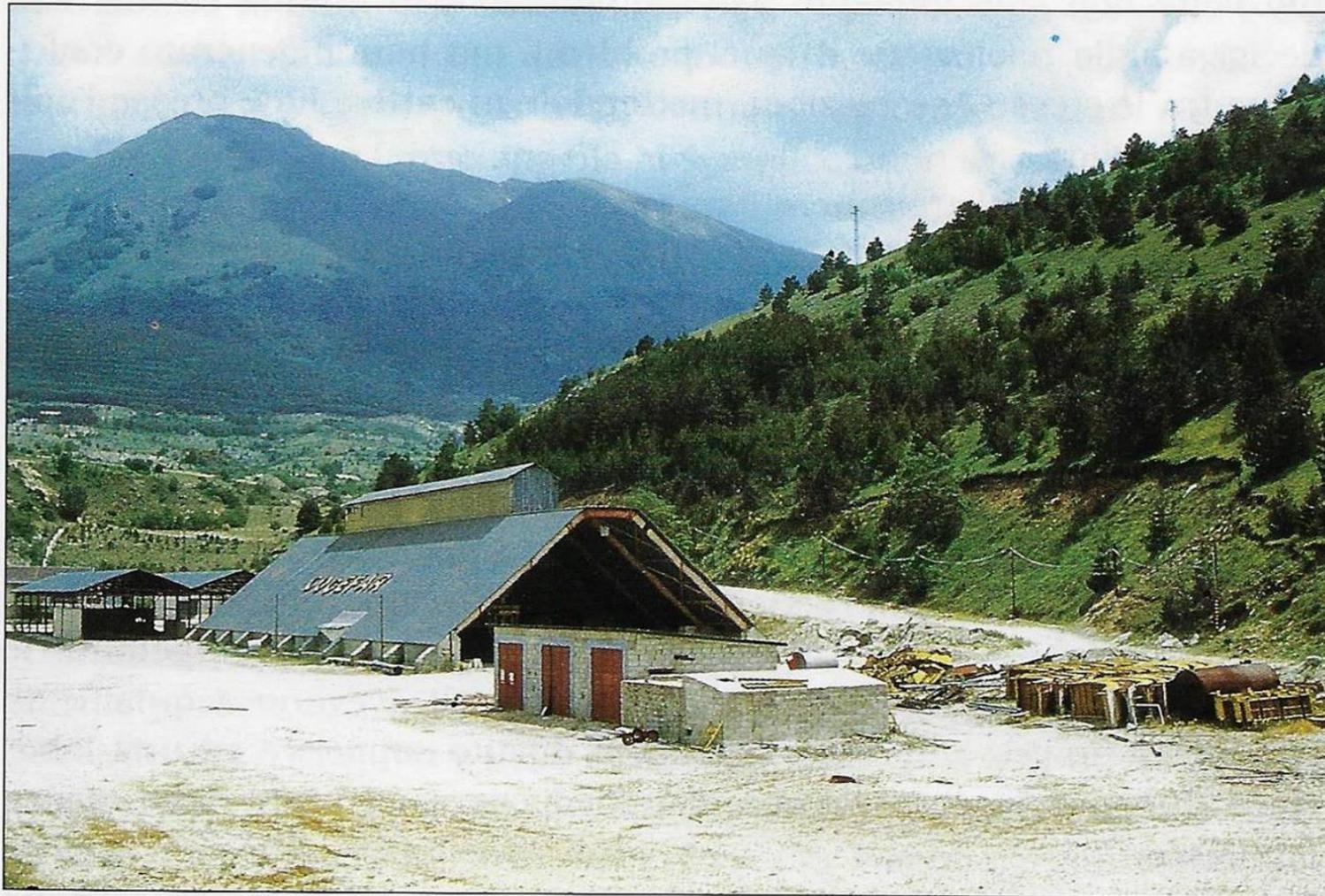
Ciò su cui non siamo d'accordo è viceversa il fatto che si debba in quanto ovviamente si può, intervenire dopo che il danno è stato fatto. Quando si opera sulla natura ovvero su un bene non reintegrabile sarebbe bene che chi lo fa, esperisca a livello interdisciplinare, tutte le possibili vie onde non arrecare danni se possibile o in linea subordinata di farlo nella maniera più leggera.

Ormai la parte terminale a Nord di Campo Imperatore somiglia al Mare lunare della Tranquillità. Ora in questo l'I.N.F.N. non c'entra. C'entra la S.A.R.A., l'A.N.A.S., la C.O.G.E.F.A.R. e quanti altri selvaggiamente pensarono solo a bucare la montagna lasciando dietro di sé macerie e squilibri.

Si faccia tuttavia quanto è ancora possibile per attenuare gli effetti disastrosi degli interventi. Se sciagurati, lo diranno le generazioni venturose.



Domenico **ALESSANDRI**



Le ultime vicende politiche hanno visto quasi scomparire le rappresentanze parlamentari ufficialmente schierate a favore della tutela dell'ambiente ed assumere un ruolo dominante correnti politiche da cui non sembra realistico attendersi grande impegno e impiego di risorse a favore di tale causa; alcune delle ultime iniziative, in cui è coinvolto direttamente il Ministero dell'ambiente, denunciano infatti chiaramente come la "tutela" sia stata estromessa dai programmi, che perseguono intenti di ben altra natura.

Di conseguenza cambia anche il ruolo delle Associazioni ambientaliste: se vorranno influire in maniera incisiva e concreta sulle scelte politiche, esse saranno costrette ad una seria autocritica e dovranno liberarsi dei difetti che sono diventati facili bersaglio di avversari che tutelano tutt' altri e tutt' altro che nobili interessi; solo se recupereranno la originaria purezza ed unità di intenti, promuovendo o appoggiando iniziative di sviluppo compatibile e di più ampio respiro, non limitandosi solo a porre dei "veti" condizionati da miopi attaccamenti a "principi" o da angusti interessi di campanile, tali Associazioni avranno qualche possibilità di successo.

E' un fatto che le difficoltà contro cui si è a volte cozzato, anche quando gli obiettivi apparivano indiscutibili, non sono state sempre dovute alla malafede o alla mancanza di sensibilità di chi ha avuto il compito

GRAN SASSO D'ITALIA.

Il cantiere della Co.Ge.Far. come si presenta ancora oggi.

Foto: B. Marconi

di decidere, ma spesso alla mancanza di chiarezza e di omogeneità delle proposte.

Mancanza di unità di intenti, eccessiva intransigenza e istintive o poco razionali prese di posizione, poco approfondite cognizioni di causa ed infine uso strumentale che di certi problemi si è tentato di fare, hanno più volte non solo impedito agli ambientalisti di influire in maniera decisiva sulla risoluzione di quei problemi, ma hanno generato confusione tra le stesse Associazioni, mettendole in cattiva luce presso l'opinione pubblica.

Con l'intento di offrire concreti spunti di riflessione, e non di fomentare inutili polemiche, cito tre episodi emblematici e tutt'altro che irrilevanti, i quali esemplificano e chiariscono il concetto:

a) Durante la fase preliminare di studio per i confini dei nuovi Parchi Nazionali il Ministero dell'ambiente invitò, fra gli altri le Associazioni ambientaliste ad esprimere i loro suggerimenti sulle delimitazioni da proporre.

Iniziativa encomiabile; finalmente si programmava un'operazione, con la prospettiva di ottenere risultati ottimali, risparmiando tempo e denaro attraverso il coinvolgimento delle persone più competenti: le conoscenze che studiosi e ambientalisti locali avevano acquisito da tempo per proprio interesse, avrebbero dovuto sopperire ad una laboriosa, lunga e costosa ricerca di informazioni da parte dello stesso Ministero.

Relativamente al Parco del Gran Sasso-Laga, una libera associazione di cittadini "Gli amici del Parco", (con lo scopo di predisporre un unico progetto che fosse espressione degli intenti concordi di tutte le Associazioni d'Abruzzo, per proporlo al Ministero in modo da agevolarne, ma allo stesso tempo condizionarne sostanzialmente le scelte) aveva tentato a L'Aquila, di coagulare intorno al complesso problema i suggerimenti e le conoscenze di tutti.

Per quanto possa apparire inverosimile si era quasi riusciti nell'intento, ma l'organizzazione è andata in crisi e il lavoro di tante riunioni vanificato, quando si è trattato di stabilire i nomi dei pochi delegati, democraticamente eletti in funzione delle competenze e della rappresentatività territoriale, che sarebbero dovuti andare a presentare ed illustrare il progetto al Ministero.

In sostanza il rischio di essere esclusi da quella cerchia di nomi, che evidentemente alcuni avevano già considerato come possibile candidatura a futuri incarichi ufficiali, ha determinato un'improvvisa inversione di tendenza: il risultato ha assunto i connotati di un'indecorosa corsa all'affermazione personale, che ha svuotato di significato tutta l'operazione. Infatti il Ministero, frastornato da numerose proposte spesso in contraddizione fra loro, ha preso le sue decisioni indipendentemente da esse.

b) Galleria di servizio ed ampliamento del Laboratorio di Fisica

Nucleare del Gran Sasso.

Sull'argomento non ci sarebbe molto da aggiungere a quanto già scritto e detto, a favore o contro, ma poiché negli anni '60, quando fu reso noto lo studio geologico preliminare sulla fattibilità del tunnel autostradale, fummo i soli, "*Vox clamantis in deserto*", a gridare allo scandalo di una intenzionale sottovalutazione delle difficoltà tecniche e dei danni ambientali a cui si andava incontro, ci sia ora consentito di esprimere sull'argomento la nostra "nuova" opinione, basata su poche considerazioni, che fanno appello al semplice buon senso.

Come tutti sanno la costruzione del traforo autostradale fu iniziata nel '68 e portata a termine nell' 82, anziché nel '73 come previsto da progetto, con nove anni di ritardo e con costi umani, ambientali ed economici difficilmente quantificabili: si è pagato un prezzo in vite umane; ci sono state gravissime e note conseguenze idrogeologiche (alterazione per una vasta area del sistema delle sorgenti, con ripercussioni più o meno gravi su clima, vegetazione e fauna); le modifiche morfologiche (modellamento degli imbocchi, collocazione del materiale di risulta, cantieri esterni, strade di accesso ai cantieri e ai punti di sondaggio, ecc.) hanno sconvolto la topografia della zona; del costo in denaro è difficile parlare con cognizione di causa, ma tenendo conto degli incidenti, dei gravi disguidi e delle sofisticate e non preventivate tecnologie a cui si è dovuto ricorrere, dei lunghi periodi in cui cantieri e maestranze sono rimasti bloccati, tutte cose che hanno certamente determinato una molto consistente lievitazione dei preventivi, persino la cifra ufficiale di duemila miliardi sembra poco attendibile; in sostanza "non si sa" quanto questa titanica impresa sia complessivamente costata.

Ebbene questi prezzi sono stati ormai, comunque, tutti integralmente pagati.

A lume di ragione e di buon senso, a questo punto, sarebbe logico auspicarsi un' adeguata e totale utilizzazione della grande opera, in modo da giustificarne almeno "a posteriori" i costi.

Ma c'è l'intoppo dello svincolo interno del Laboratorio di Fisica Nucleare, che è stato costruito in seguito: una specie di trappola che, oltre a dimezzare in galleria sinistra la potenzialità del tunnel ed a costituire di per sé, in conseguenza del rallentamento e dell'inevitabile addensamento del traffico, una pericolosa fonte di inquinamento, instaura seri problemi di sicurezza, in caso di incidente, sia nei riguardi degli utenti dell'autostrada che degli operatori del Laboratorio.

E qui veniamo al dunque.

Sull'opportunità dell'ampliamento e completamento dei Laboratori si sono espressi in molti e con migliore cognizione di causa, e ci sembra un pò semplicistico e presuntuoso mettere in discussione, senza le dovute conoscenze, i contenuti delle ricerche che in essi vengono svolte. A noi consta soltanto che l'INFN si impegnò alla sua realizzazione, con

la partecipazione di importanti Istituzioni straniere, "nell'intento di creare un polo di attrazione per la comunità internazionale dei fisici", ed il fatto che a distanza di pochi anni vi abbiano aderito, con impegno di rilevanti finanziamenti, Paesi come Germania, Francia, Russia, USA, Canada, Giappone e Cina dovrebbe eliminare ogni dubbio sugli intenti pacifici delle ricerche e giustificare abbondantemente l'iniziativa.

Quale soluzione dunque?

Il progetto di eliminare il grave inconveniente dello svincolo interno, mediante la costruzione, abbinata all'ampliamento del Laboratorio, di un terzo ma molto più piccolo tunnel di servizio (5,5 Km di lunghezza e 5,4 m di diametro, costo preventivato novanta miliardi), che collegerebbe direttamente il Laboratorio con l'esterno, è stato contestato da una rappresentanza di ambientalisti.

Banalizzando il concetto: è come se si fosse consentito l'acquisto di una Ferrari, ma non si consente poi quello della ruota di scorta.

Non solo, ma la contestazione è basata su motivazioni di poco spessore: ora qui ci si muove in un contesto geologico che non ha più segreti, ove ogni tipo di previsione può essere fatta con precisione matematica ed un attento "Studio di impatto ambientale", elaborato per incarico dell'ANAS da un qualificato gruppo di insigni professionisti e redatto dall'ing. M. Vittorini, ha consentito di prevedere "scientificamente", questa volta, le conseguenze di carattere ambientale: quelle idrogeologiche sarebbero insignificanti (si opera infatti tra le due gallerie autostradali, ove la roccia è già drenata e in gran parte artificialmente consolidata), e quelle morfologiche esterne trascurabili e solo temporanee (poiché "il materiale di scavo sarà depositato nella stessa discarica utilizzata per le gallerie autostradali, da cui, come già avviene da tempo, potrà essere prelevato per usi vari").

Inoltre (Legge 29/11/90 n° 366) lo stesso stanziamento ha previsto un investimento di quattro miliardi per la costruzione del Museo della Fisica e dell'Astrofisica a Teramo, l'investimento di cinque miliardi per l'istituzione di un Consorzio (INFN, Regione, Università, CNR, Telespazio) per la ricerca nel campo dell'energia alternativa a L' Aquila, ed infine e soprattutto ha previsto che il 10% (11 miliardi) dell'importo totale venga investito "per il miglioramento ed il restauro dell'ambiente, nelle zone interessate dalle opere e dai già eseguiti lavori di costruzione del traforo autostradale".

Ebbene, amici ambientalisti, con tutta franchezza non riusciamo a capire e quindi a condividere il motivo della contestazione.

Da anni denunciavamo gli scempi che da Assergi, attraverso Campo Imperatore e Vaduccio, fino a Casale di S. Nicola, deturpano il Gran Sasso, ed ora, che finalmente, "per la prima volta", si fa un discorso di risanamento, noi ci opponiamo, per ragioni di principio, e buttiamo a mare l'opportunità di riparare ad essi?! Facciamo come il marito che si castra per fare dispetto alla moglie?

c) Proposta di alcuni ambientalisti del Lazio di proibire l'arrampicata sulle falesie della Regione, per non disturbare la nidificazione del Falco Pellegrino, specie in via di estinzione: Sulle falesie del Lazio arrampicano centinaia di giovani i quali, in un contesto sociale e geografico (la città di Roma) che ad essi non offre molte opportunità alternative di ricreazione, hanno trovato nell'arrampicata sportiva e nell'alpinismo un eccezionale mezzo di crescita sociale e spirituale.

Ricordiamo tra l'altro che, per la sua elevata capacità di coinvolgimento fisico e psicologico, questa attività rappresenta anche uno dei rimedi più efficaci per distogliere i tossicodipendenti dall'uso della droga.

Noi siamo fra i promotori, e non ne ignoriamo le difficoltà, di una regolamentazione dell'alpinismo che tende alla conservazione degli ambienti in cui esso si svolge e non sottovalutiamo il ruolo che il Falco Pellegrino ha in



natura, però ci sembra che il problema si sarebbe potuto affrontare in termini meno categorici: fra le numerose falesie del Lazio esistono certamente quelle ancora frequentate e più adatte alla vita del falco e quelle, per altri motivi, già abbandonate. Facciamo in modo che sopravvivano tutti.

Concludo, andando fuori tema, con una proposta pratica: non sarebbe il caso che le Associazioni ambientaliste si impegnassero insieme a far riemergere la importante, ma dimenticata, Legge - demandata dallo Stato alle Regioni - che prevedeva, previo adeguato corso di preparazione ad esame, la istituzione di "Guardie ecologiche volontarie"?

Non si sa bene per quale motivo, forse perché non si prevedeva l'investimento di ingenti somme di denaro, qui in Abruzzo, essa fu insabbiata sul nascere.

Nelle Regioni (Veneto, Trentino Alto Adige, Val d' Aosta, ecc.) ove è stata applicata, tale legge ha conseguito risultati brillanti.

Vedere per credere.

Oltre tutto, in una Regione come la nostra, la sua applicazione potrebbe dare un grosso contributo alla realizzazione degli ambiziosi programmi dei Parchi Nazionali perché, con spese trascurabili, coinvolgerebbe più direttamente nel discorso generale della tutela le espressioni migliori e più attente delle popolazioni locali.

Domenico **ALESSANDRI**
Geologo

GRAN SASSO D'ITALIA.
L'ingresso del traforo
autostradale dal lato
di Assergi (Aq).

Foto: B. Marconi

1. Quando la scuola francese di geografia regionale, seguendo il magistero di P. Vidal de la Blache, si volge all' Italia, scopre ben presto che deve misurarsi con un' impresa audace: il recupero d' una territorialità millenaria alla dignità del suo proprio presente. Certo, a far conoscere l' Italia agli italiani pensano da tempo i geografi di "casa nostra". Essi, anzi, hanno impostato già nei primi decenni post-unitari un grande progetto pedagogico, inteso a legittimare socialmente la propria disciplina e consistente nel mostrare l' utilità della geografia nella formazione del sentimento nazionale¹. Con l' illustrazione dei quadri ambientali di un Paese ormai di tutti eppure sconosciuto ai più, si tende a sottrarre l' ideale di spirito patrio alla tirannia di retoriche che sono tanto del gesto come della parola. Quell' ideale viene affidato, viceversa, ad un amore che si vuole durevole perché conquistato attraverso la ragione, con la familiarizzazione del diverso e l' avvicinamento del lontano: ciò che, infine, porta a comprendere quanto di ciascun italiano si rispecchia nell' alterità del proprio fratello, sia esso calabrese o veneto, lombardo o lucano, torinese o palermitano. E' un progetto nobile, che si riverbera nella storia della cultura italiana tra Otto e Novecento² e che ancora in epoca fascista occupa un suo spazio nell' insegnamento scolastico e nella pubblicistica divulgativa³. Le sue potenzialità scientifiche, per contro, dopo l' alta stagione dei Ghisleri e dei Marinelli e nonostante l' impegno di studiosi delle nuove leve come R. Almagià e R. Biasutti, soccombono di fonte ad un didascalismo oltranzista che senza appagarsi di un puntiglio tanto verboso quanto lontano dai problemi reali della gente e del territorio.

Diversa la posizione dei geografi d' Oltralpe, che guardano letteralmente l' Italia dall' esterno, come infinite volte prima di loro aveva fatto - e ancora insieme a loro faceva - l' europeo colto. Questi, imbevuto dei miti di una classicità che forse nessuno al pari di H. Heine⁴ ha saputo evocare nella sua dimensione "desiderante", come un' età dell'oro irrimediabilmente persa, è altresì irretito dal miraggio di un esotismo alle porte di casa che associa al fremito del *dépaysement* le rassicurazioni della civiltà. E' così che il "voyage en Italie" diventa nel corso

(*) Introduzione all' edizione italiana di: P. VITTE, *Les campagnes du Haut Apennin. Evolution d' une société montagnarde*, Univ. de Clermont-ferrand II-FLSH, Clermont-Ferrand, 1986. L' opera è in corso di pubblicazione per iniziativa della Camera di Commercio Industria e Agricoltura dell'Aquila, a cura di A. Turco e con traduzione di L. Gaffuri.

(1) H. CAPEL, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano, 1987, Cap. IV.

(2) I. LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall' Unità a Olinto Marinelli)*, Univ. di Genova-Fac. Magistero, Pubbl. Ist. Scienze Geografiche, XXXVII, Genova 1982.

(3) C. CALDO, *Il territorio come dominio. La geografia italiana durante il fascismo*, Loffredo, Napoli, 1982.

(4) H. HEINE, *Gli dei in esilio*, Adelphi, Milano, 1978.

dell'Ottocento la pietra miliare ed il segno inequivoco di un'educazione autenticamente superiore, una sorta di rito di passaggio dall'infanzia fantasticante all'età adulta ragionante, che solo può realizzarsi col sigillo della meditazione sui luoghi sui luoghi stessi che videro compiersi l'atto germinativo della cultura occidentale, così remoto eppure così vivo. Ma la ritualità del voyage, fatto anche solo con la mente, ne racchiude il limite: lo sguardo dell'Europa colta è uno sguardo rivolto alle pietre degli antichi, agli ardimenti delle architetture, alle delizie pittoriche; talvolta, come esemplarmente in W. Goethe⁵, alla natura che, munifica, dispensa meraviglie, doni cognitivi, occasioni per riflettere. Quanto alla gente, ebbene essa è, qui, lo sfondo del percorso: uno sfondo meno austero e statico, più mobile e intrusivo, ma dopotutto non dissimile da una montagna svettante o un fiume, un lago cristallino o un braccio di mare. Insomma, nell'immaginario europeo, quello stesso che, poi, si sedimenta come patrimonio intellettuale ed alimenta propensioni e comportamenti, l'Italia è il suo sontuoso passato: un deposito di simulacri, di bramosie e di evocazioni frammisti ad una popolazione simpaticamente ignara della fortuna di vivere in un luogo così denso di idealità e di valenze estetiche⁶.

Rispetto a questo modo di accostarsi all'Italia, di pensarla come luogo di un personale rispecchiamento, di esperirla - si vorrebbe dire - come pura visione, l'approccio degli studiosi che hanno raccolto la parola vidaliana non può che snodarsi lungo il filo di una preoccupazione differente. Cultori di una geografia che si vuole antropica e, al tempo stesso, regionale, essi ispirano le loro interpretazioni al concetto di contingenza e concepiscono la storia come una possibilità che l'uomo realizza in un luogo specifico, definito nella sua concretezza fisica. E' questa l'intelaiatura ideologica che, resa celebre più tardi col nome di possibilismo, costituisce il nucleo interno del paradigma con cui la geografia entra nella modernità scientifica. Ma i geografi possibilisti, nel momento stesso in cui asseriscono la centralità dell'uomo nella configurazione degli spazi terrestri, ne sanciscono l'immanenza: la regione, questa combinazione temporanea e localizzata di elementi naturali e storici, è modellata dalla collettività umana per soddisfare le sue esigenze ed evolve con il modificarsi di queste ultime. La geografia, allora, affida la sua ragione alla vicenda dell'uomo-abitante: essa non si contenta di contemplare il paesaggio come un archivio di forme culturali, di descrivere il territorio come lo scenario più o meno esaltante di eventi trascorsi, ma coglie l'uno e l'altro come strumenti di vita e, in definitiva, nella loro qualità di costruzioni che servono i bisogni

(5) W. GOETHE, *Il viaggio in Italia*, Paravia, Torino, 1924.

(6) Ma Heine, ancora, che sa rievocare con ironia e non comprime gli slanci anticipatori, osserva bensì che in Toscana "la gente è pittoresca e ideale come il paesaggio"; e però annota, anche, che dopotutto "la natura circostante agisce sugli uomini; e perché non gli uomini stessi sulla natura che li circonda?" (H. HEINE, *Impressioni di viaggio*, Ist. Geogr. de Agostini, Novara, 1983, p. 187 e, rispettivamente, 183).



insediativi dei corpi sociali, piccoli o grandi questi siano, scintillanti oppure opachi nelle loro opere, fragili o accaniti nelle loro determinazioni.

2. Tocca a J. Sion occuparsi dell'Italia in quella *Géographie Universelle* che, impostata da Vidal fin da prima della Grande Guerra e portata a compimento da L. Gallois, "resta la migliore evocazione delle differenze regionali nel mondo"⁷. Sion non si lascia intrappolare dalle *idées reçues*, ma disegna con asciutta eleganza i tratti di un Paese - il *Royaume*, come volentieri lo chiama - che cresca e si fa grande col gravame di problemi immensi⁸. Tra le poche concessioni ai luoghi comuni, la citazione in chiusura di un verso virgiliano e l'accostamento ai pastori d'Arcadia della gente d'Abruzzo, così tenace nel suo attaccamento "a questa natura ingrata". Ma questo VII tomo della *Géographie Universelle* appare nel 1934, a sedici anni dalla morte di Vidal e quando ormai l'era pionieristica delle nuove concezioni può dirsi trascorsa. J. Sion, pur fedele al compimento di quello che fu uno dei "voti supremi" del Maestro, si muove con disagio nelle maglie di un piano di lavoro divenuto alquanto rigido rispetto ad idee che si arricchiscono ed a

GRAN SASSO D'ITALIA.

L'altopiano di Campo Imperatore e il Monte Camicia.
Foto: B. Romano.

(7) Il giudizio del Meynier risale alla fine degli anni '60, ma non può certo dirsi invecchiato: A. MEYNIER, *Histoire de la pensée géographique en France*, PUF, Paris, 1969, p. 111.

(8) J. SION, Y. CHATAIGNEAU, *Méditerranée-Péninsules Méditerranéennes*, Colin, Paris, 1934.

metodi che si raffinano. Non a caso L. Febvre, parlando in morte "dell'amico di quarant' anni, vecchio e fedele compagno di inquietudini critiche e di battaglie per l' intelligenza", esprime su quest' opera di Sion il disappunto per un' occasione mancata⁹. Lo storico che tanto deve e tanto ha dato agli studi geografici, in realtà, può permettersi di essere esigente con Sion, "uno degli spiriti più fini e più intuitivi" che gli è stato dato di conoscere. Giacché, egli dice, non è in questione il risultato, come sempre eccellente; e tuttavia, avrebbe "preferito che un uomo simile avesse potuto studiare il mondo mediterraneo liberamente, e soprattutto parlarne a suo modo, senza doversi piegare al giogo comune".

Ma Sion è diventato ormai il punto di riferimento per gli studiosi della nuova generazione che si volgono all' Italia. L' opera, il consiglio di chi, come lui, senza tradire il legato della tradizione è sensibile al nuovo, appaiono preziosi nella maturazione dei giovani talenti. Tra questi è M. Le Lannou che, agli inizi degli anni '30, su ispirazione di "un Maestro troppo presto scomparso", si accosta alla Sardegna con uno spirito che certo sarà piaciuto a Febvre: senza la pretesa di offrire un quadro esaustivo, ma disegnando la personalità regionale a partire da un problema marcante. L'opera di Le Lannou sui pastori e contadini di Sardegna esce nel 1941 e può considerarsi, a me pare, un autentico modello di stile e ricerca¹⁰; un modello alto, beninteso, cui solo pochi oseranno per il seguito richiamarsi e non sempre in modo esplicito. Così, mentre si intensifica l' attenzione degli studiosi francesi verso il nostro Paese e si moltiplicano i lavori su questo o quel suo aspetto, è abbastanza agevole seguire il filo rosso che, muovendo da Vidal e passando per Sion e Le Lannou, veicola la preoccupazione di fissare ciò che vorrei chiamare *la forma dei rapporti midollari* che legano l' uomo alla terra che ha scelto come sua dimora.

E' obbligo critico non meno che piacere amicale ricordare, allora, la sfida di R. Rochefort alle "letargie della storia" quando negli anni '50 - lei, donna, pensata di volta in volta dai suoi interlocutori come l'esperta dell'ONU, la poetessa americana, l' emissaria moscovita, perfino - vuol comprendere la Sicilia attraverso la quotidianità del lavoro: il lavoro, sì, "la più importante forma dell'attività degli uomini, la fonte di ogni ricchezza, la forza che, senza fine, trasforma, organizza e deteriora, anche, la superficie della terra"¹¹. Esemplare, ancora, la tesi di H. Desplanques sui paesaggi rurali dell'Italia centrale, un mondo osservato negli anni del "miracolo economico" e scardinato dai suoi contraccolpi. La campagna umbra vi appare come già J. Sion la intese, un' opera d' arte: ricostruita perciò, luminosa e fragile, con rigore filologico

(9) L. FEBVRE, *Combats pour l' histoire*, Colin, Paris, 1965, PP. 376 ss.

(10) M. LE LANNOU, *Patres et paysans de la Sardaigne*, Arrault, Tours, 1941.

(11) R. ROCHEFORT, *Travail et travailleurs en Sicile*, PUF, Paris, 1961.

e con amore grande consegnata agli archivi della memoria¹². Da ultimo, in quello stesso solco esigente e partecipativo merita di essere collocata l'opera di P. Vitte sull'Alto Appennino: una regione centrale sull'Abruzzo aquilano che ci viene consegnata, val la pena anticipare, nel segno del paradosso giacché proprio questo libro che la fa nascere quale quadro unitario di vita, ne annuncia la dissoluzione.

3. All'Abruzzo, per vero, così come ai lembi laziali e molisani che rientrano nella ricerca di Vitte, gli studiosi di problemi territoriali riservano un'attenzione che, pur non sistematica, è di certo cospicua. Tra i francesi, occorre evocare almeno gli studi di geografia fisica di J. Demangeot¹³ e quelli sull'Abruzzo adriatico di M.-C. Dionnet¹⁴. Tra gli italiani, oltre agli interessi puntuali ma ripetuti di R. Almagià, si segnalano i lavori di M. Ortolani che - dal ben individuato Gran Sasso alla più generale utilizzazione del suolo esaminata con P. Dagradi, passando per la casa rurale - testimoniano di una fedeltà venticinquennale alla riflessione sulle terre abruzzesi¹⁵. L'affresco di M. Fondi, una monografia tra le più belle e complete della Collana che celebra con un'aggiornata "geografia di casa nostra" il centenario dell'Unità nazionale, è considerato ormai un'opera di riferimento¹⁶. Ad essa fanno seguito, negli anni successivi, lavori collettanei di impianto più o meno organico¹⁷. A questi studi, del resto, altri se ne affiancano: per interesse comparativo o perché concernenti areali finitimi che integrano i bersagli conoscitivi specificamente abruzzesi¹⁸.

Questi cenni, è ben chiaro, richiamano solo gli episodi più corposi di una bibliografia geografica assai densa, ancorché pulviscolare. Essa peraltro non esaurisce la letteratura di interesse territoriale che, anzi, iniziative vecchie e nuove vanno ordinando in reperti la cui utilità è superiore ad ogni lode¹⁹. Basterà, allora, richiamare anche per quest'ultima alcuni titoli pregnanti: di impostazione economica, come il lavoro di S. Fiocco sullo sviluppo regionale²⁰; oppure di impostazione stori-

(12) H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes*, Colin, Paris, 1969.

(13) J. DEMANGEOT, *Géomorphologie des Abruzzes adriatiques*, CNRS, Paris, 1965.

(14) M.-C. DIONNET, *L'Abruzzo maritime: un Mezzogiorno en evolution*, Univ. de Caen, Caen, 1986.

(15) M. ORTOLANI, *Il massiccio del Gran Sasso d'Italia*, Società Geografica Italiana, Roma, 1942; ID., *La casa rurale negli Abruzzi*, Olschki, Firenze, 1961; ID. e P. DAGRADI, *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo degli Abruzzi e Molise*, CNR, Roma, 1964.

(16) M. FONDI, *Abruzzo e Molise*, UTET, Torino, 1970.

(17) AA.VV., *Studi geografici sull'Abruzzo in via di sviluppo*, Istituto di Scienze Geografiche, Univ. di Pisa, Pisa, 1970; M. FONDI (Coord.), *Ricerche geografiche sull'Abruzzo*, Istituti di Geografia e di Geografia Economica, Univ. di Napoli, Napoli, 1980.

(18) L. GAMBI, *La media e alta Val Trigno. Studio antropogeografico*, CNR, Roma, 1951; E. BEVILACQUA, *I centri abitati più elevati dell'Appennino, con particolare riguardo a quelli dell'Abruzzo*, CNR, Roma, 1952. Quest'ultimo tema è stato ripreso da: L. PEDRESCHI, *I centri più elevati dell'Appennino-Tradizione e rinnovamento*, Patron, Bologna, 1988. E ancora: R. ALMAGIÀ, *Lazio*, UTET, Torino, 1966; M. CATAUDELLA, *La casa rurale nel Molise*, Olschki, Firenze, 1966; E. MIGLIORINI, *Memoria illustrativa della carta dell'utilizzazione del suolo del Lazio*, CNR, Roma, 1973.

(19) M. RICCARDI, *Abruzzo e Molise*, *Bibl. geogr. reg. ital.*, CNR, Roma, 1965; C. CONSOLE, B. ROMANO, C. TOBIA, *Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia*, CAI-Sez. dell'Aquila, L'Aquila, 1987.

(20) S. FIOCCO, *Problemi di sviluppo della regione abruzzese*, Japadre, L'Aquila, 1972.

ca, come quelli di R. Colapietra e di A. Clementi. Colapietra, in specie, con la dogana delle pecore e la questione della vendita dei beni ecclesiastici, mette a fuoco due nodi cruciali nella formazione della territorialità abruzzese moderna, nodi che, del resto, non sfuggono a Vitte²¹. Clementi, dal suo canto, sviluppa una sensibilità assai fine nei confronti dei problemi insediativi, d'ambito urbano come rurale, sensibilità che Vitte, viceversa, non ha potuto cogliere²². D'altronde, l'intera questione delle radici medievali della territorialità abruzzese, che nell'analisi dello studioso francese resta alquanto in ombra, merita di essere riconsiderata ormai alla luce di orizzonti documentali ed interpretativi sempre più corposi e stabili²³.

Opportuna menzione, infine, reclamano gli sforzi volti a raccogliere ed organizzare un'informazione abbondante ma dispersa, sia di tipo statistico che cartografico²⁴.

E però, l'ambizione conoscitiva di P. Vitte si situa su un piano suo proprio, legittimo nell'aspirazione quanto originale nella concezione. Il geografo *clermontois*, infatti, coltiva l'idea che la più alta montagna peninsulare possieda una sua specifica sostanza umana e che sia possibile, dunque, definire l'Alto Appennino come una regione dotata di una peculiare personalità. Nessun equivoco è ascrivibile al programma di ricerca di Vitte, considerando il filone che ne anima le preoccupazioni e a tanti anni di distanza dalla sepoltura, onorevole ma definitiva, del determinismo ambientale. Qui, è ben vero, lo spazio ha un esplicito calco geomorfologico e la perimetrazione dell'ambito di studio segue, per così dire, il profilo del rilievo. Il cuore topografico dell'area, vasto e pulsante, coincide con l'Abruzzo aquilano - lo si è detto - mentre, per il resto, i complessi orografici fanno premio su quelli amministrativi: i limiti regionali, così, vengono scavalcati a Nord e a Ovest oltreché a Sud per debordare sul Lazio e, rispettivamente, sul Molise; a loro volta, i limiti provinciali sono oltrepassati a oriente per includere lembi del teramano, del pescarese e del chietino. Ci si guarderà bene, tuttavia, dal confondere l'Alto Appennino con il parallelogramma montuoso che si estende da N-NO a S-SE tra i massicci della Laga e della Meta. Quest'ultimo è solo il tratto dominante di una natura che si offre a chi

(21) R. COLAPIETRA, *Gli acquirenti dei beni ecclesiastici in Abruzzo dopo l'Unità*, Univ. di Napoli, Napoli, 1968; ID., *La dogana di Foggia*, Centro Librario, Bari, 1972.

(22) A. CLEMENTI, E. PIRODDI, *Le città nella storia d'Italia-L' Aquila*, Laterza, Roma-Bari, 1986; A. CLEMENTI, *L'organizzazione demica del Gran Sasso nel Medio Evo*, Colacchi, L' Aquila, 1991; ID., *L'Università dell'Aquila-Dal placet di Ferrante I d' Aragona alla statizzazione. 1458-1982*, Laterza, Roma-Bari, 1992; ID., "Appunti per una storia del Parco Nazionale d' Abruzzo", Bollettino - Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, Dic. 1992.

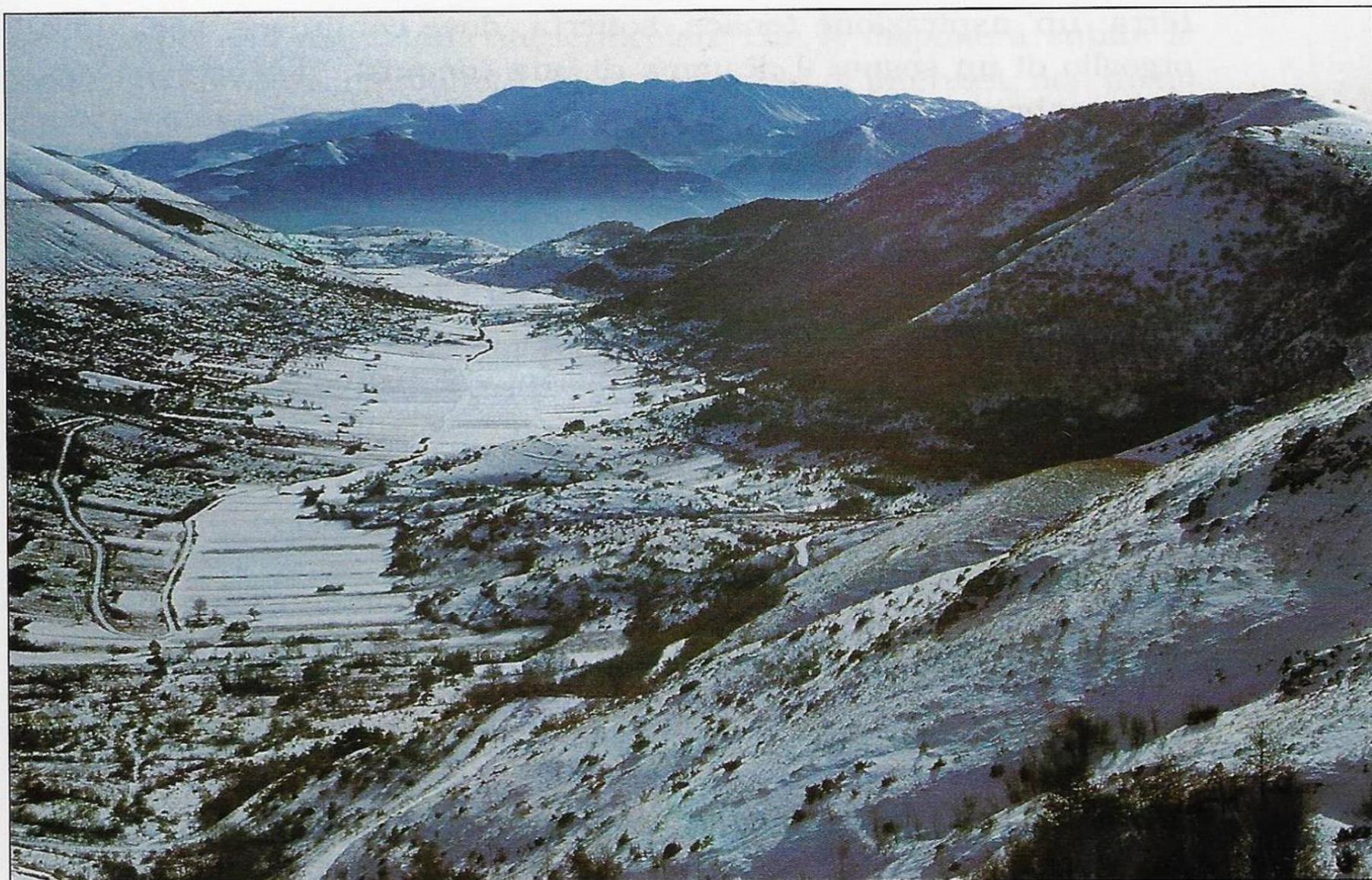
(23) Penso, in specie, alla recente ed assai illuminante messa a punto storiografica e testimoniale di: S. BOESCH GAJANO, M. R. BERARDI, *Civiltà medievale negli Abruzzi*, Colacchi, L' Aquila, 1990 (Vol. I) e 1992 (Vol. II).

(24) Per la prima si distingue il CRESA dell'Aquila, attivo ormai da tempo. La seconda è stata oggetto di interventi numerosi e puntuali, seguiti allo scritto di: R. ALMAGIÀ, "Primo saggio storico di cartografia abruzzese", Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti, 1, 1912. Tra le iniziative recenti: D. MAESTRI, M. CENTOFANTI, A. DENTONI LITTA, *Immagini di un territorio - L' Abruzzo nella cartografia storica 1550-1850*, Regione Abruzzo, L' Aquila, 1992.

la interpreta con una sua generosità severa; è lo scenario, diremmo, che fissa i termini estremi di una rappresentazione che spetta in ogni caso agli attori sociali mettere in scena; è null' altro che il foglio - dato, se si vuole, nelle dimensioni e nella quadrettatura - su cui l' uomo depone la sua geo-grafia. La personalità regionale che Vitte cerca, precisamente, e affida a un' espressione persuasiva - Alto Appennino - riposa sull' attitudine collettiva a trasformare l' ambiente naturale in un artefatto, a metamorfosare il mero spazio in una costruzione antropologica: propriamente, un territorio. Ciò, come ben si comprende, chiama in campo la capacità e lo stile di un corpo sociale che si confronta con una montagna rude e massiva, per trarne le risorse materiali, simboliche ed organizzative capaci di garantirne il funzionamento e la riproduzione.

4. Nel suo disegno Vitte fissa subito, dunque, il quadro fisico. Le forme del terreno, scolpite da una densa fratturazione tettonica combinata con il modellamento carsico, si organizzano in quello che converrà indicare come corema orografico dell'Alto Appennino: un' intelaiatura di allineamenti montuosi, dove la continuità dei massicci e la potenza stessa del rilievo acquistano significato in rapporto alla disposizione e alla giacitura delle zolle di sprofondamento, delle grandi *polje*, di più modeste doline. La montagna, avara d' alberi, esibisce picchi e bastioni che dominano un paesaggio di alteterre tra cui si aprono come delle nicchie dislocate a gradini: sono le conche, i piani e poi, ancor più in alto, i campi. La sequenza altitudinale delle distese pianeggianti trova i suoi esempi più tipici a partire dall' Aquila e, rispettivamente, da Sulmona: Valle dell'Aterno, Altopiano delle Rocche, Campo Felice; e ancora, conca sulmontina, Altopiano di Cinquemiglia, Aremogna. Il clima, a sua volta, è quello di una montagna che si porta però nette le stigmate mediterranee: è così che, accanto ai forti contrasti termici stagionali, si situa un' irregolarità pluviometrica sia interannuale che stagionale.

L' attenzione della piccola gente, l' appetito dei grandi interessi si volgono qui, tradizionalmente, ai siti che offrono la più ampia possibilità di sfruttamento. Certo, a chi ne guarda le vicende ultime, questa montagna mediterranea appare come una terra povera, costretta da un secolo almeno e fino a ieri, si può dire, ad incanalare i suoi figli in robusti rivoli migratori. Ma dietro il modesto ingresso e l' incerto procedere dell'Alto Appennino nell' Italia unita si cela un' autentica epopea. Il gioco dei grandi interessi si svolge lungo alcune segmentazioni fondamentali: pastori e coltivatori; signori feudali, borghesia urbana, contadino. Ma la griglia delle giustapposizioni macroscopiche non deve fuorviare. Le vicende collettive, infatti, si disegnano finemente nel corso del tempo a causa di un notevole dinamismo degli assetti del potere. Questo coinvolge sia il rapporto tra le diverse formazioni sociali



e sia, all' interno di queste ultime, il rapporto tra attori di differente statuto e peso economico. Il processo di territorializzazione, dal suo canto, se da un lato riflette le tessiture sociali, dall' altro ne modella lo svolgimento attraverso la definizione dei quadri insediativi, delle reti della mobilità pastorale e mercantile, delle modalità d' uso del suolo, delle procedure di appropriazione della terra. Sicché, se è vero che la personalità regionale dell'Alto Appennino assume forma compiuta in età moderna, essa si disvela esemplarmente come paradigma di una società che nel costruire la sua geografia costruisce se stessa.

Due aspetti, io credo, meritano di essere particolarmente sottolineati per comprendere il carattere profondamente unitario del percorso sociale e territoriale alto-appenninico. Il primo ha a che fare con la proiezione esterna di una regione che per essere "di montagna" è, contro ogni luogo comune, destinataria ma anche generatrice di influenze possenti ed articolate sul piano politico, economico, istituzionale. La vicenda del pastoralismo, con la triangolazione "allevatori transumanti - potere reale - contadini del Tavoliere", è di un nitore quasi didascalico. Essa tuttavia non è affatto unica: basti solo pensare al movimento illuministico napoletano culminato con le grandi leggi di riforma di inizio Ottocento; oppure all' incidenza dell'unificazione nazionale che si manifesta in modo vuoi diffuso - per esempio attraverso il riassetto della proprietà fondiaria - vuoi puntuale, per esempio con la concessione Torlonia e il conseguente prosciugamento del Fucino. Il secondo aspetto riguarda l' aspirazione secolare dei contadini a possedere la

SANTO STEFANO DI
SESSANIO.

La successione del
Piano Viano e del
Piano Buto.

Foto: B. Romano

terra: un' aspirazione tenace, sofferta, dove confluisce, accanto all' orgoglio di un sogno, il dramma di una conquista illusoria per gente che sembra arrivare agli appuntamenti della storia sempre troppo tardi, quando i prezzi dei terreni sono stati gonfiati dai giochi speculativi e quando, in ogni caso, le partite vere si giocano altrove.

5. Come evolve verso il nuovo, come entra l' Alto Appennino nel suo futuro? E' questo il secondo grande interrogativo cui Vitte risponde con un' analisi puntuale delle trasformazioni che hanno trovato avvio e si sono sviluppate in questo dopoguerra, non sempre, a dire il vero, con robusto e trascinate corso. Il panorama complessivo, anzi, non può che turbare. Un vento di crisi avvolge e disgrega agricoltura e allevamento, i pilastri di un ordine tradizionale che non sa rinunciare ai suoi particolarismi. I pubblici poteri intervengono, beninteso, nel seno di politiche generali di aiuto alla montagna o con realizzazioni *ad hoc*: basti ricordare, per tutte, la più importante, l' Ente Fucino, poi divenuto ERSA. E però, l' assistenza incontra anche qui, pur se forse meno che altrove nel Mezzogiorno, i limiti della *politisation* e della *bureaucratie*, come nota espressamente l' Autore e comunque non può risolvere la crisi, ma solo offrire occasioni per superarla. Tuttavia tali occasioni hanno stimolato fenomeni di sicura apparenza ma di ben dubbia sostanza: ciò sia con riferimento all' industria, legata agli interventi della Cassa per il Mezzogiorno; e sia, forse ancor più, con riferimento al turismo, legato all' apertura delle autostrade.

Simbolo dello sgretolamento e strumento, anche, della sua intensità, è un rapporto con l' esterno che, un tempo fattore di dinamismo, si dispiega oggi nel segno della dipendenza. Allo svuotamento di uomini e di valori che affligge la sua campagna, l' Alto Appennino può opporre infatti solo una debole rete urbana. Sicché, la regione della personalità fiera, storicamente capace di introiettare ed elaborare creativamente gli stimoli che la raggiungono, sembra destinata a vivere della luce riflessa di Roma o, per essere più aderenti al pensiero di fondo del geografo francese, nel suo cono d' ombra.

Ma lo sconforto di Vitte è, probabilmente, anche lo smarrimento dello studioso di fronte alla dissoluzione del suo oggetto. E' qui, infatti, il luogo del paradosso cui facevo cenno poco sopra, di un libro come questo che nel segnalare l' atto di nascita dell'Alto Appennino è costretto a firmarne il certificato di morte. Il quadro dei grandi conflitti, il banco di prova delle alleanze e delle metamorfosi sociali, si annulla nelle posenti dinamiche omologatrici di un Paese a sua volta percorso da mutamenti economici e tecnologici intensi, rapidi ed a vocazione globalizzante. Il lungo moto di fissione, che aveva plasmato la montagna e dalla geografia della montagna aveva tratto alimento, sembra cedere il posto a un' onda di scissione che atomizza i comportamenti e vanifica gli antichi referenti. Le comunità, già piccole, acquistano una fisiono-

mia sempre più marcatamente lenticolare che le dispone a subire le logiche dei processi eterodiretti. Sicché i blocchi di interessi, non meno delle tensioni progettuali, finiscono per frantumarsi e ricomporsi seguendo il capriccio di accadimenti lontani.

Non si tratta più, allora, di stabilire l'ampiezza e la profondità di una crisi che pure c'è e può essere agevolmente consegnata agli indicatori usuali di occupazione, di produzione, di consumo, di reddito, di velocità di crescita, di livello dei servizi, di ritardo rispetto all'Abruzzo adriatico o rispetto al Nord del Paese. Si tratta, piuttosto, di capire se l'Alto Appennino possiede ancora una personalità regionale e può sperare di conservarla. Ciò porta immediatamente a chiedersi se questa terra è dotata ancora di una sua specifica qualità sociale che fa perno su una territorializzazione adeguata.

E' difficile rispondere a questo interrogativo, ma esso non potrà essere eluso negli anni avvenire dalle collettività alto-appenniniche e, *in primis*, da quella aquilana, comunque chiamata ad assumere un ruolo di responsabilità preminente. Del resto si può capire come, di fronte ai rischi alti di perdita della personalità, ci si possa chiudere nel recinto delle proprie memorie. Tentazione plausibile e forte, allora, è quella di ancorarsi al duro schema di una montagna pura ed essenziale, appagante nella sua immobilità, nel suo rifiuto d'essere altro che se stessa. Ma si può battere, forse, anche un'altra pista. L'estetica della montagna, come ha mostrato con coinvolgente maturità E. Turri in un suo recente libro²⁵, è tutto nel gioco tra "l'orrore geologico" e il nudo diritto della vita. E' un'ideale, questo, che la cultura alto-appenninica conosce bene e che trova i suoi interpreti moderni più consapevoli in I. Silone, certo, ma prim'ancora in T. Patini²⁶. Non voglio dire della scoperta raffigurazione di *Vanga e latte*; penso piuttosto a *Bestie da soma*, dove l'ineluttabile terribilità del trasporto di legna cui sono sottoposte le donne del popolo su questa *montagne chauve*, impallidisce di fronte al turgore di un ventre pregno o alla dolce imperiosità di uno sguardo di fanciulla che non rinuncia a sognare una piccola gioia, forse un amore.

Senza il miraggio di impossibili clonazioni, insomma, e pur tra difficoltà che possono apparire epocali, si può immaginare e coltivare un vitalismo dell'Alto Appennino come attitudine a costruire il locale secondo strategie creative piuttosto che difensive, guardando perciò ai grandi processi, e cioè al globale, non come minaccia ma come opportunità. E' un itinerario aspro questo, si capisce, ma come gli altri petrosi sentieri che amiamo percorrere sopra e attorno al Gran Sasso, esso è baciato dall'indomabile chiarezza del calcare. E' ciò che basta, io

(25) E. TURRI, *Weekend nel mesozoico*, Cierre, Verona, 1992.

(26) Tra le manifestazioni per il centocinquantesimo della nascita del pittore vorrei ricordare almeno la suggestiva mostra del Castello aquilano, consegnata al catalogo: F. BOLOGNA (a cura), *Mostra di Teofilo Patini*, Comitato per le celebrazioni Patiniane, L'Aquila-Castel di Sangro, 1989.

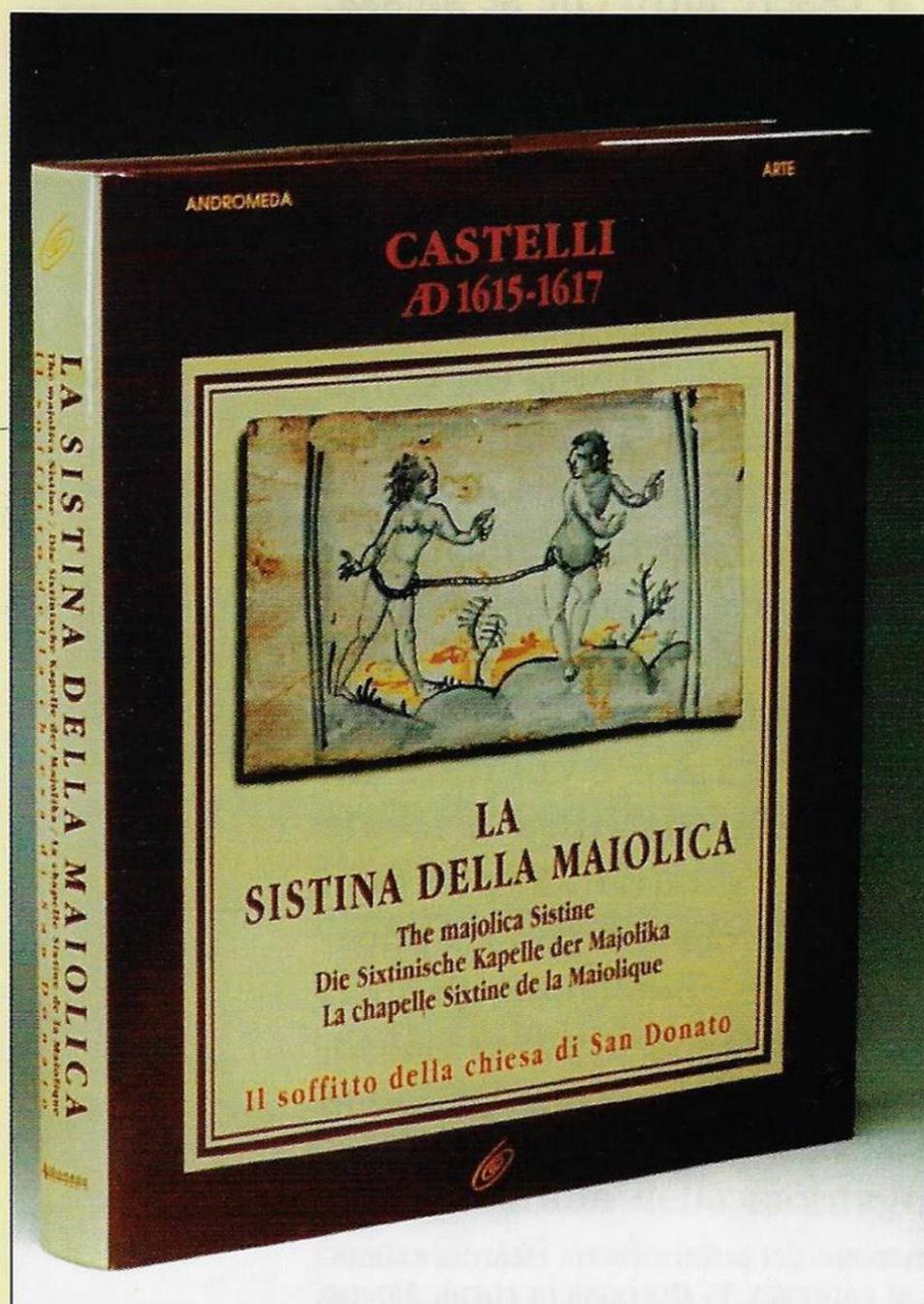
credo, per riscoprire nel paesaggio quell'eroismo che già F. Gregorovius aveva visto²⁷ e che, dono esigente, solo può appartenere ad una società che pensi proiettivamente, sappia ascoltare i propri bisogni, sia capace, infine, di riconoscere i propri simboli senza perdere il gusto di crearne incessantemente di nuovi.

Angelo TURCO

Ordinario Cattedra di Geografia
Facoltà di Lettere Università dell'Aquila

(27) F. GREGOROVIVS, *Sulla tracce dei greci*, Messaggerie Pontremolesi, Milano, 1989, p. 12.

UNA PRESTIGIOSA REALIZZAZIONE EDITORIALE



Un'occasione preziosa
per conoscere direttamente e
da vicino il capolavoro che
Carlo Levi ha definito

LA SISTINA DELLA MAIOLICA

Testi di

Timothy Wilson,
Guido Donatone,
Sergio Rosa,
Aleardo Rubini

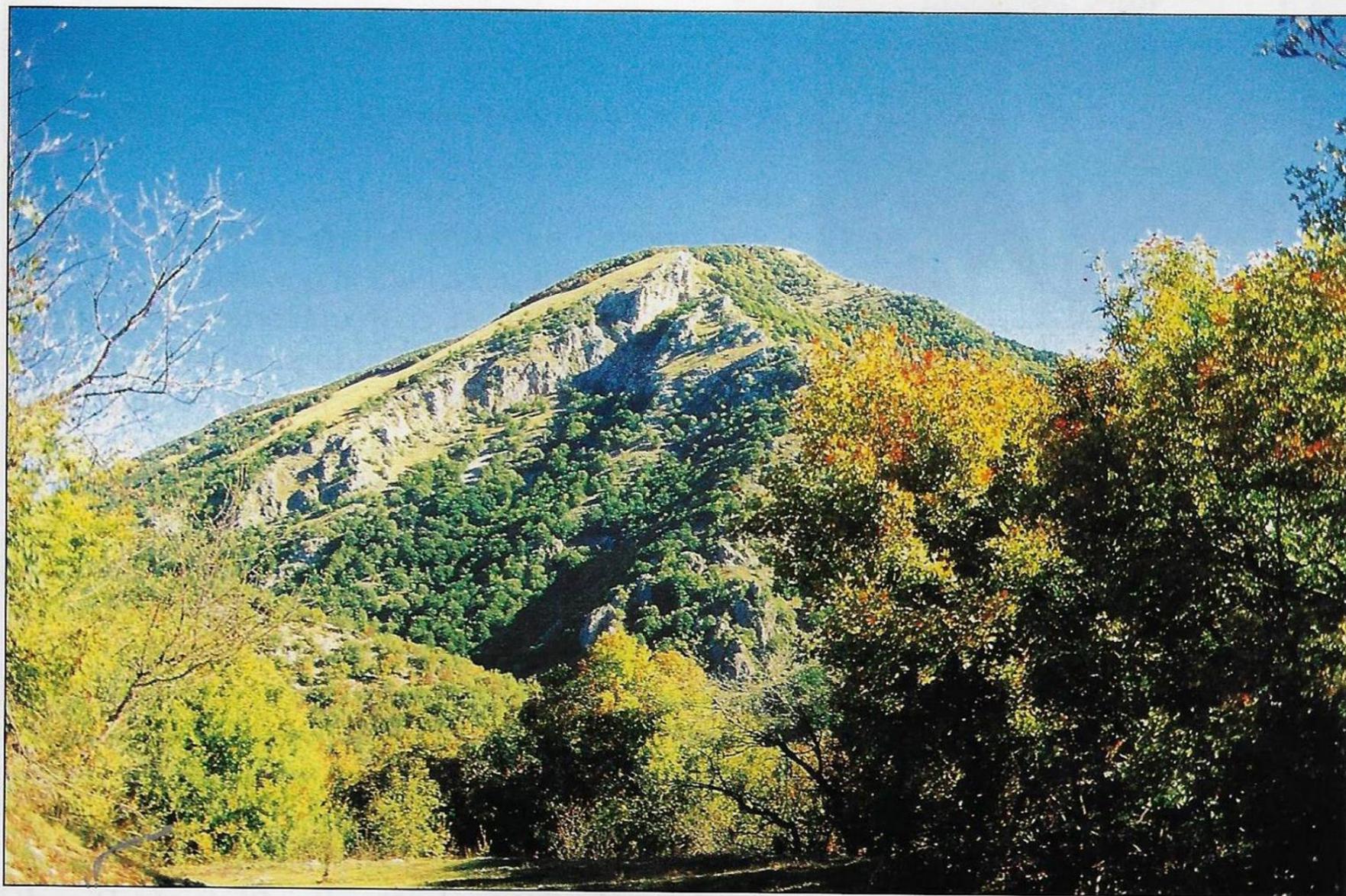
in italiano, inglese,
tedesco, francese.

Formato 24 x 28
Stampa su carta patinata
288 pagine
Rilegatura in tela
sovraccoperta plastificata
£. 160.000

YELLOWSTONE D'ABRUZZO

PARCHI, POPOLI E PAESI DELL'ITALIA CENTRALE.

Bernardino ROMANO



PREMESSA

L'intero sistema dei parchi dell'Italia centrale costituisce ad una superficie protetta che, se non eguaglia proprio i 900.000 ha del mitico Parco di Yellowstone, è ormai paragonabile nell'ordine di grandezza.

Certamente ragguardevole e positivo sarà l'effetto sulle aree naturali, forse finalmente tenute al riparo dalle sinistre iniziative dei tradizionali "valorizzatori turistici" della montagna.

Qualche considerazione più articolata merita l'effetto presumibile sulle numerose comunità insediate, alfiere di una contrarietà storica ai parchi che va man mano scemando, ma che presenta ancora degli "zoccoli duri".

Certo, la prospettiva di accedere ai fondi stanziati dallo Stato nell'ambito della legge sui parchi ha ammorbidito molte posizioni e provocato molti ribaltamenti di opinioni amministrative, soprattutto in quei luoghi ormai a corto di opportunità finanziarie.

Ma al di là di questo consenso "comprato", sorretto da aspettative forse sopravvalutate, c'è la necessità reale di costruire, con l'azione, un con-

PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO.

Monte Marsicano.
Foto B. Romano



senso di tipo ben più solido e maturo che dia frutti nel tempo.

Studiare con attenzione il ruolo che i centri abitati e le collettività insediate sono chiamati ad assolvere nei parchi, le modalità per aiutare queste realtà rurali a riacquisire una importanza territoriale funzionale e psicologica, appare come un passo indispensabile per poter programmare coerentemente le scelte amministrative e gestionali.

Se è vero che i parchi senza concordanza popolare non sono realizzabili, è pur vero che le convinzioni culturali si costruiscono non tanto a

parole o con l'elargizione di qualche miliardo a fondo perduto, ma dimostrando che l'accesso ad una particolare condizione - nel nostro caso quella di appartenenza ad un parco nazionale - consente di attivare dei meccanismi imprenditoriali e di investimenti, prima impensabili, in grado di condurre ad una economia locale dignitosa e, soprattutto, autosostenuta.

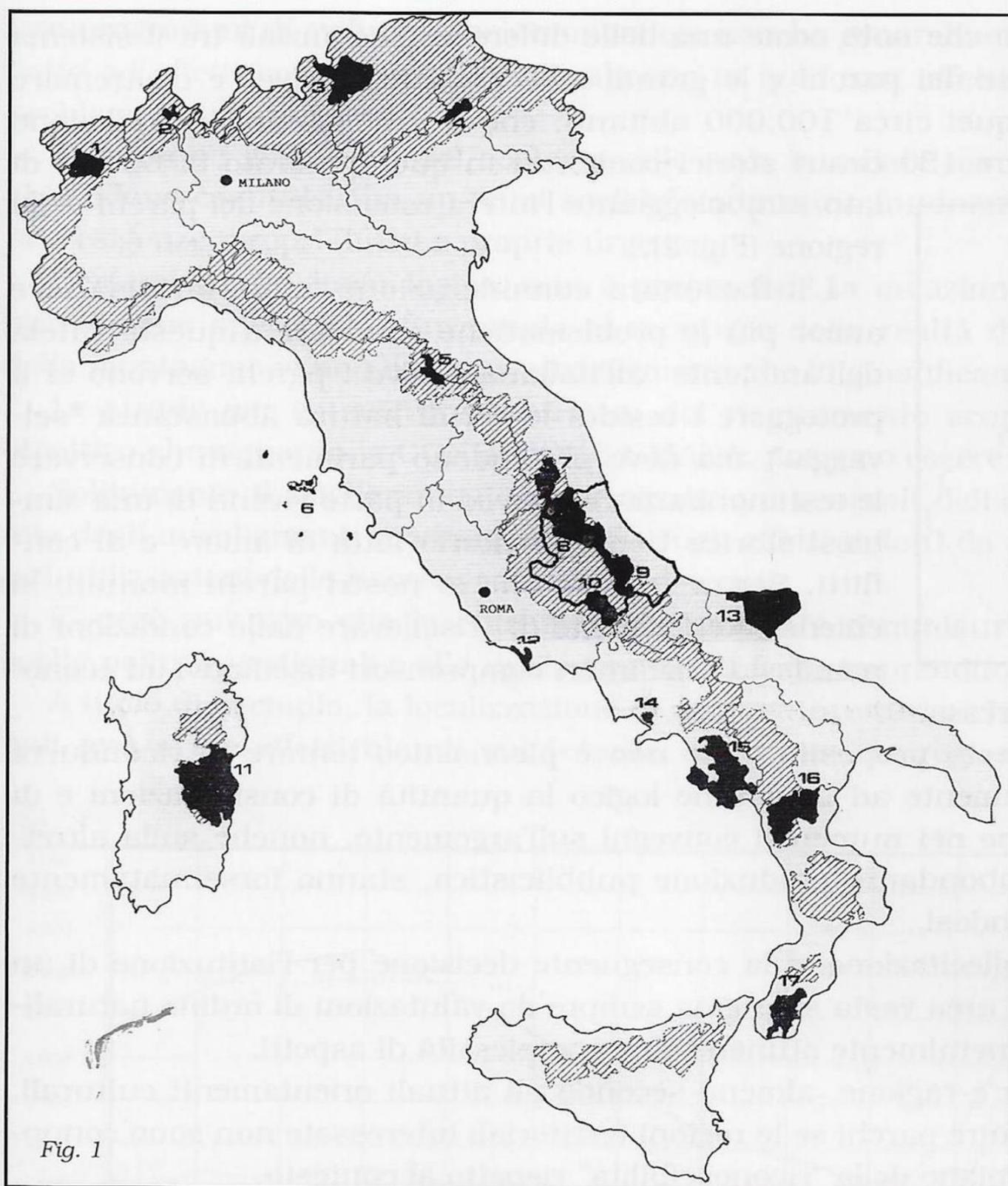
"(...) consideriamo una zona protetta, sempre nel quadro di una oculata pianificazione e di una rigorosa regolamentazione, come un territorio non sottratto, bensì restituito a chi, turista o studioso, fruisca saltuariamente del parco; ma soprattutto restituito alle collettività locali che, troppo spesso facile preda di uno sfruttamento di rapina e della peggiore speculazione, si sono viste derubare delle loro risorse migliori e della loro stessa identità culturale."

Così si leggeva nella relazione introduttiva del Convegno "Perché un parco per il Gran Sasso" scritta da Riccardo Nardis, Stefania Biondi, Elena De Santis e dal sottoscritto.

E in un momento così cruciale per i parchi, sembra oltremodo opportuno e doveroso rivolgere un pensiero alla figura e all'impegno di Riccardo, che espose quella relazione, ad 11 anni dalla sua scomparsa e a 14 anni da quel convegno del 21 Settembre 1980, che costituì uno dei principali riferimenti per il dibattito sui parchi abruzzesi.

Gli atti di questo convegno non sono stati mai pubblicati, sia per motivi contingenti che per colpevole trascuratezza di noi allora giovani organizzatori, sebbene sia stato gelosamente conservato tutto il materiale documentale. Conservato e ovviamente a disposizione di chiunque volesse ripercorrere un capitolo importante di vent'anni dell'idea ambientalista in Abruzzo.

Quasi 400.000 ha di parchi, che diventano circa 500.000 aggiungendo i Monti Sibillini nelle Marche e nell'Umbria e gli Ernici nel Lazio, portano l'Abruzzo e l'Italia centrale a comprendere estensioni pressoché continue di aree protette rilevanti anche sul piano internazionale. Basta pensare che in Europa occidentale sono abbastanza rari i parchi con superfici dell'ordine dei 200.000 ha che in Italia sono almeno quattro (Fig. 1 - Tab. 1).



- 1 - Gran Paradiso
 - 2 - Val Grande
 - 3 - Stelvio
 - 4 - Dolomiti bellunesi
 - 5 - Foreste casentinesi
 - 6 - Arcipelago toscano
 - 7 - Sibillini
 - 8 - Gran Sasso d'Italia
M.ti della Laga
 - 9 - Maiella
 - 10 - Parco Nazionale
d'Abruzzo
 - 11 - Gennargentu-Golfo
Orosei
 - 12 - Circeo
 - 13 - Gargano
 - 14 - Vesuvio
 - 15 - Cilento-Vallo di Diano
 - 16 - Pollino
 - 17 - Aspromonte
 - 18 - Calabria
- (*) - AIRONE, L'Italia dei nuovi Parchi nazionali, Mondadori Ed., 1994; AA.VV., L'elenco ufficiale del sistema delle aree naturali protette - Parchi, 12 Pisa 1994

Fig. 1

Tab. 1A

PARCHI NAZIONALI STORICI

GRAN PARADISO (Valle d'Aosta-Piemonte)	70.000	ha
STELVIO (Lombardia-Trentino A.A.)	134.620	ha
D'ABRUZZO (Abruzzo-Lazio-Molise)	50.000	ha
CIRCEO (Lazio)	8.400	ha
CALABRIA (Calabria)	11.709	ha
TOTALE	274.729	ha

Tab. 1B

PARCHI NAZIONALI DI NUOVA ISTITUZIONE (L. 06.12.91, N. 394)

VAL GRANDE (Piemonte)	10.000	ha
DOLOMITI BELLUNESI (Veneto)	31.000	ha
FORESTE CASENTINESI (Toscana)	35.139	ha
ARCIPELAGO TOSCANO (Toscana)	2.900	ha
MONTI SIBILLINI (Marche-Umbria)	70.970	ha
LAGA, GRAN SASSO D'ITALIA (Abruzzo-Lazio)	201.400	ha
MAIELLA (Abruzzo)	84.000	ha
GENNARGENTU, GOLFO OROSEI (Sardegna) ^(*)	250.000	ha
GARGANO (Puglia)	195.000	ha
VESUVIO (Campania)	7.900	ha
CILENTO, VALLO DI DIANO (Campania)	215.000	ha
POLLINO (Basilicata-Calabria)	200.000	ha
ASPROMONTE (Calabria)	105.000	ha
TOTALE	1.408.309	ha

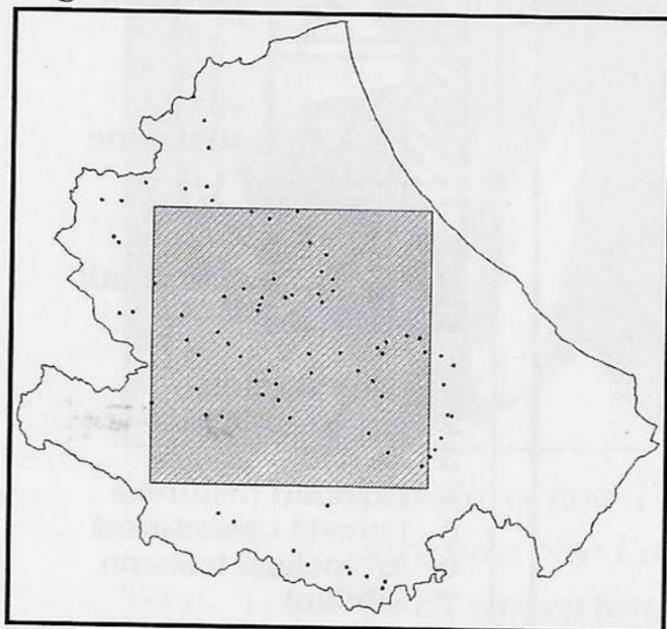
(*) - Estensione solo ipotizzata, non essendo attualmente disponibile la perimetrazione.

Fig. 1

Le aree montuose del territorio italiano rappresentano il 35,2% della intera superficie nazionale ed in esse sono concentrati i nuovi parchi nazionali che vanno ad aggiungersi ai cinque già esistenti, portando l'estensione della superficie così protetta a 1.680.000 ha, pari al 6% della superficie nazionale.

E' più che noto come una delle differenze sostanziali tra il sistema abruzzese dei parchi e le grandi aree protette europee e d'oltremare stia in quei circa 100.000 abitanti, che a tutt'oggi ancora risiedono negli oltre 150 centri storici contenuti in quel quadrato di 63 km di lato, simboleggiante l'intera estensione dei parchi della regione (Fig. 2).

Fig. 2



Centri (sedi comunali) coinvolti nei Parchi.



Estensione complessiva dei parchi abruzzesi.

mia depressa.

A questo proposito forse non è pleonastico tentare di ricondurre sinteticamente ad un ordine logico la quantità di considerazioni e di teorie che nei numerosi convegni sull'argomento, nonché sulla altrettanto abbondante produzione pubblicistica, stanno forse sennatamente rincorrendosi.

La sollecitazione, e la conseguente decisione per l'istituzione di un parco in area vasta si origina sempre da valutazioni di ordine naturalistico, generalmente attinenti una complessità di aspetti.

Non c'è ragione, almeno secondo gli attuali orientamenti culturali, di costituire parchi se le regioni territoriali interessate non sono connotate sul piano della "riconoscibilità" rispetto al contesto.

In definitiva il parco "serve" a consentire la conservazione di ecosistemi di tipo "raro", da salvaguardarsi pertanto da sconosciute azioni trasformative nell'interesse primo della collettività umana.

Nel caso italiano, ma non solo, vengono a far parte con ogni diritto di questi ecosistemi anche delle popolazioni umane, da sempre insediate in questi luoghi, parte integrante ed integrata di essi. Questo rapporto si è tenuto in equilibrio fino a quando la vita rurale non ha avuto un termine qualitativo di paragone nella vita urbana.

Nel momento in cui questo termine di paragone è intervenuto la vita umana sulle montagne, fatta di fatica e di sacrifici, è entrata in crisi d'identità e si sono attivati i ben noti eventi migratori, innescando un irreversibile procedimento di impoverimento dell'economia montana.

Tentativi di arginamento di questo fenomeno ne sono stati fatti. Un esempio per tutti, la legge 3.12.71, n.1102 (Nuove norme per lo sviluppo della montagna), che ha istituito le Comunità Montane.

L'assorbimento delle migliaia di miliardi, che per oltre un ventennio è stato effettuato da questi enti per la loro gestione ordinaria e per i

loro programmi di sviluppo socioeconomico, non ha generalmente condotto ad effetti concreti e sensibili, almeno in quei casi affetti da seri problemi strutturali.

Comunque gli aspetti del sostegno alle aree insediate montane in abbandono costituiscono un tema sociale con propria autonomia, proprie esigenze, propri diritti e proprie urgenze.

Certamente, in linea logica, non è proponibile la creazione di un parco come operazione funzionale al recupero delle realtà depresse della montagna, se non esistono altri elementi che lo giustificano.

Le strade per conseguire l'obiettivo del risanamento economico, obiettivo che riguarda la CONDIZIONE UMANA, possono essere varie.

Solitamente il miglioramento delle condizioni generali della economia degli insediamenti montani si fonda sugli effetti indotti da particolari utilizzazioni delle risorse territoriali adiacenti.

E' però pur vero che la efficacia dei risultati è commisurata alle scelte politico-gestionali e alla tipologia della cultura imprenditoriale.

A titolo di esempio, la localizzazione di attrezzature turistiche invernali può avere effetti blandi sul tessuto insediativo in regioni come

Fig. 3

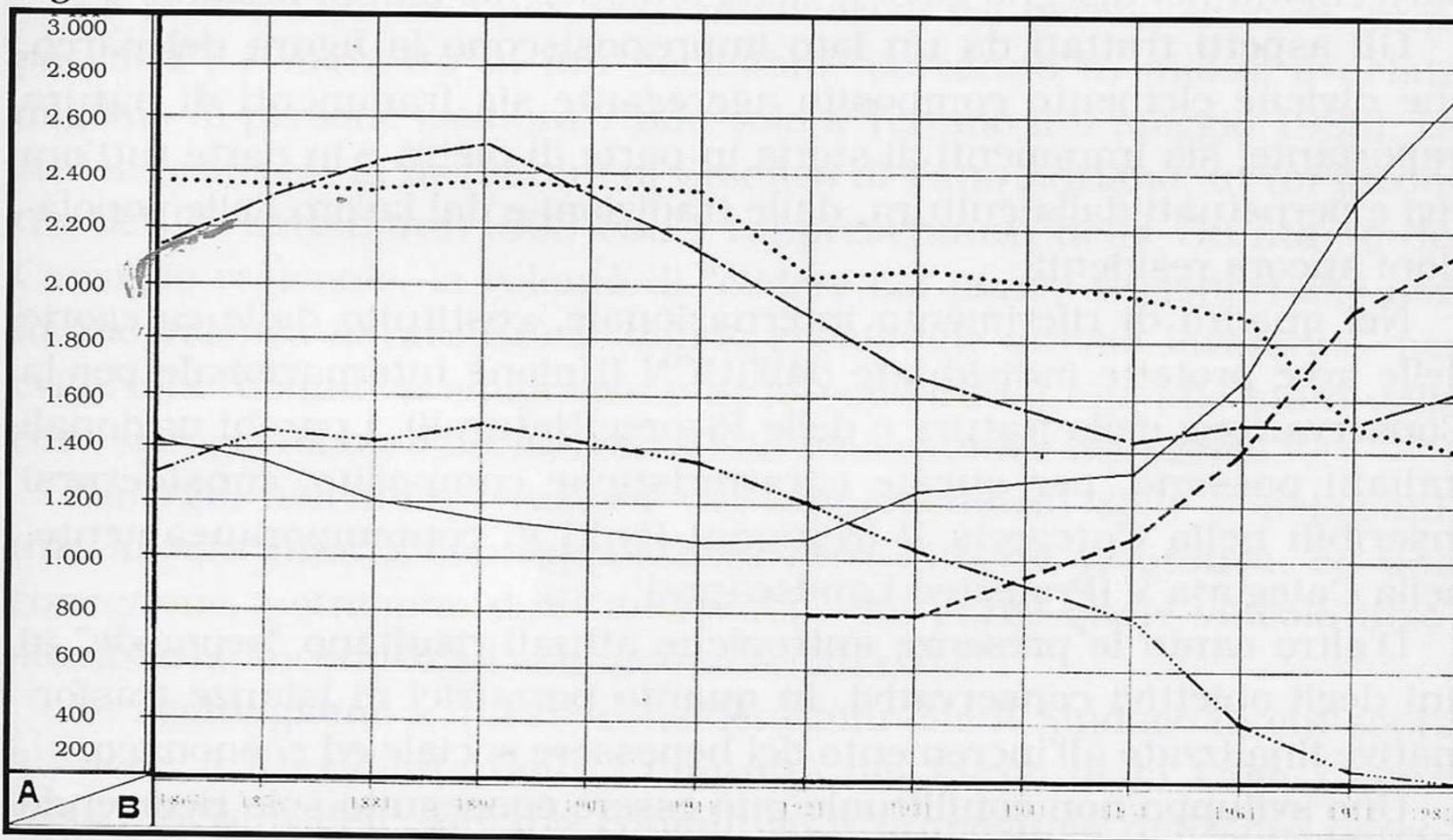


Fig. 3
Si riporta una analisi comparativa della evoluzione della popolazione residente in un periodo di 120 anni, tra alcuni centri di grande interesse turistico invernale delle Alpi (Courmayeur in Valle d'Aosta e Selva di Val Gardena nel Trentino Alto Adige), alcuni centri di interesse turistico invernale dell'Appennino abruzzese (Roccaraso e Pescocostanzo) ed un centro di montagna abruzzese senza grandi coinvolgimenti turistici (S. Stefano di Sessanio).

Emerge dai diagrammi come l'affermazione turistica dei centri delle Alpi, avvenuta intorno agli anni '30, si sia tradotta in forti recuperi di popolazione residente, indice di una gestione dei servizi turistici di matrice locale.

Sull'Appennino abruzzese il turismo, seppur cospicuo, non ha condotto a risultati analoghi; infatti i due centri analizzati, tra i più affermati del meridione italiano per il turismo invernale, hanno magari stabilizzato i livelli demografici, ma senza riuscire a registrare recuperi significativi di popolazione.

A = Abitanti residenti
B = Anni censimento

- Courmayeur (Valle d'Aosta)
- - - Selva di Val Gardena (Trentino Alto Adige)
- · - · - Roccaraso (Abruzzo)
- Pescocostanzo (Abruzzo)
- · — · — S. Stefano di Sessanio (Abruzzo)

l'Abruzzo, che hanno attuato una politica della ricettività turistica fondata pressoché totalmente sulle seconde case.

Effetti ben più consistenti sulla economia sono registrabili in alcune località alpine, nelle quali la politica turistica non ha trascurato la ricettività commerciabile (Fig. 3).

Abbiamo parlato di popolazioni, di turismo e di ricettività. I luoghi della residenza turistica e dell'ospitalità sono i centri urbani, che nel caso dell'Appennino centrale si caratterizzano per le loro antiche origini e per le loro peculiarità urbanistiche, architettoniche e artistiche.

A loro volta, appunto per questi connotati, i centri storici, insieme a tutto un sistema di architettura minore diffusa e alle forme del paesaggio agrario, presentano l'innegabile esigenza di una tutela del valore testimoniale che va preservato da inconsulte manomissioni, ma va anche protetto dalla semplice incuria e dall'usura del tempo.

Altro problema quindi, che riguarda stavolta prevalentemente le STRUTTURE FISICHE dei centri abitati, ovvero gli edifici e gli spazi di relazione.

Anche in questo caso i procedimenti per addivenire ad una conservazione del patrimonio storico possono essere vari.

Tra questi può considerarsi funzionale al conseguimento del singolo obiettivo di cui trattasi anche una certa "moda" di dotarsi di una casa di spessore storico, ristrutturando con criteri adeguati e facilmente normabili i vecchi contenitori edilizi, ottenendo risultati pregevoli e salvaguardando di fatto i caratteri storico-architettonici dei manufatti.

Lo scorporo dei singoli aspetti che si è voluto proporre nelle precedenti considerazioni, pur se forzatamente schematico, vuole di fatto contribuire ad evidenziare nella adeguata prospettiva le questioni partecipanti nel disegno globale della tematica dei parchi italiani.

Gli aspetti trattati da un lato impreziosiscono la figura del parco, che diviene elemento composito aggregante sia frammenti di natura importante, sia frammenti di storia in parte di pietra e in parte tutt'ora vivi e perpetuati dalla cultura, dalle tradizioni e dal lavoro delle popolazioni ancora residenti.

Nel quadro di riferimento internazionale, costituito dalle categorie delle aree protette individuate dall'IUCN (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle Risorse Naturali), i parchi nazionali italiani possono, per queste caratteristiche composite, considerarsi inseribili nella Categoria II (National Park) e, contemporaneamente, nella Categoria V (Protected Landscapes)¹.

D'altro canto le presenze antropiche attuali risultano "scomode" ai fini degli obiettivi conservativi, in quanto portatrici di istanze trasformative finalizzate all'incremento del benessere sociale ed economico.

Uno sviluppo non conflittuale può essere conseguito solo ricorrendo a criteri di crescita insediativa "ecocompatibile", criteri che nei parchi dovrebbero trovare il loro momento sperimentale per l'augurabile esportazione anche all'esterno di essi.

Nel caso che ci interessa si tratta dello sviluppo - oggetto del relativo piano pluriennale di cui all'Art.14, punto 2, della legge 6.12.91, n.394 - compatibile con gli obiettivi primari del parco, che sono e restano quelli della conservazione, per le generazioni future, delle risorse

(1) I.U.C.N., 1990 *United Nations List of National Parks and Protected Areas*. IUCN, Cilaud, Switzerland and Cambridge, UK.

naturali e culturali.

Attività di conservazione, quella citata, per la quale dovrebbero essere utilizzati i contributi che la comunità nazionale rende disponibili a sostegno degli obiettivi della legge-quadro sulle aree protette.

Ovviamente, approfittando delle favorevoli coincidenze, si dovrebbe cercare, in un'ottica di massimo profitto, di utilizzare questi stimolatori economici per più scopi, o meglio, per i tre scopi fondamentali che sembrano confluire in questa azione organica dei parchi:

- a) *Conservazione delle risorse naturali "rare" di interesse nazionale;*
- b) *Conservazione del patrimonio culturale storico - architettonico - artistico dei centri della montagna e del paesaggio rurale;*
- c) *Recupero delle condizioni di depressione sociale ed economica delle comunità insediate della montagna.*

L'obiettivo c) assume importanza emergente nel momento in cui diviene il perno del consenso sociale alla tutela ambientale.

Un consenso che di certo mancava 20 anni fa, quando in Abruzzo si sviluppavano le prime attività associazionistiche in difesa dell'ambiente naturale, ma che certamente, seppur notevolmente incrementato, non deve essere eccezionale neppure oggi.

La protesta contro i perimetri ministeriali dei parchi, ritenuti "troppo vasti", è montata in più occasioni, portando in piazza svariate migliaia di persone (sembra 7.000 solo a Teramo il 9 maggio 1993). La stessa protesta fa dichiarare al Sindaco di Fano Adriano, in un incontro del 28 settembre 1993 con i rappresentanti della Giunta e del Consiglio regionale, la volontà di "elidere dai parchi i territori che non hanno valenza naturalistica dando spazio alle attività lavorative" per evitare la "definitiva emigrazione delle popolazioni che allo stato delle cose si opporrebbero decisamente alla realizzazione dei parchi."

Emerge, nell'interpretazione dei rappresentanti delle popolazioni, una ancora intatta contrapposizione parco-libertà lavorativa, ed una concezione, potremmo dire "antiquata", del parco quale vincolo insostenibile ed incentivo all'abbandono territoriale.

Se aggiungiamo a queste considerazioni che il Sindaco di cui sopra è anche il Presidente della Comunità del Parco della Laga - Gran Sasso, ovvero dell' "organo consultivo e propositivo dell'Ente parco" (art. 10 l.394/91), viene spontaneo dedurre che questo parco, in attesa degli organi di gestione, è efficientemente già dotato dell'opposizione.

Alla luce di questi manifesti atteggiamenti di diffidenza è forse opportuno rimeditare su alcune situazioni territoriali, soprattutto insediative, e sulle loro interrelazioni con il parco in termini di benefici e di intralci allo sviluppo.

Indagare questo aspetto risulta tanto più opportuno se si riflette sul fatto, già anticipato, che l'accettabilità sociale dei parchi si fonda sul convincimento delle collettività coinvolte che il parco è portatore di

vantaggi economici non possibili in mancanza di esso.

D'altra parte un vantaggio economico rappresenta la legittima pretesa di chi, giocoforza, accetta di vivere in una condizione oggettiva di maggior vincolo sulle attività ordinarie, sopportando per questo anche dei costi.

Tra le raccomandazioni ai governi espresse in seno al IV Congresso Mondiale dei Parchi di Caracas, si legge: "(...) la attività politica e pratica dovrebbe adoperarsi per garantire che alle comunità locali non derivino svantaggi dalle aree protette, e che esse ricevano benefici provenienti da miglioramenti economici e da opportunità di sviluppo."²

Tornando al filone principale del discorso, ovvero la interrelazione complessa tra il parco e gli insediamenti umani ad esso connessi, i recenti dati ISTAT corrispondenti al censimento del 1991 hanno ad esempio denunciato, per i comuni del versante aquilano del Gran Sasso, una ulteriore contrazione del 7% della popolazione, pari ad una perdita di quasi 1.400 unità residenti nel decennio 1981-91.

L'inesorabile depauperamento demografico di questo settore montano emerge ancor di più se si esaminano alcuni valori assoluti: Carapelle Calvisio è ridotto a 125 residenti, S.Stefano di Sessanio a 142, Calascio a 224, Campotosto, dopo il 38% di popolazione perso tra il '71 e l'81, ha subito ancora un ulteriore tracollo del 19% (Tab. 2).

ISTAT 1971-81-91				
<i>COMUNI</i>	<i>AB.1971</i>	<i>AB.1981</i>	<i>AB.1991</i>	<i>VAR. 81-91 %</i>
BARETE	673	630	635	0,7
CAGNANO A.	2099	1813	1685	- 7,1
CAMPOTOSTO	1750	1073	865	-19,4
CAPITIGNANO	1900	792	742	- 6,3
MONTEREALE	4047	3368	3114	-7,5
PIZZOLI	2499	2536	2598	2,4
BARISCIANO	1696	1674	1768	5,6
CALASCIO	448	301	224	-25,6
CAPESTRANO	1419	1281	1141	-10,9
CAPORCIANO	471	340	324	-4,7
CARAPELLE C.	179	144	125	-13,2
CASTEL D.M.	1183	827	707	-14,5
CASTELVECCHIO C.	440	360	246	-31,7
NAVELLI	1023	821	700	-14,7
OFENA	956	892	757	-15,1
POGGIO P.	817	853	917	7,5
PRATA D. ANS.	694	655	616	-5,9
S.PIO D.C.	639	590	554	- 6,1
S. STEFANO DI S	246	190	142	-25,2
VILLA S.LUCIA	574	424	305	-28,1
TOTALE	23753	19564	18165	-7,1

Tab. 2

2 - I.U.C.N., *Parks for life: Report of the IVth World Congress on National Parks and Protected Areas. Recommendation 6 - People and protected areas.* IUCN, Gland, Switzerland, 1993.

A parte quei centri che, occupazionalmente gravitanti sull'area urbana aquilana, si trovano da questa nel raggio dei 10-15 minuti di accessibilità automobilistica, gli abitati della montagna scivolano lentamente verso lo spopolamento totale.

Questa situazione riguarda, seppur in toni lievemente diversi, molti altri centri abruzzesi.

Una recente ricerca realizzata nell'ambito regionale dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila ha evidenziato, con l'utilizzazione di alcuni indicatori, la mappa dell'abbandono insediativo della regione³.

I territori comunali interessati dai fenomeni di abbandono coincidono in gran parte con le aree montane interne e si estendono per circa 350.000 ha, rappresentando il 35% dell'estensione regionale.

Alcuni di essi potrebbero riappropriarsi di un ruolo funzionale migliorando la viabilità di collegamento con i principali centri commerciali e industriali, riducendo il loro isolamento rispetto ai principali servizi sociali.

Questo potrebbe forse consentire un mantenimento delle funzioni residenziali permanenti, anche legato ai migliori livelli di qualità della vita che un centro rurale offre rispetto ad un grande centro produttivo.

In ogni caso solo per qualche centro si è riscontrata una possibilità di questa natura. Nella generalità dei casi la riproposizione di una nuova centralità territoriale passa per la politica di tutela e di valorizzazione delle risorse ambientali che vede protagoniste queste aree di montagna in abbandono.

Confrontando la dislocazione delle aree interessate dai fenomeni di abbandono con l'articolazione geografica dei parchi, si rileva come il 44% delle prime sia compreso nei perimetri delle aree protette (Fig. 4).

Se si volesse cercare di costruire uno scenario credibile per il futuro prossimo di questi centri, in termini di evoluzione spontanea, sarebbe certamente una ipotesi da escludere quella che ne vede una ripresa sociale ed economica svincolata da specifici stimolatori esterni. I dati poc'anzi citati sembrano abbastanza esaurienti in tal senso.

Nella migliore delle ipotesi, come del resto si sta già verificando, i centri storici diverranno sedi di seconde case per vacanza, con un processo di graduale sostituzione della popolazione originaria residua permanente con quella periodica turistica.

Del resto, ad un primo fenomeno di recupero abitativo da parte degli ex residenti, si va affiancando, soprattutto nei centri resi più noti dagli organi di informazione, o comunque più accattivanti sotto il profilo estetico e localizzativo, una domanda da parte di acquirenti esterni.

(3) ROLLI G.L., ROMANO B., SULPIZII S., *I centri storici nella struttura territoriale: il recupero dei ruoli funzionali*. Ricerca: Recupero integrato delle strutture urbanistiche ed edilizie dei centri storici in abbandono nelle aree interne della Regione Abruzzo. Regione Abruzzo, Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila. L'Aquila 1993.

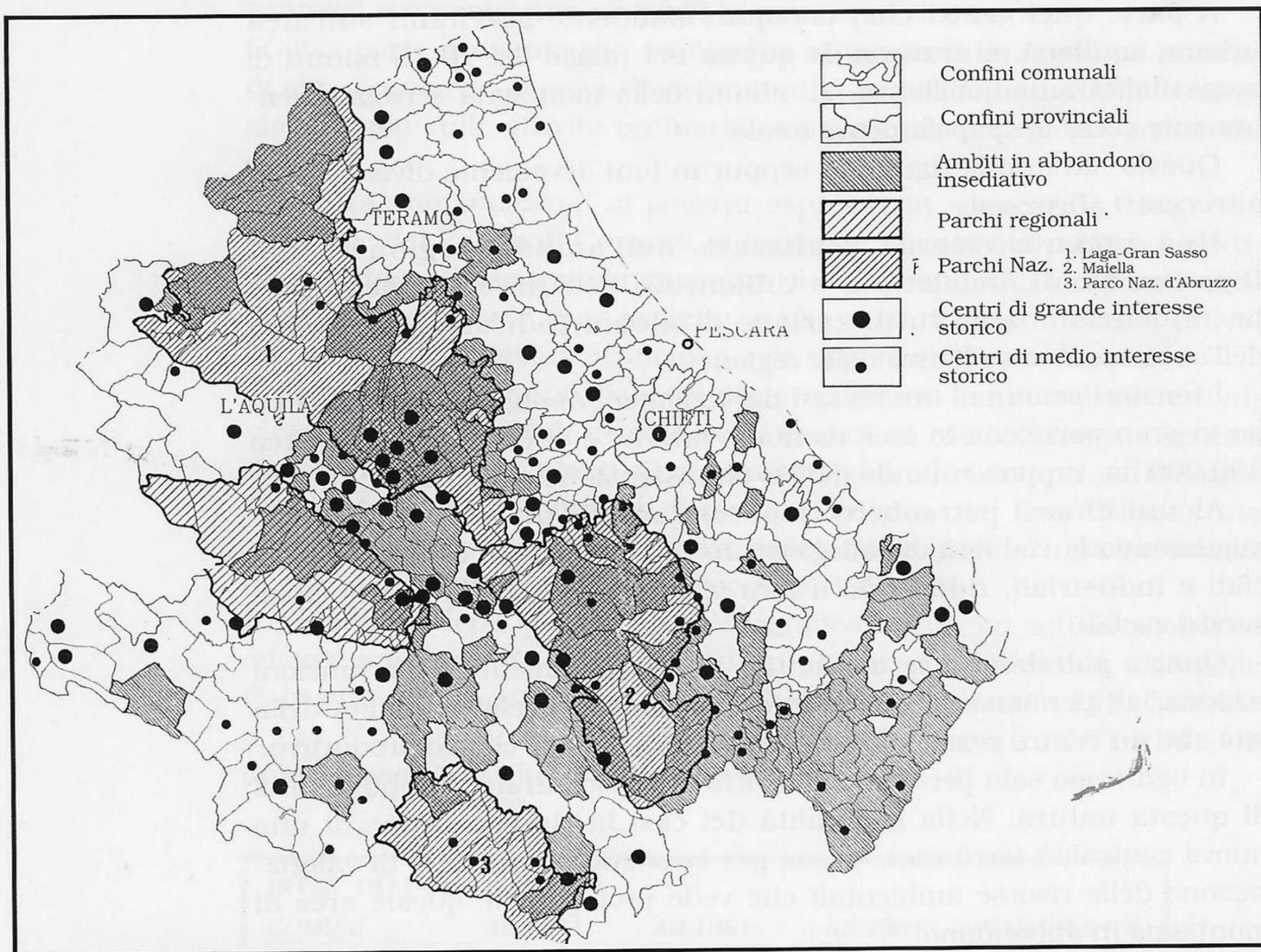


Fig. 4

Fig. 4
Nella regione Abruzzo sono presenti tre parchi nazionali (Laga-Gran Sasso, Maiella e Parco d'Abruzzo) ed un parco regionale (Velino-Sirente) per un totale di circa 400.000 ha protetti. Il 44% delle superfici comunali interessate da fenomeni di abbandono sono comprese proprio nei perimetri di questi parchi. La presenza in queste aree anche di una grande concentrazione di centri storici consente di avanzare alcune ipotesi credibili di recupero delle condizioni di abbandono.

In definitiva il fenomeno di ristrutturazione edilizia dei centri storici, che sta già interessando molti comuni pedemontani, porta in prospettiva ad un recupero abitativo anche generalizzato e magari pregevole dell'edificato antico, ma ad una desertificazione antropica pressoché totale.

Non è certo pensabile che una concentrazione di presenze in due mesi all'anno possa sostenere esercizi commerciali, servizi sociali o altre attrezzature di interesse collettivo, né, di conseguenza, i corrispondenti addetti.

Quali modificazioni intervengono, in un quadro problematico così delineato, dopo l'istituzione di un parco? Utilizzando come esempio concreto a disposizione il Parco Nazionale d'Abruzzo, è possibile riscontrare dall'esame dei dati del censimento ISTAT che, nel periodo 1981-1991, i centri ricadenti nel territorio del parco, per la prima volta dopo decenni, hanno registrato una "frenata" nel decremento demografico (Tab. 3).

ISTAT 1971-81-91

<i>COMUNI</i>	<i>AB. 71</i>	<i>AB. 81</i>	<i>AB. 91</i>
ALFEDENA	956	740	741
BARREA	1028	948	864
BISEGNA	693	634	467
CIVITELLA A.	315	323	299
OPI	667	518	534
PESCASSEROLI	2441	2208	2207
SCONTRONE	601	547	561
VILVALLEL.	1279	1095	1070
VILLETTA B.	711	622	623
TOTALE	8691	7635	7366

Tab. 3

Non pronunciandosi oltre su questo fenomeno, che comunque appare abbastanza significativo, si tratterà anche in altri casi di pervenire ad un primo risultato quanto meno analogo di stabilizzazione dei livelli demografici ai valori attuali.

Di certo sarà necessario contrarre i tempi di conseguimento di questo obiettivo per non rischiare di giungere troppo tardi.

Si può affermare oggi che l'economia montana, intesa in termini produttivi relativamente al settore agrario tradizionale, non ha più la possibilità credibile di imporsi riassumendo ruoli portanti, per motivi reddituali, ma soprattutto sociali.

L'inversione, o meglio, il contenimento del fenomeno di abbandono va agganciato alla utilizzazione di altre risorse, quali appunto quelle naturali e ambientali, che potranno dar luogo a diverse forme di economia locale.

E' necessario motivare, su tutto l'arco dell'anno, la presenza di nuclei di popolazione, creando interessi economici e opportunità occupazionali.

Ma l'equilibrio nelle aspettative e nella comunicazione pubblica delle informazioni è in questo caso d'obbligo, particolarmente riguardo al fatto che i parchi abruzzesi possano tradursi in un "miracolo economico".

Se da una parte si dovrà fare ogni sforzo per non deludere legittime aspettative di riassetto del tessuto economico locale, d'altra parte non si può auspicare in alcun modo che il finanziamento dei parchi si riveli l'ennesimo emungimento delle finanze pubbliche con criteri da "prima repubblica".

Inoltre è prefigurabile che il coinvolgimento pieno delle collettività insediate nelle dinamiche potenziali dei parchi, e i conseguenti benefici permanenti, avverrà alla fine di un processo lungo e faticoso di crescita culturale e di maturazione di una solida coscienza imprenditoriale.



Per chiarire meglio il concetto che si vuole illustrare sulle capacità endogene di risposta a nuove sollecitazioni economiche nelle aree interne abruzzesi, può essere interessante citare un caso, assumibile come piccolo modello territoriale, seppur non aderente al tema della tutela ambientale.

La Facoltà di Ingegneria dell'Ateneo dell'Aquila, collocata sulla collina di Montelucio, a circa 8 km dall'area urbana, è prossima ai centri disaggregati delle frazioni di Roio e di Pianola, alcuni dei quali situati sulla viabilità obbligata per il raggiungimento della Facoltà, e comprendenti una popolazione di circa 1.500 abitanti.

La presenza di questo polo universitario movimentata giornalmente qualche migliaio di persone, tenendo presente che vi sono poco meno di 3.600 studenti e oltre 300 dipendenti.

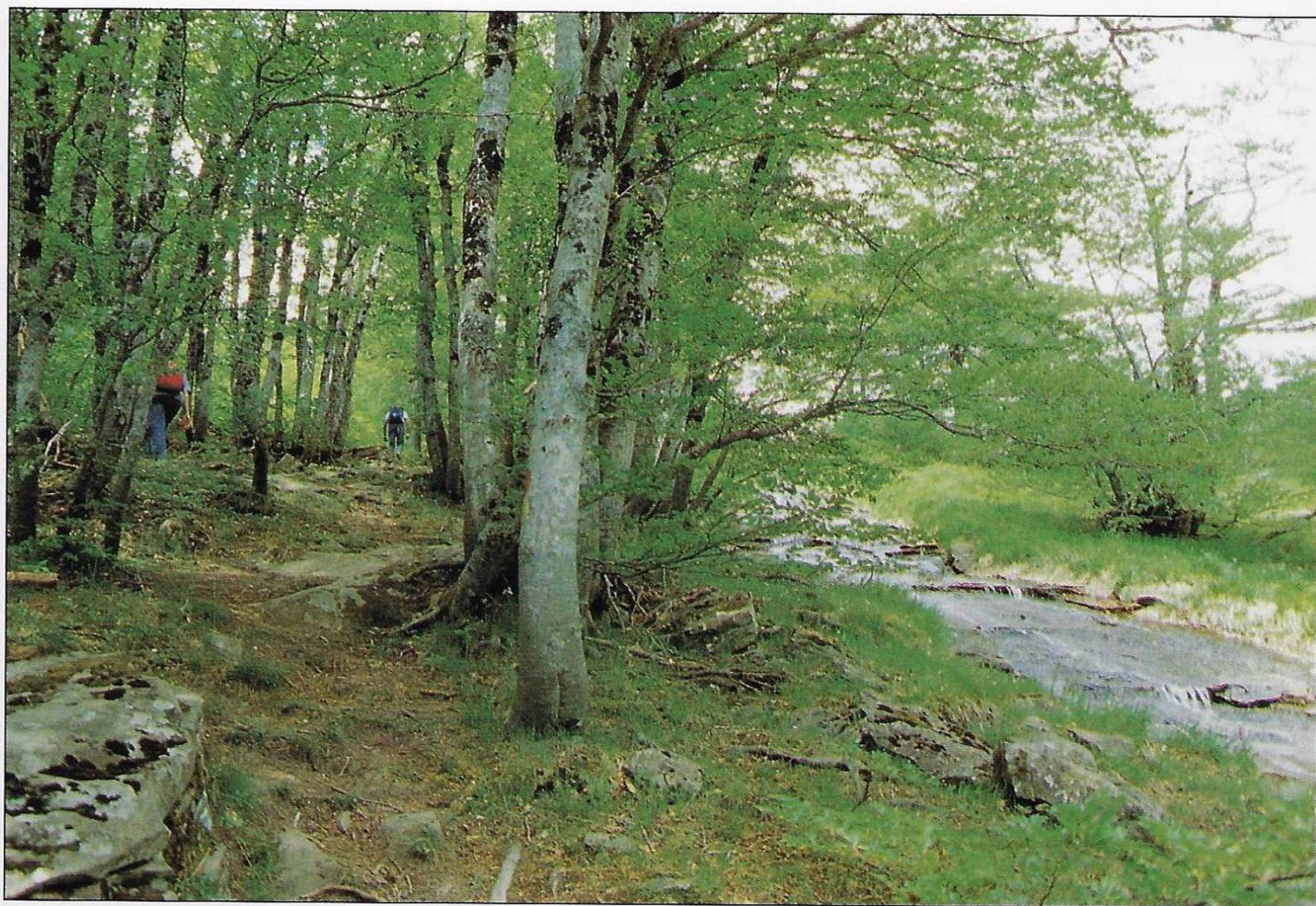
Orbene, in questo contesto insediativo, dopo oltre un ventennio di presenza dell'Università, non c'è una rivendita di giornali, non c'è un distributore di carburante, non c'è una copisteria tecnica.

Inadeguata qualitativamente e quantitativamente è la ristorazione e solo da qualche anno è disponibile qualche alternativa per la ricettività.

Traslando i concetti espressi nella realtà territoriale dei nuovi parchi nazionali, è evidente come ci sarà molto lavoro da fare per accrescere la sensibilità imprenditoriale dei potenziali operatori nei parchi, poco o per nulla assuefatti a correre rischi in investimenti finanziari per

Il centro storico di Pacentro, nel Parco Nazionale della Maiella.

Foto: B. Romano



affrontare nuove condizioni di mercato.

Su questo argomento si vogliono fornire alcuni spunti estratti dalla ricerca "Progetto Gran Sasso", sviluppata nel corso di alcuni anni dall'Università dell'Aquila⁴.

Una scelta che nelle proposte di piano della ricerca è stata ribadita, concerne la necessità di localizzare nei paesi della montagna le strutture direzionali e amministrative dei parchi. Pur riconoscendo la opportunità di avere sedi di rappresentanza nei principali centri capoluogo di regioni amministrative, è stata sottolineata la presenza degli uffici centrali e principali negli insediamenti storici, all'interno di edifici adeguatamente recuperati per tale scopo.

Questo vuol dire intrinsecamente personale reclutato per quanto possibile tra i residenti, movimento di persone, flussi di informazioni e afflusso di interesse nei confronti del centro urbano.

In poche parole vuol dire vivacizzazione della vita sociale con gli inevitabili effetti indotti sull'economia locale.

Del resto gli eventuali disagi di collegamento che si associano alle particolari condizioni geografiche dei centri della montagna, sono oggi, con la massiccia diffusione delle tecnologie telematiche, parzialmente superabili.

(4) ROLLI G.L., ROMANO B., *Progetto Gran Sasso, Metodologia per la pianificazione della tutela e della valorizzazione di un'area montana di alto valore ambientale*. Università dell'Aquila, Dipartimento di Architettura e Urbanistica, L'Aquila 1988.

IL PARCO NAZIONALE
LAGA-GRAN SASSO
D'ITALIA.

Il Fosso dell'Acero,
noto itinerario e-
scursionistico con
partenza da Cesa-
castina (Te).

Foto: B. Romano

Se questo potrebbe essere un primo passo per ricreare un effetto di "centralità" anche psicologica in questi centri, un secondo momento operativo sta nell'attivazione della imprenditorialità interna e nel coinvolgimento pieno e il più possibile esteso della forza lavoro disponibile localmente.

Una azione di grande importanza in questo senso riguarda proprio la attivazione programmatica di servizi di ricettività e di ristorazione, oggi estremamente carenti.

Basta pensare che, in Abruzzo, la disponibilità teorica di case in abbandono da poter riutilizzare per ricettività turistica può stimarsi in oltre 800.000 posti letto.

Per capire meglio l'entità del fenomeno si può dire che i posti letto attualmente disponibili in attrezzature alberghiere e paraalberghiere sono circa 75.000, mentre circa 400.000 sono i posti letto disponibili nelle cosiddette "seconde case"⁵.

Queste ultime sono quelle abitazioni che, pur non occupate permanentemente, vengono però stagionalmente utilizzate dai proprietari o temporaneamente affittate per vacanze.

Se si aggiunge che la maggior parte del patrimonio edilizio non occupato si trova nelle aree montane, si vede quindi che la disponibilità edilizia all'interno dei parchi è teoricamente molto elevata, pur depurando le cifre riportate dalle inevitabili indisponibilità per motivi di vario genere.

La riutilizzazione di questo patrimonio edilizio comporta però problemi di natura complessa.

E' indubbio che la presenza dei parchi convoglierà diffusi interessi turistici che avranno ricadute inevitabili sul mercato immobiliare di questi luoghi.

Questo fenomeno, lasciato senza adeguato controllo, può provocare effetti di enorme degrado ai beni storici e culturali, come è già accaduto in moltissime località turistiche italiane di fama internazionale.

Sarebbe certamente relativamente semplice riutilizzare alcuni centri storici in abbandono trasformandoli in "villaggi turistici" per una clientela di settore medio alto.

Sarebbe probabilmente altrettanto semplice inserire queste attrezzature di elite nei circuiti turistici internazionali gestiti dalle grandi agenzie di tour operator.

I risultati potrebbero essere sicuramente soddisfacenti, per i gestori, sotto il profilo economico.

La linea ideologica della nostra ricerca non coincide però con questi indirizzi di valorizzazione turistica, positivi fin che si vuole, ma totalmente estranei al contesto culturale, tradizionale e sociale del territorio

(5) C.R.E.S.A., CENTRO REGIONALE DI STUDI E RICERCHE ECONOMICO SOCIALI, *Studio sul turismo in Abruzzo*. L'Aquila 1994

sul quale si impiantano.

Scegliere un modello di sviluppo totalmente fondato su un turismo certamente "ricco" e remunerativo, vorrebbe contemporaneamente significare estromettere la potenziale imprenditoria residente dalla gestione delle iniziative locali⁶.

Non si ritiene che possa essere questo in prospettiva lo sviluppo corretto ed "ecosostenibile" delle aree montane dell'Appennino.

Una delle poche possibilità credibili per i centri storici montani di riconquistare una nuova centralità e rinnovati modelli di vita è riposta nel divenire i poli di una stratificazione di interessi, da quelli direzionali e gestionali del parco, a quelli della ospitalità turistica, a quelli di una innovativa produttività.

Questo processo, che viene illustrato come alternativo alla rapida valorizzazione turistica di tipo esogeno, ha in ogni caso il vantaggio di non condurre ad esiti effimeri ed estranianti, nei quali l'utenza turistica viene a colonizzare la cultura residente.

Su questo punto una ulteriore raccomandazione espressa dal già citato Congresso di Caracas recita: "Le politiche finalizzate alla realizzazione di benefici socioeconomici devono provvedere affinché le popolazioni locali abbiano una attiva partecipazione nella gestione del turismo nell'area protetta"⁷.

Scopo di questa pur sintetica esposizione è quello di porre sul campo una serie di argomenti che testimoniano la estrema complessità delle relazioni intercorrenti tra il parco, gli insediamenti e le popolazioni umane.

Aspetti ed argomenti che solo in ragione di una schematica trattazione teorica possono disaggregarsi nelle loro forme elementari, ma che nella realtà costituiscono un fitto intreccio di questioni politiche, sociali, economiche, amministrative, tecniche e, non ultime, ideologiche ed etiche, ben difficile da analizzare e da temperare in sede di programmazione.

In questo momento è comunque estremamente importante che l'azione degli organi competenti non sia fallace e che non dia, di conseguenza, adito alle solite forme di sfiducia collettiva verso le istituzioni e verso gli strumenti da queste messe in atto per fronteggiare le problematiche territoriali.

Da questo punto di vista gli stessi organismi istituzionali, Ministero dell'Ambiente per primo, per l'alto ruolo di coordinamento che è chiamato ad assolvere, devono farsi portavoce di un messaggio di equilibrio e di chiarezza.

Equilibrio sui reali e credibili esiti dell'operazione parchi, nonché

(6) DE VECCHIS G., *La montagna italiana*. Ed. Kappa, Roma 1992.

(7) I.U.C.N., *Parks for life: Report of the IVth World Congress on National Parks and Protected Areas. Recommendation 9 - Tourism and protected areas*. IUCN, Gland, Switzerland, 1993.

chiarezza su ciò che viene dato alle collettività in seguito a questa iniziativa, ma anche su ciò che deve essere chiesto alle stesse collettività per far sì che si approdi a risultati socioeconomici permanenti ed autosostenuti nel loro stesso interesse.

Chiarezza inoltre sugli scopi prefissi in via primaria e secondaria dalla politica dei parchi, in accordo con le più avanzate indicazioni emerse in sede internazionale.

Nella situazione corrente non sono più ammessi né vittimismo né tantomeno scarichi di responsabilità.

Come non dovrebbero più essere ammessi finanziamenti pubblici in assenza di strumenti di pianificazione che ne individuino destinazioni programmatiche e ruolo strategico.

Sembra proprio il momento per capire finalmente che i parchi potranno divenire un mezzo di tutela e di crescita culturale, sociale ed economica solo se sostenuti da un confronto onesto e costruttivo di intelligenze.

Bernardino ROMANO

Dipartimento di Architettura e Urbanistica,
Università dell'Aquila

LA TRADIZIONE DEL MODERNO NELLA CERAMICA CASTELLANA



MERIO ROSA

LA TRADIZIONE DEL MODERNO
NELLA CERAMICA DI CASTELLI

EDITRICE ANDROMEDA MULTIMEDIA

L'attualità ceramica
di dieci autori contemporanei:

GIORGIO BAITELLO
GIORGIO SATURNI
SERAFINO MATTUCCI
ARRIGO VISANI
GUERRINO TRAMONTI
ROBERTO BENTINI
VINCENZO DI GIOSAFFATTE
FAUSTO CHENG CHI CHANG
NINO DI SIMONE
GIANCARLO SCIANNELLA

Testi di

Nario Rosa, Ezio Sciarra,
Pietro Montani, Enrico Crispolti,
Luigi Paolo Finizio

E' UNA EDIZIONE ANDROMEDA ARTE '94

Formato 24 x 30

pp. 180

carta patinata

160 immagini in quadricromia

L. 60.000

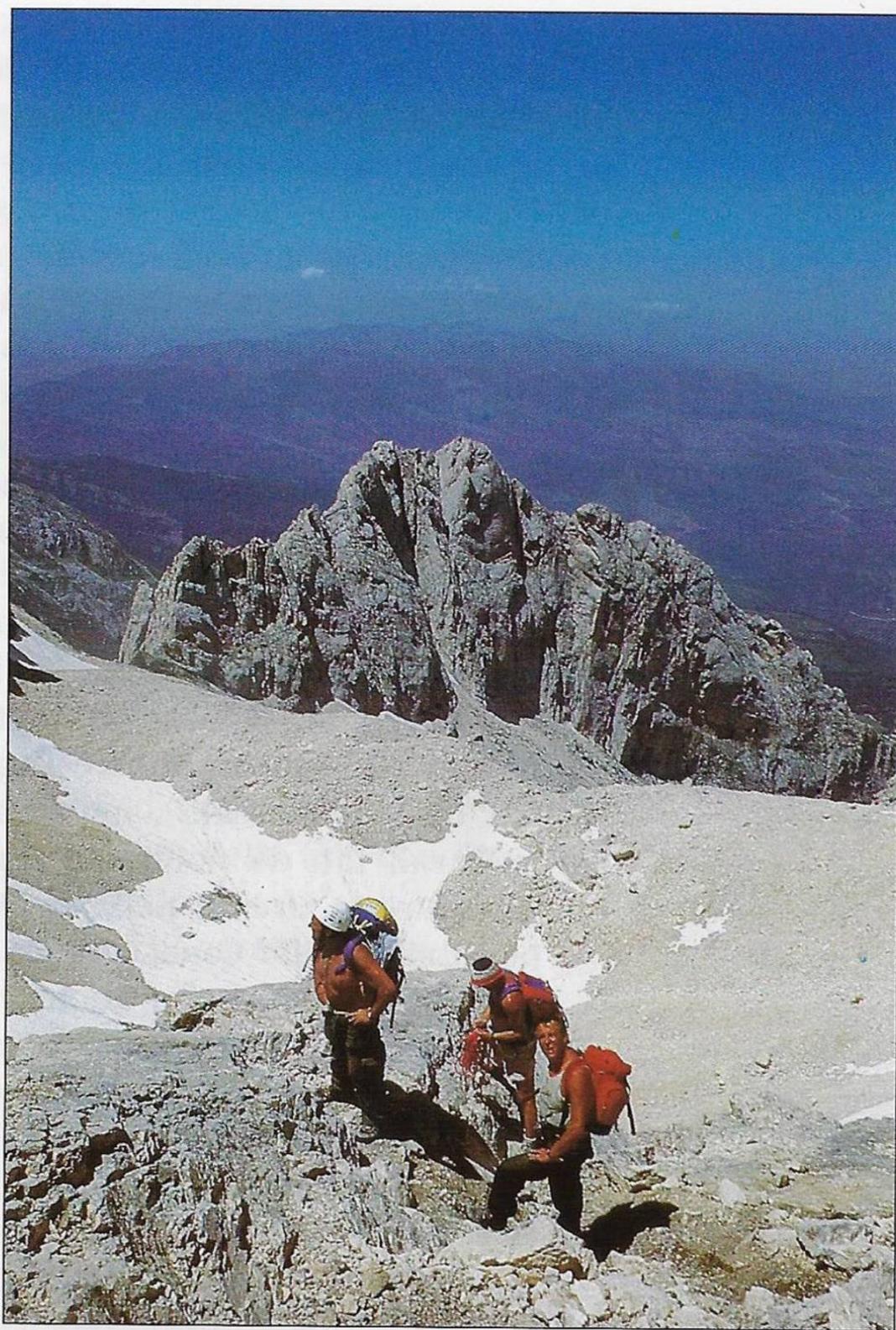
L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE CENTRALE PER L'ESCURSIONISMO IL SENTIERO, INSOSTITUIBILE OCCASIONE PER PERCORRERE E CONOSCERE LA MONTAGNA

Filippo DI DONATO

La Commissione Centrale Escursionismo (Cce) è stata costituita dal C.A.I. nel 1991 sullo slancio di un'esigenza di coordinamento e di indirizzo di un settore in rapida espansione. La C.C.E. è stata istituita, infatti, prendendo coscienza dell'incidenza che la pratica escursionistica determina sull'ambiente. Considerando che l'azione del C.A.I. comporta la maggiore frequentazione della montagna, con la Cce che ci si pone, nel settore di competenza, il problema della fruizione e della conservazione dell'ambiente montano. Si pone attenzione all'impatto ambientale nel realizzare sentieri e segnaletica consci di un certo ritardo del Cai nell'affrontare i temi del settore escursionistico.

Il convegno "Cai si stampi" a Parma rilevò tra le attività delle sezioni la predominanza dell'escursionismo insieme alla tutela dell'ambiente. Logico risultato in quanto l'escursione è il mezzo immediato e relativamente semplice, particolarmente per i giovani, di avvicinamento alla montagna e di lettura del territorio. Se l'escursione viene opportunamente preparata diventa, inoltre, un insostituibile strumento di conoscenza e di sensibilizzazione alle tematiche ambientali.

Con la C.C.E. si cambia prospettiva e il "sentiero" non viene più visto solo come intervento infrastrutturale, da realizzare tecnicamente nel migliore dei modi, ma comprendendo interessi culturali, conservativi e economici delle zone attraversate diventa elemento ricco e vitale del territorio con tutto un patrimonio da (ri)scoprire. Ne scaturisce immediata la portata di una mirata "proposta escursionistica" che



GRAN SASSO D'ITALIA
Versante est del
Corno Piccolo
Foto: B. Marconi

nelle possibilità educative e formative, per colmare il vuoto di una sempre più generale mancanza di educazione al rispetto delle zone percorse con i sentieri, coinvolge dinamicamente i settori operativi del C.A.I. e in particolare la tutela dell'ambiente montano dell'alpinismo giovanile. A ciò va unita l'attenzione all'impatto ambientale per la realizzazione dei sentieri e della segnaletica.

In tale prospettiva si delinea l'ambito d'intervento della C.C.E. che:

1. promuove e propaganda l'attività escursionistica finalizzata alla corretta frequentazione degli ambienti naturali, alla loro conoscenza e alla loro conservazione;
2. favorisce l'uniformità della segnaletica sul territorio nazionale, con la definizione di uno specifico modello e criteri unici per la segnaletica così da contenere l'impatto ambientale da tabelle e segnavia;
3. favorisce l'adozione di legislature regionali nel campo dell'escursionismo, armonizzate in un quadro di riferimento nazionale;
4. promuove, attraverso la redazione di apposite schede, l'organizzazione di catasti regionali dei sentieri, con attenzione sia agli aspetti tecnici e di fruizione che a quelli naturalistici e storici delle zone percorse;
5. partecipa all'organizzazione e alla manutenzione di funzionali reti escursionistiche regionali e interregionali riferite anche a tracciati nazionali quali il "Sentiero Italia";
6. promuove la formazione e l'aggiornamento degli Accompagnatori di Escursionismo (AdE), figura del C.A.I. con caratteristiche tecnico-culturali tali da potersi definire "uomo del territorio" in grado di garantire sicurezza nella percorrenza della montagna insieme alla possibilità di far conoscere gli aspetti storici, naturalistici e geografici; inoltre l'AdE opera anche nel campo della sentieristica e si adopera per favorire la cooperazione tra sezioni;
7. coordina e controlla l'attività degli AdE, delle Commissioni periferiche e dei corsi.

La logica impostazione culturale e tecnica della neonata commissione si è però scontrata con difficoltà burocratiche e organizzative interne al C.A.I.. Costituita nel 1991 ha visto solo nel novembre 1992 l'approvazione del proprio Regolamento e di quello per la formazione di Accompagnatori di Escursionismo per i quali non era stato previsto il pieno riconoscimento come per le altre figure formate dal Cai. Da responsabile di settore ritengo eccessivo l'impegno chiesto per superare i passaggi interni che invece devono essere anticipati e snelliti dall'organizzazione centrale. La C.C.E. ha inoltre sempre manifestato disponibilità (d'altronde ritengo non possa e non debba essere diversamente da parte degli OTC) ad adeguarsi immediatamente alle disposizioni del Consiglio centrale. Il rispondente svolgimento delle funzioni assegnate prevede l'organizzazione centrale e riferimenti periferici organizzati e in sintonia. L'azione di volontariato deve necessariamente essere sostenuta da una struttura nazionale che consenta ai soci inca-

ricati di agire a livelli qualitativi competitivi con quelli professionistici e idonei alle esigenze di una società complessa. Determinante è il poter far crescere insieme al livello tecnico, le motivazioni culturali ed emozionali, di riferimento per i soci C.A.I.. Altri elementi indispensabili per l'armonizzazione delle azioni sono la costituzione delle Commissioni Regionali e Interregionali escursionismo e la definizione di criteri unici per la formazione degli Accompagnatori di Escursionismo (AdE).

Nel 1993 è stato dato impulso all'azione della Cce e questo ha richiesto un notevole impegno ai componenti che si sono incontrati n. 11 volte: 23 gennaio a Milano, 27 febbraio a Milano, 3 e 4 aprile a Parma, 30 aprile e 1 - 2 maggio a Pian dei Resinelli, 22 maggio a Milano, 4 - 5 - 6 giugno ai Prati di Tivo, 18 - 19 - 20 giugno a Falcade, 29 e 30 agosto all'abetone, 8 - 9 - 10 ottobre all'Abetone, 6 novembre a Milano e l'11 dicembre a Firenze.

Seppure intensa anche l'azione nel 1993 è stata in parte rallentata dal mancato superamento della "fase burocratica" determinando un ritardo di oltre sei mesi nella nomina "ufficiale" dei primi AdE (per i quali il corso si è concluso all'Abetone nell'ottobre 1993), avvenuta a Parma il 16/04/94 alla presenza del Presidente generale Roberto De Martin e del Vicepresidente Teresio Valsesia.

Nel frattempo sono stati approfonditi i compiti e le finalità della Cce, predisponendo il documento delle "linee programmatiche dell'escursionismo", sottoposto all'attenzione del Cc e del gruppo di lavoro per l'uniformità didattica. Attenzione è posta al dialogo con gli OTP che è stato favorito invitando i Presidenti alle riunioni della Cce con l'obiettivo di far conoscere meglio le indicazioni della Cce da diffondere a livello regionale e sezionale. Si è contribuito, anche economicamente, alla riuscita delle iniziative periferiche.

Nonostante le difficoltà, con notevole disponibilità i componenti hanno svolto il compito con attenzione al nuovo, in sintonia con i tempi e in considerazione del ruolo centrale svolto da sempre dal Cai nel settore dell'escursionismo. Ancor più è risultato indispensabile il coordinamento che la Cce è chiamata a realizzare; traguardo non semplice per le numerose sedimentate situazioni locali che fanno dell'escursionismo un sistema a macchia con Sezioni e purtroppo Delegazioni che propongono soluzioni locali evidentemente prive del necessario spessore nazionale. Non si è capito (o non si è voluto capire) che la Cce, raccogliendo esperienze e modelli esistenti, ha il compito di definire compiti e responsabilità, coordinando le iniziative. Tra accompagnatori e capigita è stata alimentata una contrapposizione inutile e sterile, per fortuna superata dalla logica autonomia sezionale e dalla volontà di coinvolgere tutti i soci interessati per creare le migliori condizioni per fare "escursionismo", senza creare "steccati" o invasioni di "campi". L'obiettivo della Cce è il raggiungimento di un comune ambito educativo e formativo che utilizzi le diverse esperienze e competenze del Cai. In questa direzione si è mosso il *1° Corso Nazionale per accom-*

pagnatore di escursionismo che ha visto la presenza di 57 soci provenienti da 13 regioni e si è svolto con la partecipazione di altre commissioni: tam, legale, medica, materiali; con la collaborazione degli Istruttori nazionali di alpinismo sono stati chiariti gli argomenti e il livello di conoscenza tecnica dei partecipanti. Notevole è stata l'occasione per conoscenze interpersonali in grado di garantire un'adeguata risposta su sollecitazioni nazionali e l'organizzazione di scambi escursionistici tra regioni. Nonostante l'articolata e complessa organizzazione di ben quattro incontri a livello nazionale (in Lombardia, Abruzzo e Toscana) e i molti aspetti positivi, alcuni nei, ma le difficoltà di avvio si celano sempre nel 1° corso; non a caso il Presidente generale Roberto De Martin, ha scritto che l'impegno della Cce, è per "l'affinamento e la preparazione del sentiero giusto".

Il Cai (ri)definisce il ruolo dell'escursionismo e le finalità di una "rete escursionistica" attraverso motivazioni culturali e etiche. Molta gente va per monti e valli, sicuramente per svago, da turisti, ma raramente c'è la voglia di integrarsi a conoscere i luoghi, i paesi, le genti di montagna e la loro cultura. L'avvicinamento alla montagna è spesso casuale, indirizzato da segnali consumistici che interessano anche zone naturalisticamente importanti e fragili, per lo più frequentate in assenza di specifica preparazione. La Cce evolve dal ruolo dell'escursionismo allo studio della generale situazione dei sentieri, spesso confusionaria con sovrapposizione di percorsi e di segnavia; in molti casi esiste un'eccessiva distribuzione di tracciati, anche senza manutenzione e segnaletica. Ne deriva la cogente necessità di conoscere il numero degli itinerari in montagna e stabilire quelli possibili, definendone anche lo scopo. L'idea è quindi di organizzare il *Catasto dei sentieri*.

Si vuole quindi contribuire alla pianificazione territoriale, in considerazione dell'aumentata richiesta da parte di Enti e di associazioni che intervengono in montagna. Deve però essere il Cai a indicare e determinare le scelte senza subire pressioni e assecondare interessi di altra natura. Oltre un secolo di attività in montagna, la distribuzione capillare delle sezioni, la vita insieme alle popolazioni locali rappresentano un patrimonio che consente di coniugare la conservazione con le possibilità di valorizzazione della zona, particolarmente nelle aree protette. Nello specifico dell'escursionismo si individua una maglia di sentieri che consenta un avvicinamento diversificato e sicuro alla montagna, favorendo interessi che possono essere naturalistici, paesaggistici, storici e sportivi. Da questi tracciati è composta la rete escursionistica.

Per cominciare a diffondere i propri messaggi la Cce ha organizzato diversi convegni, partecipato a convegni e manifestazioni preparati da altri enti e associazioni contribuendo ad allacciare quei rapporti essenziali per intervenire in maniera organica nell'ambito dell'escursionismo.

I convegni della Cce sono stati tenuti considerando la distribuzione

geografica e i temi che definiscono l'azione della Cce: il sentiero, la formazione degli accompagnatori, il valore culturale ed educativo.

Nel 1992: *Sentiero Italia e Rete Escursionistica*, a Chieti, in Abruzzo il 23.02.92 per ribadire ruolo e finalità del percorso nazionale che lega aspetti naturalistici, storici ed umani evidenziando l'importanza del collegamento funzionale tra il Sentiero Italia e gli altri percorsi escursionistici; *L'Accompagnatore di Escursionismo*, a Parma, l'11.04.92, per delineare la nuova figura del Cai, precisando capacità e ruoli; *I Sentieri incontrano la storia*, a Trieste, il 24.10.92, nell'ambito delle iniziative della Fiera "+8000 - 1000". La rete escursionistica non è solo un'infrastruttura, ma coinvolge diversi interessi, rispettando la secolare presenza dell'uomo. Si intende valorizzare i percorsi di fondavalle, quelli che collegano i centri "minori", camminando sulle tracce degli antenati alla ricerca di storia e di motivazioni che hanno dato vitalità alla montagna.

Nel 1993: *Sentieri e Ambiente*, a Parma, il 03.04.93, appuntamento annuale nell'ambito delle iniziative della Fiera "Quota 600", affrontando dal punto di vista del "sentiero" il problema della conservazione e della fruizione del bene montagna, con riguardo alle aree protette.

Di questo convegno sono stati recentemente stampati gli atti a disposizione di coloro che ne fanno richiesta alla Cce.

Altra pubblicazione in stampa è: *La responsabilità dell'Accompagnatore di escursionismo del Club Alpino Italiano*, frutto delle sollecitazioni del 1° corso AdE, a cura dell'avv. Vincenzo Torti della CC Legale.

UNIFORMAZIONE DELLA SEGNALETICA

Con l'uniformazione della segnaletica si vogliono adottare linguaggio e segni comuni su base nazionale, con la definizione di uno specifico modello e criteri unici per la segnaletica così da contenere l'impatto ambientale da tabelle e segnavia.



GRAN SASSO D'ITALIA
L'abitato di
Camarda con
il Pizzo Camarda.
Foto: B. Marconi

Nel mese di gennaio 1992 è stato diffuso tra le sezioni C.A.I. e gli Enti, per raccoglierne le osservazioni, il pieghevole della Cce che presenta i criteri per la segnalazione unificata dei percorsi escursionistici. Positivo il riscontro del Ministero del Turismo, dell'Associazione Nazionale Alpini, della Regione Liguria e di altri Enti. Oltre i riscontri si è sempre più consci che i sentieri e la segnaletica devono essere funzionali, con messaggi precisi e chiari, nel rispetto dell'ambiente, per un escursionismo preparato. Unica nota stonata è venuta dalla delegazione Toscana che nel 1992 non ha saputo evitare contraddizioni interne con progetti diversi e perdita di credibilità per il C.A.I. La stessa situazione recentemente si è riproposta per le schede del catasto dei sentieri. Tale comportamento è grave in quanto non è maturato da confronti e discussioni con la Cce, ma deriva da una logica locale, arbitraria, quel sistema sedimentato già accennato, che non si vuole raccordare a riferimenti nazionali; non si tratta di invasioni di "campo", ma evidentemente di altro. Difficoltà con la delegazione Toscana anche se si intravedono soluzioni. In assenza di obiettivi interni e intermedi nel C.A.I. non è certo possibile prevedere la Legge Quadro sull'escursionismo e la viabilità minore con interventi a livello europeo.

Nel 1993 sono stati inoltre definiti i criteri per la segnalazione unificata dei sentieri in relazione alla segnaletica orizzontale (di vernice), al fine di minimizzare l'impatto ambientale.

SENTIERO ITALIA

Elemento di riferimento infrastrutturale e culturale è il Sentiero Italia. Con l'attraversamento integrale della penisola rappresenta la logica ossatura per la definizione della rete escursionistica che si collega al sentiero principale con le numerose bretelle di collegamento. Per promuovere la conoscenza la Cce ha indetto il concorso "fotografa e descrivi il sentiero Italia", già alla seconda edizione e per il suo valore educativo l'iniziativa verrà riproposta in forma più dinamica e attuale anche per il 1994. Il S. I. è un elemento lineare sul territorio nazionale, che diventa puntuale nella località e nei paesi scelti come posto tappa e circolare, in ambito regionale, nei percorsi ad anello che collegano le valli e i paesi montani. L'area montana viene valorizzata con mirati messaggi e si forma nei giovani l'amore per la montagna. Il centro montano minore diventa la porta di accesso alla montagna, il luogo che diffonde interesse per la conoscenza e la tutela. E' dal paese montano che il ruolo dell'Ade assume consistenza; è da qui che comincia la sua vera azione come educatore che dapprima avvicina al paese, alla valle, alla zona pedemontana favorendone la conoscenza dei diversi valori (umani e naturalistici) e progressivamente avvicina in zone più specifiche per quota e difficoltà.

CATASTO DEI SENTIERI

Si effettua lo studio della generale situazione dei sentieri, spesso confusionaria con sovrapposizione di percorsi e di segnavia, per conoscere il numero degli itinerari in montagna e definirne lo scopo in quanto in molti casi esiste un'eccessiva distribuzione di tracciati, anche senza manutenzione e segnaletica. E' stata elaborata un'apposita scheda predisposta dalla Cce tenendo conto in particolare delle esperienze della SAT e delle sezioni dell'Emilia Romagna, della Toscana e della commissione giulio carnica sentieri. La scheda prevede informazioni tecniche: localizzazione, tempi di percorrenza (parziali e totali), dislivelli, difficoltà, sorgenti, punti di appoggio, caratteristiche del percorso (tipologia, ambiente e morfologia) e informazioni culturali: emergenze storiche e ambientali, con l'inserimento di riferimenti bibliografici. L'area montana si analizza in relazione alle specificità e potenzialità. Il progetto è aperto al contributo di ogni socio che può compilare la scheda secondo il proprio livello di conoscenze e di esperienze. Il completamento avverrà nel tempo con approfondimenti successivi, in particolare per gli aspetti tematici e utilizzando competenze di altre commissioni di conoscenza trasversale e si prevede di informatizzare il sistema per una restituzione pronta e completa dell'indagine.

La C.C.E. nel suo insieme guarda al divenire della società, al crescere della richiesta, al proliferare di associazioni e di enti che intervengono in maniera e alla necessità di riferimenti nazionali per le sezioni evitando che vengano limitati gli abituali ambiti d'intervento del C.A.I. In questa direzione si è espresso con specifica mozione il Convegno delle sezioni C.A.I. C.M.I., in riunione il 02/10/93 (pubblicata su Lo Scarpone n.2/94), preoccupato che disegni di legge regionali non considerino le attività del C.A.I.

Nella fase di organizzazione è utile il sostegno di ogni socio, ma in particolare è indispensabile il ruolo cerniera dei Presidenti delle Commissioni regionali e/o interregionali e degli Accompagnatori di Escursionismo, con i quali verranno stabiliti rapporti più uniti per coordinare al meglio le attività. A questi il delicato compito di riportare nei convegni, nelle delegazioni e nelle sezioni indicazioni e proposte della Cce, da recepire anche nella stesura degli annuali calendari delle attività.

A PIEDI PER CONOSCERE E TUTELARE, è lo slogan che sintetizza il ruolo sociale e culturale dell'escursionismo. Conservare l'ambiente montano incontaminato e favorire l'avvicinamento, particolarmente dei giovani, alla straordinaria storia naturalistica ed umana delle montagne.

Filippo **DI DONATO**

Presidente Commissione Centrale Escursionismo C.A.I.

E' USCITA LA VI EDIZIONE DELLA

CARTA DEI SENTIERI DEL GRAN SASSO D'ITALIA



Scala 1:25.000. A sei colori. Stampata su due facce. Di-mensione 92x75.

Quaranta itinerari corredati da didascalie. Quadri delle notizie utili.

Formato tascabile con custodia di plastica.

C.A.I. L'AQUILA, Ed. S.EL.CA., Firenze, 1993. Lire 12.000.

Questa nuova edizione è stata stampata su speciale carta alla resina melaminica che suo deterioramento in caso di pioggia. Il fondo bistro è stato schiarito per rendere più perspicua la lettura delle curve di livello. E' stata arricchita di ulteriori elementi topografici dovuti alle modificazioni intervenute sul territorio in questi ultimi anni. Sono stati rettificati alcuni itinerari ed è stata emendata da qualche imperfezione riscontrata nella edizione precedente. Il frontespizio è stato aggiornato con l'indicazione del "Parco Nazionale" di recente istituzione.

UN'ESCURSIONE DI GIUSTINO FORTUNATO SUL GRAN SASSO NEL 1874

Carlo DE MATTEIS

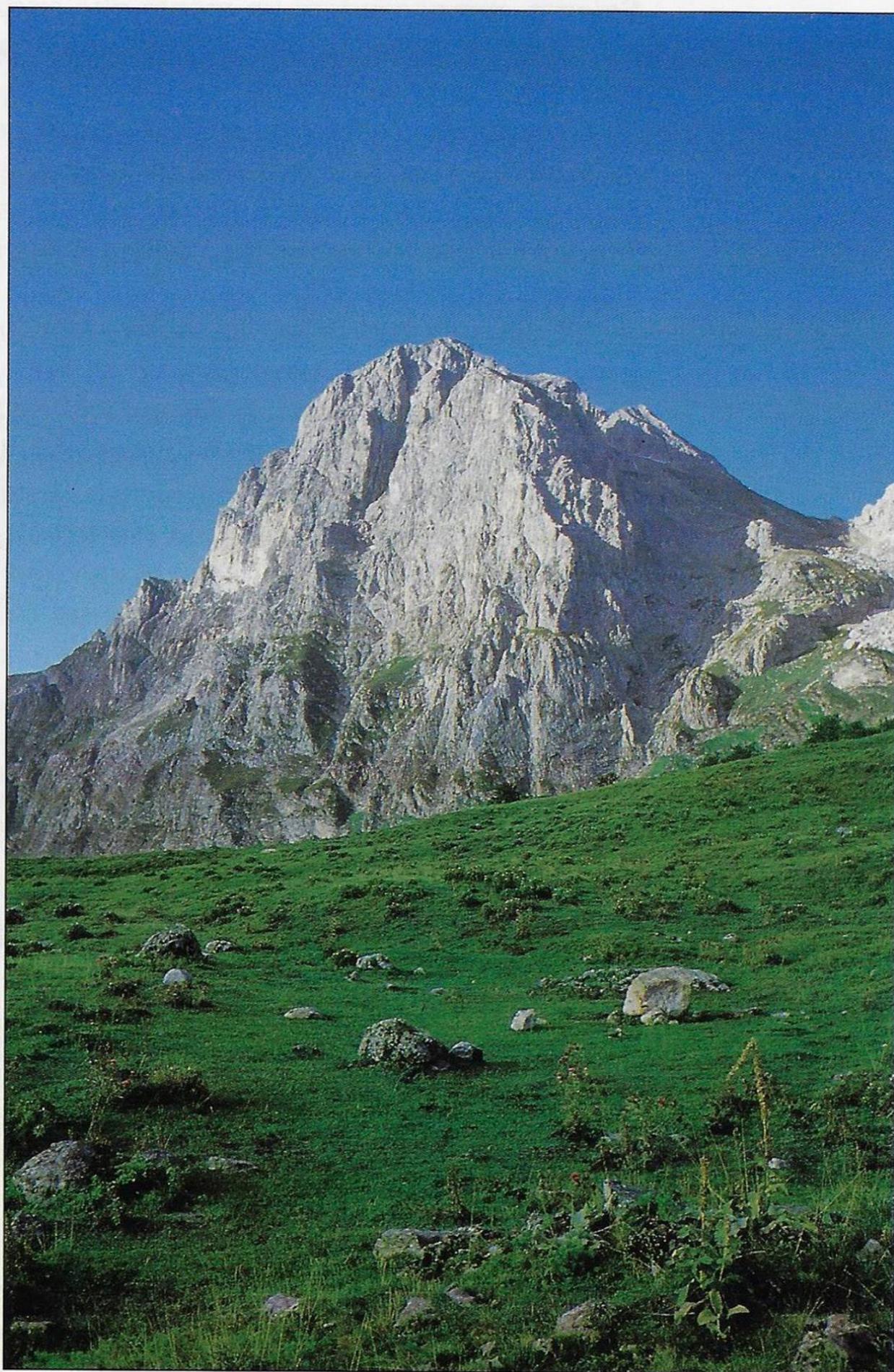
Tra le relazioni "storiche" di ascensioni al Gran Sasso d' Italia, quella che Giustino Fortunato fece nel 1874 è una delle ultime, anche se essa tiene più della cronaca di viaggio che del referto rigorosamente tecnico, quale quello, ad esempio, che Corradino Sella redasse di lì a qualche anno dopo analoga impresa (e ripubblicato nel 1989 in questo "Bollettino").

Ma l'auctoritas del personaggio e una qualche non banale disposizione letteraria della sua pagina, conferiscono a questo resoconto quel margine d' interesse in più che lo rende degno d'essere ripubblicato.

Dell'attività di Fortunato nel Club Alpino Italiano, ricostruibile attraverso le sue stesse riflessioni, è stato già scritto in questa sede (da Gaetano Quagliariello nel "Bollettino" del 1991); aggiungiamo, a completamento delle note autobiografiche ivi riportate, alcune notizie desunte dall'articolo di uno dei suoi allievi ed amici, il napoletano Vincenzo Della Sala. Nel tratteggiarne la personalità attraverso la vita intima e i molteplici interessi, egli ricorda fra l'altro:

"Fu un camminatore instancabile. In bicicletta, e non solo da giovane, percorreva, talvolta, cento chilometri, concedendosi brevi riposi, per sorbire un caffè o rifocillarsi dove poteva. A piedi, stancava chiunque si fosse avventurato a tener-

GRAN SASSO D'ITALIA.
La vetta orientale del
Corno Grande.
Foto: B. Romano



gli compagnia: a tappe, mai brevi, attraversò, in lungo e in largo, l'Italia meridionale dal Gran Sasso al Capo di Leuca e a Reggio Calabria, e, in tre giorni, tutta la Sila, né trascurava, quando ogni anno, nell'estate-autunno, si recava nella sua Rionero, di ascendere il Vulture in compagnia di compaesani, suoi ospiti, naturalmente, a tavola, quel giorno"¹.

Un compagno di escursioni, il senatore Garofalo, aggiunge qualche nota di colore in una lettera al Della Sala:

"Una particolarità delle gite con Giustino era l'assenza di guide. (...). Nelle escursioni era riconosciuto capo della comitiva. Egli fece una riforma che disse francescana: abolizione di vino e liquori; vitto frugalissimo, consistente in pane e uova sode; brevissimi riposi; passo eguale e rapido. Così andammo una volta, per diciassette ore, nella provincia di Salerno, per ascendere un monte alto circa 1800 metri, ch' egli battezzò col nome di Celio: la gita fu così lunga perché si camminava a piedi, anche per le vie rotabili"².

L'attività alpinistica di Fortunato copre l'arco di un ventennio, dall'adolescenza fino al 1880, anno che segna l'inizio della sua carriera politica: "Le nostre gite alpinistiche", dice il suo compagno di viaggio, "ebbero termine con la sua prima gioventù, quando egli entrò nella Camera dei deputati"³.

Quella sul Gran Sasso fa seguito alle "gite" del 1873 su Monte Amaro e sul Matese (anch' esso oggetto di una testimonianza scritta)⁴ ma di fatto assume i caratteri di un viaggio nell'Abruzzo settentrionale, teramano e aquilano, a cavallo del massiccio. Iniziata infatti l'ascensione sul versante teramano, gli escursionisti vengono costretti dal maltempo a rinunciare all'impresa quando mancano poche centinaia di metri alla vetta e ripiegano, dopo qualche giorno, sul versante aquilano.

La lunghezza della sosta consente a Fortunato e al suo gruppo di svariare nel territorio abruzzese e conoscere, fra le altre, le due città



RISTORANTE "Il Duca"

di Lucci Luca e Di Francesco Dario

Cucina tipica.

Tutte le delizie della cucina abruzzese e teramana.

Aperto tutto l'anno

ISOLA DEL GRAN SASSO (Te) - Via Roma, 26

Tel 0861 - 976239

capoluogo, l'ospitalissima e "nettissima" Teramo e L' Aquila "bella" ("ma quanto più bella sarebbe all'occhio del forestiero se fosse meglio selciata, od almeno un po' più netta") e carica di storia.

Un interessamento diversivo, durante il soggiorno sul territorio aquilano, è costituito dall'attraversamento delle Grotte di Stiffe, sino ad allora inesplorate. Le pur brevi righe che Fortunato gli dedica non sono prive di suggestione e di una efficace qualità paesaggistica, soprattutto nella descrizione delle condizioni ambientali delle grotte: "La difficoltà del passo, il torrente che gorgogliava al buio, i pipistrelli che ci svolazzavano sul capo, i laghetti che per due volte bisognò attraversare: tutto contribuì a rendere quasi misterioso questo nostro viaggio di 400 metri nel cuore d' una montagna".

Il centro del racconto è naturalmente la sospirata salita al Corno Grande, raggiunto nella prima mattinata di un giorno d' agosto in tre ore: "Il monte, a guisa d' un immenso sfasciume, drizzavasi intorno con le sue guglie ardite". Dalla vetta l'occhio del narratore spazia dall'Adriatico all'Umbria, la sua emozione è profonda: "Ogni relazione finiva lassù tra l'uomo e la natura, ma noi sentivamo proprio di far parte del creato e d' avere in quell'ora la coscienza della vita".

Non v'è ombra di retorica nelle sue parole, - non era uomo da indugiare - ma, a ben riflettere, anche la confessione delle emozioni che invadono l'animo dell'alpinista fa parte della storia umana: una ricognizione della sensibilità dell'uomo di fronte alla montagna nel corso dei secoli non sarebbe del tutto gratuita o improbabile e, se condotta su una documentazione pertinente, non priva di una sua storiografica dignità.

Carlo DE MATTEIS

Dipartimento Culture Comparate
Università dell'Aquila

I. DAL VERSANTE DI TERAMO

Se prendo un po' tardi la penna a rendervi conto d' una gita al Gran Sasso d' Italia, fatta dalla Sezione napoletana del Club alpino, la colpa non è che di Eolo e di Giove Pluvio, i due più implacabili nemici che abbiano gli alpinisti; ché non solo hanno essi mandato a male un primo tentativo, ma per giunta han posto quasi a dura prova la nostra pazienza, facendoci vagare per le valli abruzzesi in aspettazione di giorni più sereni e propizi. Ora però che costanza ha vinto

(1) V. DELLA SALA, *Giustino Fortunato nella sua vita intima*, Roma 1933, p. 23: estratto dall' "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", II (1933)

(2) Ivi, p. 24.

(3) Ivi, p. 25.

(4) G. FORTUNATO, *Due gite nell'Appennino meridionale*, Napoli 1873

costanza, e che abbiamo asceso una buona volta la sommità dell' Appennino, ora son qui finalmente a tenervi parola di questa nostra escursione, che, quantunque un po' lunga, non è stata per questo meno bella e amena.

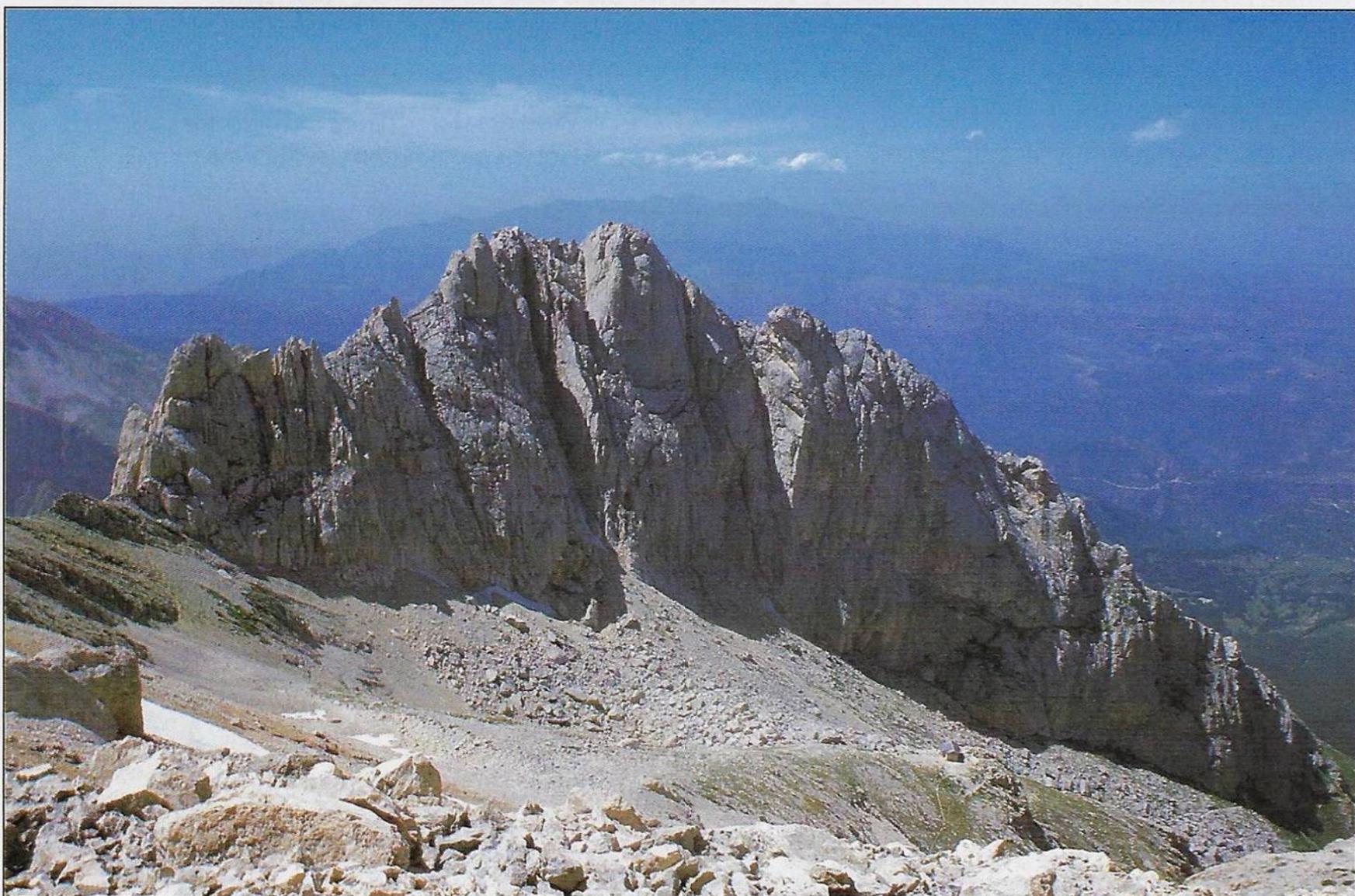
A' primi albori del 28 luglio, giunti alla stazione di Giulianova, fummo ricevuti dal sindaco della città di Teramo, cav. Settimio Costantini, colta e stimata persona. Eravamo in otto, capitanati dal barone G. De Riseis consigliere della nostra Sezione; rappresentavano le scienze naturali il giovane botanico signor Jatta, e il distinto geologo cav. Fedreghini ingegnere delle ferrovie Meridionali. Saliti in tre vetture private, in men che due ore arrivammo a Teramo seguendo la riva sinistra del Tordino, che scorre ivi per campi molto fertili e ben lavorati. La brulla catena del Gran Sasso ci si mostrò, a mezzo della via, rivestita su le cime più alte di un bel colore di luce rossastra; i due picchi eccelsi di Monte Corno, a guisa di sfasciati torrioni l' uno più piccolo che l'altro, disegnavansi arditamente nel cielo, facendo a gara tra loro a chi più si mostrasse col dosso ripido e merlato. E' un vero colosso che s' eleva su gli Appennini come il Cervino sulle Alpi; è il monte sacro della prima gente italica, un monte che conservò fedelmente per più secoli il nome già tanto dimenticato della nostra penisola!

Accolti a Teramo con la franca e nota ospitalità degli abruzzesi, visitammo poco dopo tutto ciò che può offrire quella nettissima cittadina, l' *Interamnia* de' romani, fabbricata in mezzo a una cerchia di colline. Io non dimenticherò mai la porta a frontone del vescovado, opera goti-

GRAN SASSO D'ITALIA.

La parete Est del
Corno Piccolo.

Foto: R. Marconi



ca del secolo XIII; porta, su per giù, come ce n' ha molte negli Abruzzi, e che varrebbero oramai la pena d' esser descritte ed illustrate da qualcuno a cui sia a cuore il culto dei nostri monumenti. Tranquilla e modesta come poche o nessuna delle città meridionali, di certo più non si addice a Teramo il nome d' «irrequieta» appiccicatole da' re di Napoli, che eran soliti chiamar Chieti «fedele» ed Aquila «bella» per distinguere con questi appellativi i tre capoluoghi delle province abruzzesi. Finito il breve giro, in cui più spesso m' ebbi a guida l'egregio artista signore Della Monica, a mezzogiorno ci fu data refezione nella sala del Municipio, intervenendovi la parte più eletta della cittadinanza. Il senatore Irelli e il sindaco propinarono con sentite parole all' incremento del Club Alpino Italiano; risposero ringraziando il De Riseis e il Fedreghini. Più che un banchetto ufficiale, non fu davvero che un convegno d' amici di vecchia data. In fin della tavola gustammo un saggio di ottimi liquori del signor Giulio Barattucci di Chieti, che avea voluto gentilmente farci dono di alcuni orciuoli di *Corfinio* e di una diecina di bottiglie dell' *Elixir Majella*: stomatici di buon gusto, tratti dall' erbe di que' monti. Alle ore 5 ci separammo infine da' bravi cittadini di Teramo; e proseguendo la via che risale l' aprica valle del Vomano con la vista sempre più imponente del Gran Sasso, eravamo sull' imbrunire a Montorio in casa del deputato Sebastiani, rappresentato, perchè assente, da suo fratello Gaspare. Anche qui liete accoglienze, lautissimo pranzo, concerti di musica, e, sopra ogni cosa, letti desiderati e graditi. L' ospitalità superò ogni nostra aspettativa; basterà dire che il Sebastiani avea già provveduto del suo, con vera munificenza, alle guide e alle cavalcature pel giorno seguente. Una sorpresa non meno piacevole ci aspettava come ultima manifestazione di tanta cordialità, quella cioè che la brigata degli alpinisti si accrebbe nel frattempo del Peracchi capitano de' carabinieri, e dell' ingegnere Pistolese del genio civile.

Da Montorio al Gran Sasso partono due stradali: quello a sinistra va per Tossicia ad Isola, e quello a destra segue la nazionale del Vomano per risalir poi a Pietracamela. Entrambi però non sono ancora compiuti, mancando all' uno non so qual ponte e non avendo l' altro nella seconda metà che solo il tracciato. A me pare che tanto Isola quanto Pietracamela, divise dal Monte Forca di Valle, siano ad egual distanza dalla piramide di Monte Corno, e credo che sarà del tutto indifferente sceglier l' una via o l' altra non appena i lavori verranno ultimati. Il conte Saint Robert preferì nel 1871 la strada d' Isola - seguendo presso a poco l' itinerario di Orazio Delfico, che ascese la prima volta il Gran Sasso per fine di scienza nel 1794. Noi quindi, tanto per variare, preponemmo Pietracamela ad Isola.

A 12 chilometri da Montorio, al ponte S. Giacomo, lasciammo dunque le carrozze, e ci avviammo sui muli per la costa alborata di Cerqueto. Il luogo era dei più incantevoli. Il vallone, ombreggiato da folte macchie della più vigorosa vegetazione, saliva lungamente fino ad appoggiarsi alla base del Monte Corno, che spiccava in alto con la sua mole calcare di colore bianco giallognolo sull' azzurra distesa del cielo.

Uno splendido sole e l'aria purissima ci permettevano distinguere senza impedimento il burrone che divide i due Corni - il piccolo a destra e il grande a sinistra, vedendo come a pochi passi le pareti a sega, gli anfratti, le lunghe falde di neve, e, sul Corno Grande, la conca tutta biancheggiante di ghiaccio. A seconda che ascendevamo, lo sguardo spaziava dall'altra banda sull'immenso anfiteatro dell'Appennino teramano dalle due montagne Gemelle presso l'Adriatico alla catena della Laga a mano manca: un vero cerchio non interrotto di monti sopra monti, in parte verdeggianti, spogli nel resto e pendenti al color de' mattoni. Il vallone intanto diveniva nudo e angusto; la stradetta si affossava sempre più fino a udire il mormorio delle acque cadenti; bisognò finalmente attraversarle per risalir l'opposta pendice e discendere nel vallone susseguente dell'Arna. Ivi si aggruppano, tra cascatelli e massi di roccia, i tetti anneriti e fumiganti di Pietracamèla, che sorge in luogo di orrida bellezza (direbbe Salvator Rosa) a più che 900 metri sul mare.

Il dottor Francesco Dionisi ci ospitò cortesemente in quel villaggio, che si sostenta con l'industria delle lane portate nel verno in Romagna od a Firenze: sì che gli abitanti, ad un primitivo dialetto italico mantenutosi vivo in quell'angolo remoto, parlano il toscano con grande purità e proprietà di lingua. Giunti poco dopo il Fedreghini e il Jatta, che avevano già raccolta ricca messe di fossili e di piante per le note di geologia e di botanica, ci univamo per l'ultima volta ad amichevole desinare, rallegrato, come per varietà, da un sonetto d'occasione. Il sindaco signor Alfonso Ciaranca, che il Saint Robert proclamò a ragione un valoroso alpinista, avea voluto precederci di qualche ora al sito dell'attendamento. Alle 2 lo seguiva la numerosa brigata.

Un vasto altipiano si eleva con dolce pendio al disopra di Pietracamèla in luogo ove ci fu detto essere stato il casale di Plicanti, che forse il rigore del clima indusse già gli abitanti ad abbandonare. La carovana saliva lentamente a mano manca, immettendosi poi nel bosco di faggi del Monte Forca di Valle; il quale, facendo da contrafforte, si appoggia con magnifica prateria alla china del Corno Piccolo. E' questa l'Arapietra, elevata di 2000 metri sul livello del mare. La provincia di Chieti le giace al basso siccome un campo ondulato dalle tinte smorte; e su d'innanzi, dirigendosi da settentrione ad oriente, ecco spiegarsi tutta la nuda catena del Gran Sasso, torreggiando i due Corni in mezzo ai gioghi dell'Intermèsoli e di Fano Adriano a man destra, e alle pareti appuntate di Pagliara e Castelli a sinistra. Avevamo impiegato tre ore a raggiungere Arapietra: incominciava quivi la vera ascensione del Monte Corno.

Degli ospiti, solo il capitano Peracchi decise venir con noi; agli altri piacque meglio attendere il nostro ritorno. Due guide aprivano la marcia per un sentiero un po' scabroso al principio, ma che, appena nel burrone solcato di neve perenne, diventava facile a superare a mo' d'una gradinata costeggiante l'alta muraglia a merletti del Corno Piccolo. A un'ora di buon cammino passavasi d'incanto alla *Grotta*

delle *Cornacchie*, così detto (perchè ivi si annidano que' garruli abitatori de' monti) un pozzo ricolmo di guano e non atto a dare alcun rifugio. Piegando in seguito a mancina, mezz' ora dopo eravamo all' attendamento del Saint Robert, a 2400 metri, su d' un poggio di sassifraghe e di crisantèmi alpini. Così, a toccar la punta orientale del Corno Grande, che ci dominava non più minacciosa, sarebbero di certo bastate tre altre ore per ascendere i macigni del vallone e la frana del brecciaio. Ma, pur troppo! i conti s' eran fatti questa volta senza l' oste; o, per meglio dire, senza l' accordo con lo Spirito che ha in suo potere le procelle!

S' era infatti levato un gran vento al cader del sole, mentre una densa caligine pendeva e s' accumulava su la sponda dell' Adriatico. La tenda, fatta in Napoli, avea il gran difetto d' esser tropp' alta e quindi poco sicura; figurarsi poi la fatica che si dovè durare a piantarla senza i picchetti dimenticati ad Arapietra, e con quel po' di borea che l' agitava gonfiandola d' ogni parte! Assicurate le deboli aste con doppia fune, bisognò fermare i lembi della tela che mal distendevasi caricandoli di pietre. Se lo spazio si fu di molto ristretto, pure avemmo il piacere di veder fermo una buona volta quel simulacro di tenda. Il nostro bravo De Riseis, nonostante l' impetuoso soffiare del vento, trovò modo a improvvisare una cena lietissima quant' altra mai, perchè tutti s' avea la certezza che la tempesta sarebbe cessata al mattino. Ed essendo impossibile star presso il fuoco alle onde di fumo e di scintille, di buon'ora ci accomodammo alla meglio nell' angusto ricovero; ma, destato a mezzanotte da un gran freddo, io venni di bel nuovo all' aperto tanto per muovermi. Il turbinio imperversava più forte scendendo dall' ampio seno che s' allarga tra i due Corni; la luna s' era coperta di nubi, la tenda sembrava navigare a vele gonfie, il fuoco era quasi spento. La borea sibilava violentissima di cresta in cresta lungo le due pareti frastagliate che chiudono, correndo in giù, il profondo vallone: una scarica di detriti, vincendo spesso il romore della procella, rovinava cupamente pe' ripidi canaloni. Non c'è linguaggio che abbia parole sufficienti ad esprimere l' effetto grandioso di quell' ora, tutto il mistero e il concerto sublime degli elementi sollevati! Uno scroscio di risa mi richiamò a' compagni: s' era rotto un palo della tenda, e un secondo seguiva tosto il primo; alle 3, dopo molto dibattersi, una folata più gagliarda l' atterrava per sempre.

Il buonumore, mantenutosi vivo per tanto tempo, fece allora l' ultima sua prova, tornando a maggior dispetto non poter almeno star ritti all' impiedi. Appena cominciò l' alba, un' alba pallida ed uggiosa, ci demmo invano ad esplorare i dintorni per trovare una grotta od un ricovero qualunque. Non essendo però svanita del tutto la speranza ne' più arditi, si propose di tentare in sull' istante l' ascensione. Il sindaco di Pietracamèla protestò energicamente; bastava (e' soggiunse) far su due passi, e convincersi del vero. Già il capitano Peracchi avea creduto miglior cosa ridiscendere: erano le 5, e a noi non bastava l' animo d' imitarlo. La tramontana pareva invero acquietarsi; quando a un tratto

neri e grossi nuvoloni, venendo giù a tergo dall' occidente, coprirono a tutta furia il Corno Grande, unendosi poi in un attimo alle nebbie dell' Adriatico... Fu mestieri allora batter ritirata, e, quel ch' è peggio, per la stessa via, sopraggiunti poco dopo da un acquazzone che ci seguì per due ore continue fin presso Pietracamèla. Il vento soffiò più che mai tutta la giornata.

A questo modo un primo tentativo era andato fallito: bisognava quindi aspettare le grazie di Giove Pluvio. Ma non tutti avevano del tempo a loro disposizione, dovendo muovere gran parte dei nostri alla volta di Torino per le feste del VII Congresso del Club Alpino Italiano. Soli tre, il Narici, il Capone e chi scrive, erano decisi ad ogni costo a risalire sul Gran Sasso; - fermammo dunque accomiatarci da' vecchi e nuovi amici, e seguire alle ore 2 l' ingegnere Pistolese su la via dell' Aquila. Scendendo in un paesaggio de' più alpestri le basse falde della giogaia, traversammo per valloni e scoscese gli abituri d' Intermèsoli e di Fano Adriano, due poveri villaggi relegati lì sopra, e che vivono, come la maggior parte dell' Abruzzo, col denaro guadagnato nel verno alle paludi pontine o alle maremme toscane. Arrivati sulla via nazionale del Vomàno, e seguitando fino a sera questa valle pittoresca serpeggiante come un burrone tra due catene di monti, a mezzo della strada (giù a breve distanza da Nerìto) si fe' sosta a pernottare nel *Block-haus* da poco restaurato. Alle 10 del mattino ci separavamo dal Pistolese, di cui serberemo sempre gratissima memoria; e, molestati a intervalli da fitta pioggiolina, risalimmo per una selvaggia e boscosa contrada alle sorgenti del Vomàno sui piani di Porcinara, passando l' Appennino a cavaliere delle valli d' Amatrice e del fiume Aterno. Discesi così per la sfaldatura del monte a' casolari di Pizzoli, e noleggiato un biroccino che in due ore batté l' ampia strada dell' anfiteatro amiternino, giungevamo in Aquila - l' ultimo giorno di luglio - un' ora avanti il tramonto.

II. DAL VERSANTE D' AQUILA

Un tempo costantemente piovoso ci arrestò in Aquila per quattro lunghi giorni. Eppure, grazie alla simpatia mostrataci da' nostri colleghi della Sezione aquilana, que' giorni trascorsero per noi tutt' altro che noiosi e monotoni. Fatti segno alla maggiore sollecitudine da parte dei soci del Club Alpino, avemmo subito occasione di diventare lor familiari in un pranzo che ci venne offerto nella sala del nuovo *Albergo del Leon d'Oro*; un pranzo da cui fu bandita ogni vana etichetta. La Sezione d' Aquila, fondata per generosa iniziativa del cav. Lanino, delle ferrovie Meridionali, è andata in pochi mesi prosperando con le adesioni di giovani volonterosi, i quali, per campo d' esplorazione, han tutta la cerchia de' monti intorno all' altipiano dell' Abruzzo Ulteriore II, che forma il nodo centrale e il gruppo più maestoso dell' Appennino. A così bravi alpinisti, specialmente ai signori Sante Caporioni e Federigo Colajanni, noi siamo debitori della buona riuscita della seconda ascensione.

Aquila, costruita su d' un poggio a 700 metri nella valle dell' Aterno, fu eretta, a quanto dicesi, dal sabino Cajo Ponzio, che le diede questo nome dall'insegna ivi tolta a' romani. E' certo però che Federico II l' ampliò per difendere il reame contro i papi, chiamando (com' è fama) 99 castelli a farne parte; ma essa, rinnegando tosto il battesimo di ghibellina, osteggiò gli svevi a favore degli angioini, ed in seguito divise sempre le aspirazioni de' guelfi. Rifugio a fuorusciti lombardi e fiorentini, i suoi palazzi accennano evidentemente all' architettura del secolo XVI; e a testimoni della sua scuola d' artisti, in cui rifulsero poi quel Cola dell' Amatrice lodato dal Vasari, ecco le tante porte delle chiese di stile romando-gotico, ed ecco la basilica di S. Bernardino con una grande facciata dell' epoca del Rinascimento. Un vero gioiello, uno dei nostri più mirabili monumenti è senza dubbio il frontespizio di Collemaggio, tempio molto caro agli abruzzesi perchè ivi fu assunto papa ed ivi è seppellito Celestino V, l' eremita del Morrone. Non a torto dunque è detta bella la città dell' aquila sveva e romana; ma quanto più bella sarebbe all' occhio del forestiero se fosse meglio selciata, od almeno un po' più netta!

Intanto, dopo aver tutto osservato, dopo aver visto la ricca pinacoteca dei Torres andata in eredità ai Dragonetti, bisognava pur ricordarsi che, ad onta del cattivo tempo e delle nubi permanenti sul Gran Sasso, eravamo in fin de' conti nella più alta città d' Italia con l' intento di gite alpine e non già per oziare. L' occasione non ci fe' molto indugiare. Invitati dagli ingegneri Caporioni e Cappa, movemmo un giorno in carrozza per la via subequana, quando un forte temporale allagava la campagna come avviene di frequente in que' luoghi per il completo disboscamento de' monti; e accompagnatici a S. Demetrio de' Vestini a un terzo ingegnere delle ferrovie Meridionali, signor Carlo Piovano, ci avviammo di buon passo, perchè un po' tardi, alla Grotta di Stiffe non ancora esplorata. Passato l' Aterno e ascenso un gruppo di casupole sull' opposto versante, eccoci in breve all' erta imboccatura della caverna d' onde vien fuori una caduta d' acqua. Essendovi saliti con una scala a piuoli, c' incamminammo al debole chiaror delle fiaccole tenendoci aggrappati lungo il margine alle poche asperità della rupe, sicché ben mi accorsi allora della verità di ciò che scrive il Tyndall, esser cioè la mano dell' uomo «un capo d' opera di costruzione.» La difficoltà del passo, il torrente che gorgogliava al buio, i pipistrelli che ci svolazzavano sul capo, i laghetti che per due volte bisognò attraversare: tutto contribuì a render quasi misterioso questo nostro viaggio di 400 metri nel cuore d' una montagna. Si arrivò infine per una bocca di forno ad una gran vòlta, in cui un' ultima frana avea fatto deviare da pochi giorni le acque che vi s' infiltrano dai piani soprastanti di Rocca di Mezzo. Del resto, a meno del diletto, la grotta di Stiffe non offre allo sguardo dello scienziato stalattiti nè curiosità di sorta: ecco il risultato della nostra escursione. Uscendo all' aperto, intravvidi all' oriente le vette aeree di Monte Corno, che drizzavansi solitarie su d' un nero strato di nubi. Rattenni a forza un grido di gioia; e, in quell' istante, il mio

animo si rallegro' come alla vista d' un amico caro e inaspettato!

Ed il giorno di ritentar la prova spuntava una buona volta con l' alba del 5 d' agosto. Pronti com' eravamo a partire da un momento all' altro, di buon mattino e in men d' un' ora s' andò in carrozza a Paganica, ove i signori Colajanni e Caporioni, che non solo ci furon compagni, ma vollero assolutamente sostener le spese della gita, avevan già fatto allestire le cavalcature e le bestie da soma. Guidava la carovana un giovanotto, Semplicio Allèva, che ascendeva per la terza volta il Gran Sasso d' Italia. Risalita l' angusta valle di Camarda, tappezzata di campànule ed ombreggiata di querce, fu presa refezione al convento d' Assergio, piccolo villaggio raggruppato al confluente di due valloni; e, venuti fuori del paese, ci si spiegò dinnanzi un bel frutteto, dominato a guisa d' una muraglia dalla spaziosa pendice del Cefalone, che in linea parallela è il contrafforte occidentale del Gran Sasso, in quel modo che la Forca di Valle n' è il contrafforte orientale quasi a perpendicolo. L' arida parete si disegnava nettamente con un viottolo a giravolte, il quale, superando la china in una sua depressione detta Portella, è l'unico passaggio che congiunga Isola e Pietracamèla ad Assergio. Dalla fonte del Cerreto, presso cui furon fatte, come ovunque, le osservazioni barometriche, impiegammo quattr' ore a toccar la sommità del monte: e, dilaguatesi per incanto le nubi, ecco giù a 300 metri la conca verdeggiante di Campo Pericoli, chiazzata qua e là di neve, racchiusa da' colossi aguzzi di calcare del Corno Grande e dell' Intermèsoli. Ivi una capanna di pastori doveva ricovrarci la notte al coperto.

Durava alle 3 pomeridiane una fitta nebbia sull' Adriatico, ma un bell'azzurro veniva man mano a spaziare tra le squarciate nuvole. Per impiegar il tempo e dare un po' d' elasticità al corpo, scendemmo alle cascate dell' Arna sul versante occidentale d' Arapietra. La *Grotta dell'Oro*, incavata a piè dell' Intermèsoli, potrebbe ben accogliere chi avesse in mente di ascendere il Corno Piccolo, che le s' innalza di fronte coi suoi fianchi accidentati, giudicandolo a vista non affatto inaccessibile come dicesi da' paesani. Un bosco di faggi nani riveste quell'amenissima valletta, che s' apre più oltre nel fosso d' arenaria di Pietracamèla. La passeggiata ci tenne occupati cinque ore; e, sopraggiunta la sera, il sol cadente colorò di fuoco il nebbione che pendeva sulle alture circostanti. Un' ora più tardi il cielo era tutto stellato, e l'Orsa Maggiore luccicava vagamente sulla vetta del Corno Grande.

Levatici all' apparir dell' aurora, e salutato il primo raggio che s' affacciava al balzo dominante, alle 5 in punto si fu in cammino con la cara promessa del più limpido giorno dell' agosto. Mezz' ora dopo, con tutto l' impeto di chi fu a lungo costretto a soffocare un suo vivo desiderio, riprendevamo anelanti, per un declivio dalle pietre sconnessi, l' ascensione interrotta. Non ci pareva vero che anche noi avremmo in breve superata la maggior sommità dell' Appennino! Il freddo vento che era sorto con l' alba, e una nube trasparente apparsa, non so come, sull' Intermèsoli, erano tante buonissime ragioni a metter l' ali alle

nostre gambe. Un pendio erboso ci fe' volgere a mano manca, per guadagnare in seguito, su d' una scala gigantesca di macigni, un' alta prominente. Qui s' appoggia la nevosa *Costa degl' Invalidi*, ricca di ammoniti, non ultima ragione a ricondurre con l' Amary al periodo secondario giurassico l' età geologica del Gran Sasso. L' è una costa in detrito che raggiunge ripidamente la sella del monte tra i due corni, formandovi un passaggio che fu battuto l' anno scorso dal prof. Casati del Liceo d' Aquila. Noi durammo poca fatica ad ascenderla trasversalmente: e raggiunte alla fine le cime posteriori del Corno Grande, in due salti facevamo sventolare - su la punta occidentale - la bandiera tricolore degli alpinisti aquilani!

Erano le 8, e il termometro segnava appena quattro gradi sopra lo zero. L' aspettativa d' una settimana si manifestò in un grido solo e prolungato, agitando le braccia per attestare forse la vittoria della nostra costanza a mille doppi ricompensata. Il monte, a guisa d' un immenso sfasciume, drizzavasi invano con le sue guglie ardite: sottoposto a noi - quanto ci apparivano piccoli que' gioghi che poc' anzi gli s' incurvavano superbamente d' attorno! Qua la provincia di Teramo e l' Adriatico; là i monti dell' Umbria e della Marsica, il piano d' Aquila, le catene del Velino e del Sirento, la gran massa della Majella: altro non seppi o non volli addirittura vedere. L' azzurro carico e profondissimo della cupola celeste veniva giù sfumandosi nelle tinte più tenui e vaporese; una corona di nuvolette, disposte come in agguato, chiudeva l' immensa curva dell' orizzonte ch' era libero e spazzato dal velo più leggero di nebbia. Ogni relazione finiva lassù tra l' uomo e la natura, ma noi sentivamo proprio di far parte del creato e d' avere in quell' ora la coscienza della vita. Che meraviglia poi se in tanta luce e in tanto spazio questa natura non ci appariva punto condannata, anzi la si mostrava eternamente giovane e nobilitata?

Già, il monte su cui sedevamo era spettacolo a se stesso. I pinacoli fantastici del Corno Grande s' innalzano in giro su di un vasto anfiteatro, di cui la neve riveste il fondo e le pareti. Una sola apertura, a guisa d' una frana, s' apre giù nel burrone torrenziale all' attendamento di Saint Robert: all' opposto lato una cresta non interrotta, che segnava la traccia da noi seguita poc' anzi, andava man mano degradando a valle su Campo Pericoli. Due punte, l' orientale e l' occidentale, s' elevano per 2900 metri dal livello del mare a cavaliere di questo Calderone: l' una prospetta Teramo, l' altra (di pochi metri più alta) si volge ad Aquila. Finora si fu soliti sceglier quella piuttosto che questa, dichiarata inaccessibile, non so il perchè, dal Tenore; oggi però, dopo le ascensioni degli alpinisti aquilani, a me pare invece che per la sua maggior facilità la seconda verrà anteposta alla prima. Del rimanente, provveduti d' un' ascia per intagliare i gradini su la scarpa di neve assai dura e ripida, dall' una punta si può tosto attinger l' altra senza difficoltà e, come nella maggior parte del cammino, senz' alcun pericolo. La catena del Gran Sasso, ed i contrafforti di Pietracamela e d' Assergio, non sono che degna base a questi due spigoli dolomitici.

Drizzando il capo solo ed altero a tutti i venti del mare, flagellato da tutte le procelle del settentrione, a quale lavoro di sfacelo, nel corso dei secoli, fu soggetto il Monte Corno! Prima di ridiscendere, andai un po' coll'immaginazione a' frantumi che mancano alla sua forma primitiva; ed allora, che campo di meditazioni, che somma incalcolabile di anni, che stupendo capitolo della storia di questo nostro pianeta!

Alle 10 ci fu forza abbandonare la dimora sulla cima, avvalendoci nel muovere a Campo Pericoli de' larghi solchi di detrito che spesso contrariano l'ascensione. A mezzodì, tra un bicchiere e l'altro di vino, s'inneggiò fraternamente alle Sezioni d'Aquila e di Napoli del Club Alpino Italiano; e quindi, dopo aver disceso a gran corsa la Portella lungo il canalone ripieno di ciottoli e di ghiaie, ripassavamo in breve per Paganica, dove ci aspettava la carrozza. Un bellissimo tramonto, nell'ora in cui la stella di Venere splendeva di tutta la sua luce, ci permise finalmente dall'Aterno goder la vista della piramide di Monte Corno: vista, a dir vero, che non può affatto star a pari con l'imponente spettacolo del versante orientale.

Il giorno 7 d'agosto, facendo ritorno per la gola d'Antrodoco, lasciai i cari amici dell'Abruzzo con l'animo riconoscente di chi deve a qualcuno le gioie più serene della vita. Una fanciulla di Terni, accomiatandosi da noi alla cascata delle Marmore, ci disse sorridendo «a rivederci.» Sì, a rivederci, be' monti dell'Appennino meridionale! In mezzo a' vostri splendidi panorami io verrò spesso a cercare ciò che l'alpinista suol chiedere all'aria libera delle montagne; in mezzo a voi io troverò senza dubbio la gagliardia del corpo, il vigore e la serenità della mente!

Napoli, 15 agosto 1874.

Dall'Opinione, a. 1874 n. 226 - 227
Giustino Fortunato

IL SANTO DEL GRAN SASSO

S. FRANCO EREMITA ATTENTO E CURIOSO

Alessandro CLEMENTI

E' cosa notissima nel mondo degli addetti ai lavori che, a saperle leggere, le vite dei Santi sono fonti preziose per ricostruire, insieme ad altre notizie importantissime per la storia tout-court, anche la storia del paesaggio.

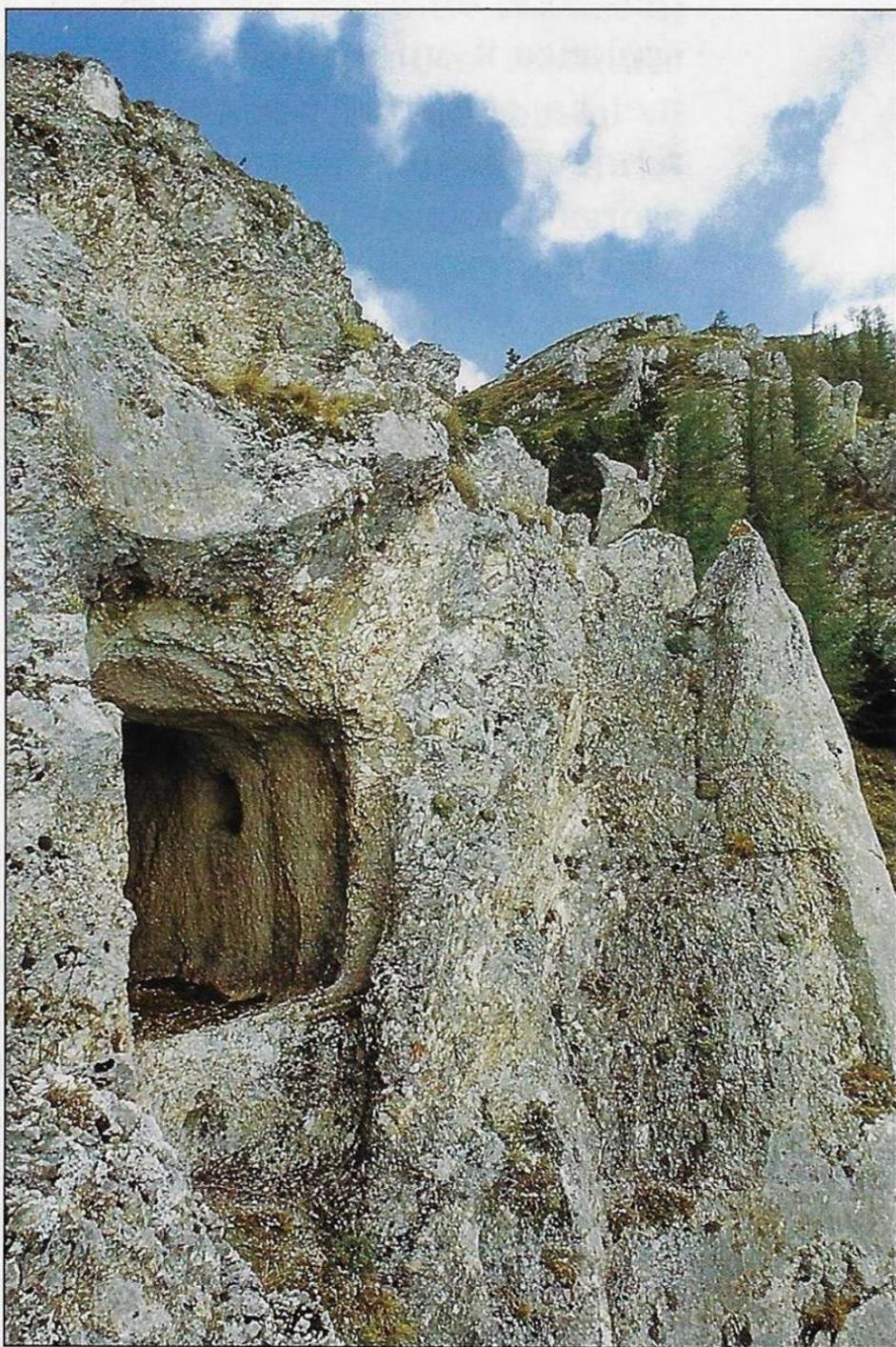
Un esempio emergente di un Gran Sasso eletto a Tebaide è indubbiamente quello che ci offre s. Franco, impropriamente detto d'Assergi, vissuto nella seconda metà del sec. XII.

Nasce a Roio, castello vicinissimo alla futura Aquila.

E' benestante, tanto che viene affidato, per essere educato nelle lettere, a Palmerio prete. Notizia interessante in quanto da ora in poi ogni atto di Franco assumerà il segno di una consapevolezza, che colloca il Santo nell'ambito di un ceto colto, l'unico ravvisabile, in effetti, nel silenzio delle fonti, in quanto solo i ceti emergenti trovano in esse memoria.

Si dice che spicca per *lodevole conversazione*. Certo un esito di questa educazione non potrà non essere che la vita religiosa.

Una riflessione sulla ricchezza della famiglia: e' famiglia di pastori se il fratello maggiore, nell'assenza del padre, per astiosa invidia, lo adibisce alla custodia delle pecore. Quindi la fuga di Franco al monastero vicino di S. Giovanni di Collimento, benedettino. Viene educato con altri novizi e finalmente veste l'abito. Nominato dopo dieci anni abate, rifiuta tale carica. Rimane altri dieci anni nel Monastero di Collimento, *ma poi riflettendo, come dicono gli Atti, spesso a quanto si canta nell'inno di S. Giovanni Battista che quello fin dai teneri anni fuggendo dal consorzio delle genti s'era ritirato nei deserti per incorrere nè meno in colpe leggere e di più a quanto leggeva nella vita de' Padri solitari, egli si sentì ispirato alla vita eremitica.*



GRAN SASSO D'ITALIA.
Grotta di S. Franco
ai Peschioli
Foto: V. Battista

Nottetempo, fornito dei soliti suoi abiti, del breviario, d'una tasca con nove pani, d'un pugno di sale e di una fiaschetta si allontana dal monastero. Andrà a posare in rupi impervie del Gran Sasso. E vi giungerà per intricati sentieri che si snodano attraverso fitti boschi. Cercando un luogo adatto trova, in località *I Peschioli* di Assergi, una spelonca il cui ingresso era circondato da cespugli con spine acutissime. La spelonca era abitata da un orso che la divina provvidenza rende mansueto tanto che il Santo può abitarvi agevolmente. L'acqua sgorga dal cavo di una quercia. Inizia quindi la preghiera e il colloquio con Dio, vivendo il Santo molto tempo dei soli nove pani, di erbe e di ghiande. Emblema forse della vita di raccoglitori quale doveva essere quella dei pochi che popolavano il Gran Sasso.

San Franco compie quindi molti miracoli. L'orso che era divenuto una specie di protettore del Santo, alla base di una alta roccia scopre un favo di miele. Se ne ciba e poi avendo immerso il suo muso nel miele, tornando nella spelonca segnala al Santo la presenza del favo. Il Santo vi si reca con l'orso e anch'egli si ciba di miele senza che le api lo pungano. Ma poi in seguito, per il rimorso di quella dolcezza gustata, per un gran numero di anni visse di soli pomi. Intanto la fama della sua santità cresce. Accorrono in tanti a visitarlo ed affrontano i disagi dell'impervietà del luogo. Una comitiva che è giunta nei pressi della spelonca viene travolta da un masso. Cinque uomini rimangono schiacciati sotto di esso. I sopravvissuti pregano il Santo il quale compie il miracolo di dar loro tanta forza da divenir capaci di rivoltare il sasso. I travolti escono quindi tutti salvi. La fama cresce ancora. San Franco fugge e si ritira in boschi ancor più impenetrabili difesi da rocce impraticabili vivendo sempre e soltanto di erbe e di pomi. Un giorno incontra sette lupi inseguiti dai cacciatori. Vogliono sbranarlo ma il Santo traccia un segno di croce nell'aria ed i lupi chiudono le fauci e si allontanano. Il Santo percorre boschi e montagne. Si ritrova un giorno sopra la pianura della città chiamata Novile che era con quasi certezza Noveri, ovvero i resti dell'omonima città romana sul calco della quale nascerà l'attuale castello di Montereale.

Vede un uomo del Castello delle Cafasse ovvero di un insediamento che è situato nella valle delle Cafasse che, dalla Valle del Guasto, immette nella piana di Montereale. Tale uomo sta tagliando un grosso albero che gli sta cadendo addosso. S. Franco ferma la caduta. La fama cresce e il Santo cerca luoghi più impervi ed elevati e dirige la sua scelta *versus Sabinenses Alpes* in monte *super Castrum Assilicum*. Quali siano queste *Alpes Sabinenses* ovvero alpi sabine, è desumibile dal fatto che incombono su Assergi ed è pensabile pertanto che si tratti dell'attuale Pizzo Cefalone ove è quasi all'altezza della fonte della Portella a Ovest della stessa, una località chiamata ancora Acqua di S. Franco.

Lo guida in questo spostamento un'orsa con i suoi tre orsacchiotti.

Vive in quel luogo molti anni costruendovi una spelonca difficilmente raggiungibile, avendo consuetudine di vita con l'orsa e i suoi orsacchiotti. Anche in quel nuovo luogo, nuovi miracoli. Mentre si reca al castello di Assergi per andare a prendere la comunione, si imbatte in un lupo che reca tra le fauci un bambino in fasce. Al sentire la voce di S. Franco, il lupo abbandona illeso il bambino che viene così restituito ai parenti che lo ricercavano. Di qui il privilegio che gli uomini di Assergi impetrano ed ottengono di essere protetti dalle molestie dei lupi.

La vita eremitica di San Franco si svolge attraverso pause, nel corso delle quali, soprattutto per prendervi i sacramenti, si reca nel castello d'Assergi dove incontra sacerdoti e monaci che si recano anche da lui recandogli elemosine che probabilmente lo aiutavano a vivere e per averne conforto spirituale. La fama dilaga. Dal passo della Portella discendono gli uomini dei castelli del Teramano per visitare il Santo. In una di queste discese nel giorno dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo, scivolando per un profondo fossato, si stacca una grandissima slavina (*mire quantitatis massa nivium que gravare vulgariter dicitur*) la quale stava per sommergere ed uccidere i pellegrini tra i quali v'era un Diodato prete. Questi pregò il Santo e subito quella massa *eminenti de rupi dirupta precipitans*, avendo i pellegrini piegate le teste a terra, vola su di essi e passa oltre. I miracoli si susseguono quindi con grande rapidità. Santo del Guasto ad esempio è paralizzato da quindici anni. S. Franco pregando alla presenza di tutto il Popolo di Assergi gli rende la salute. Il Santo rimane in questa ultima spelonca quindici anni, dopo di che, ricevuti i sacramenti, una notte morì. Le campane del Monastero di S. Maria in Silice allora suonarono da sole senza che i sacristi le toccassero e i galli cantarono in piena notte. Tutti gli uomini del castello d'Assergi e tutti i monaci si svegliarono e si vide in linea retta una luce splendente come il rubino che partiva dalla spelonca del santo. Si capì che Franco era morto. In processione popolo e monaci si recano alla spelonca pregando e piangendo lungo il cammino e ne rilevano il corpo che odora di cinnamomo e di balsamo per tumularlo nel monastero. I miracoli non cessano, anzi il suo corpo *evidenter inspici-tur crebris miraculis coruscare*. Una terribile siccità incombe che lascia presagire una carestia. Popolo e monaci, soprattutto i vecchi, si recano presso la tomba del Santo e *statim nubes pluviales in aere cospexerunt*. Un tal Tommaso di Jacopo di Assergi sul far del giorno si avvia con i suoi buoi e pecore ad *silvestra pascua*. Lo segue senza che la madre lo sappia il figlio piccoletto. E' inesperto il bambino e si allontana dal sentiero entrando nella folta selva. Piange, si affatica e dopo il tramonto, prostrato dalla fatica si addormenta. Tornato a casa, il genitore chiede alla madre del figlioletto e questa chiede di rimando a lui. Disperazione. Parenti ed amici al lume delle torce ispezionano le selve. Inutilmente. Ormai si ritiene che il bambino sia stato preda degli orsi e

delle fiere. Unica speranza: raccomandarsi a s. Franco. Fattosi giorno il bambino viene ritrovato. Alle domande su come avesse passato la notte il bambino racconta: un monaco mi dette del pane e del cacio e passò la notte con me. All'alba mi accompagnò in questo luogo e mi disse: non temere, ecco tuo padre e tua madre e scomparve.

Un monaco di nome Salvato si reca a Roma per visitare i luoghi santi e per acquisire reliquie degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori e delle Vergini, per arricchire devotamente il Monastero di Santa Maria de Silice del quale era stato professo fin dall'inizio. Tornato ad Assergi viene assalito dai predoni. Fatto un segno di croce verso i predoni ed invocato s. Franco, i predoni stessi, chiesto perdono, si allontanarono. Le reliquie furono portate al Monastero e con le pergamene che ne attestavano la provenienza furono riposte nell'arca di pietra nella quale riposava il corpo di s. Franco. Un tal Domenico di Barisciano aveva arato il suo podere con i buoi. Terminato il lavoro, stanco ed affaticato s'era addormentato sotto un albero. Nel sonno viene tormentato da un incubo che si presenta sotto forma di un uomo assai deforme che gli suscita stupore e spavento. Si sveglia, fa per alzarsi ma si accorge che *virtutem motivam totius dextri lati totaliter perdivisse*. Trasportato a casa rimase impedito per cinque anni. Viene trasportato nel giorno della festa del Santo presso l'arca di pietra e dopo aver molto pregato,

fu in grado di tornare a piedi nella propria casa. Un sacrista aveva lasciata accesa una candela presso l'altare della confessione vicino all'arca di pietra del Santo. Dimenticatosi della candela, all'ora della compieta andò a dormire. Alzandosi al mattino si ricordò di essa. Credette che la candela avesse incendiato tutti i paramenti. Corse alla chiesa e constatò che la candela, miracolosamente non aveva fatto alcun danno.

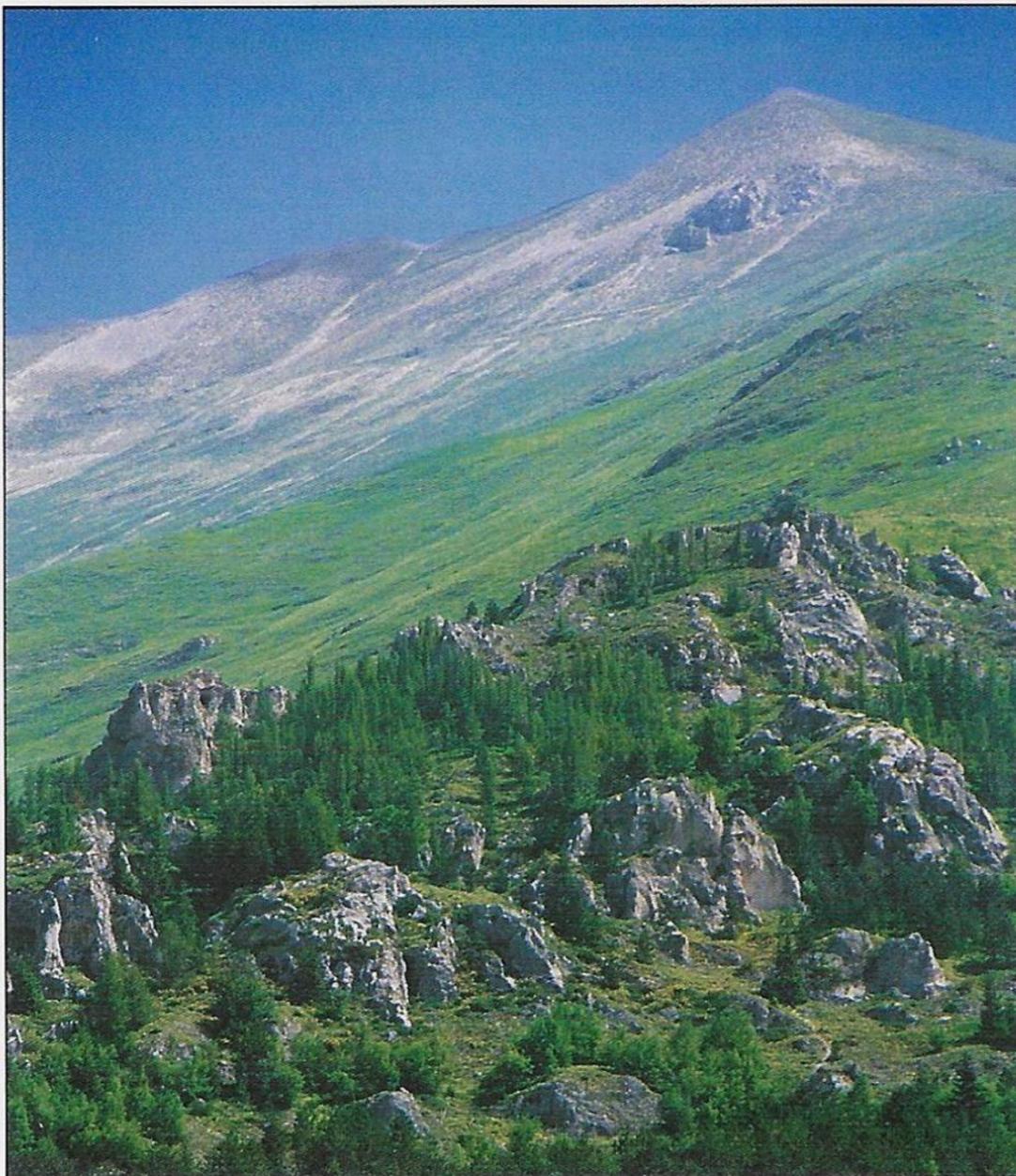
Fin qui la biografia narra i miracoli che avvengono nel periodo che precede e che segue immediatamente la morte del Santo.

Sarà opportuno farvi qualche considerazione perché attraverso la fonte agiografica è possibile ricostruire il paesaggio nel quale si svolge la vita del Santo.

GRAN SASSO D'ITALIA.

I Peschioli: sulla roccia a sinistra è visibile la grotta di S. Franco

Foto: B. Marconi



Sappiamo che il territorio è coperto di selve, che v'è il monastero di Santa Maria ad Silicem, che intorno ad esso si sviluppa l'insediamento di Assergi. Dal punto di vista giurisdizionale gran parte del territorio si era ripartito tra i monasteri di San Clemente a Casauria in parte minima, Santa Maria di Farfa in misura preponderante e Santa Maria ad Silicem per la zona del Gran Sasso. Per quanto riguarda il primo, Pietro presbitero della pieve di S. Maria di Amiterno e i cofondatori della chiesa di San Mauro investono i monaci di San Clemente a Casauria del possesso della chiesa di San Mauro in Amiterno con la relativa dote. E' l'inizio della penetrazione del monastero di San Clemente nella piana amiternina. Si susseguiranno diversi atti di donazione. Altri millenovecento moggi di terreno in Pantano e Cavallari vengono acquisiti da S. Clemente. Mainardo di Amiterno e precisamente di Pozza dona terre nel monte di S. Mauro. E' dell' 873 un istrumento con il quale Salego, gastaldo di Forcona di nazione franca, vende con il rito franco ovvero *per festucam et andelaginem et per guasonem et per aulago et per cultellum et per ramos arborum* all'Imperatore Ludovico II, che li ricede a San Clemente a Casauria, una curtis in località Mallegia sotto la chiesa di San Giustino, una terra e una vigna di centoventi moggi a confine con la chiesa di S. Giusta e di S. Maria Paganica. Sempre lo stesso Salego vende a Ludovico II con lo stesso scopo il sito di un mulino sotto la stessa chiesa di S. Giusta, che fu già

GRAN SASSO D'ITALIA.
Cappella di San
Franco al Monte S.
Franco.
Foto: B. Marconi



di un tal Roderisio, insieme ai cinque coloni ed inoltre varie selve tra le quali la selva di Tempera dove confluiscono le acque che nascono dal Guasto. Ma ancora nell' 885 l'Imperatore concede a Romano, ed è l'ultimo atto di questo primo abate di Casauria, in pago Amiternino sei mansi in località Casale. Si svilupperà quindi tutta una serie di concambi dei quali non è pertinente dare notizia. Interessava in questa sede solo dare notizia, se non la misura, della presenza casauriense sulla vallata. Sorvoliamo sulla presenza di Farfa che domina quasi tutta la zona amiternino-forconese, in quanto ci porterebbe assai lontano dal tema. Sorvoliamo per l'esiguità dei possessi anche sui beni di S. Vincenzo al Volturmo nella piana, limitandoci a rilevare che l'Imperatore Ludovico dà la conferma di possesso de quibusdam casis in Amiterno. Una massiccia presenza di monasteri dunque nella Valle, dalla quale il Santo fugge e che tuttavia stava attraversando un momento di crisi che sarà irreversibile.

Per tornare agli atti intuiamo anche che in tutto il territorio la linea di confine tra *humanitas* e natura selvaggia è labile tanto che non è difficile stabilire una sorta di convivenza tra l'uomo e gli animali feroci. Il fatto che nella vita di S. Franco l'orso sia costantemente presente e non necessariamente in veste di pericoloso antagonista, ci fa pensare ad un tipo di natura dominante nella quale l'uomo come raccoglitore non entra in conflitto con gli altri esseri viventi ma diviene un elemento, l'ultimo, della catena alimentare. Pomi selvatici, miele, erbe selvatiche, animali bradi che sono insidiati da lupi che a loro volta sono inseguiti da cacciatori. Ma anche un minimo di agricoltura ed un notevole allevamento di animali grossi e minuti e poi eventi naturali come frane di rocce e distacchi di slavine. Percorsi di scambi commerciali o di semplice baratto come dimostra il traffico di gente che si reca bensì dal Santo, ma che praticava come via conosciutissima il valico della Portella. Sentori di presenze romane e longobarde, come il vagare del Santo ci fa avvertire, quando Egli salva dalla caduta di un albero un uomo del castello delle Cafasse in quel di Noveri forse antico pagus romano poi divenuto castaldato longobardo.

Un vagare che forse ha una logica. dalle Alpi sabinesi, infatti, (*more solito* dicono gli Atti: dunque eremita girovago, attento al mondo, diremmo), il Santo scende ad Assergi e risale la Valle del Guasto certo ricca di selve ma a lui nota perché Egli stesso arricchì di acqua quando stando *super Guastum* fece scaturire la fonte miracolosa ancor oggi meta di pellegrinaggi e notissima nella zona come Acqua di S. Franco per antonomasia. Raggiunge il valico delle Capannelle e scende per la valle delle Cafasse. Cafasse sta a significare chiuse ovvero prati o campi recintati dove di solito si custodiscono animali al pascolo. Ancor oggi la valle è ricca di queste chiuse. Ma perché questo vagare quasi in cerca di altri orizzonti? Il Santo si dirige verso Monovile, l'antica Noveri città romana ubicata nella piana di Montereale dove si stavano verifi-

cando episodi emblematici che forse sollecitano l'interesse di un ex monaco letterato (fin dall'infanzia se si pone attenzione a Palmerio prete che lo istruì) e che era stato sulle soglie della carica di abate. Eremita sì ma non fino al punto di perdere ogni interesse per la vicenda umana. Vicenda umana ricchissima che acquista tutti i connotati di una crisi di trasformazione: fine di un mondo monasteriale o quanto meno delle sue giurisdizioni, avvento dei Normanni, incastellamento di Assergi, prime avvisaglie di una presa del potere da parte degli Svevi, ripresa della transumanza, disboscamenti massicci, fondazione di abbazie di comodo come ad esempio S. Crisante e Daria di Filetto.

S. Franco eremita colto e curioso assistè a questa specie di terremoto, ne vide gli effetti per così dire dall'alto e non solo metaforicamente (l'ultimo suo abituro fu nei pressi della Portella) e se ne morì. Morte emblematica in quanto seguiva il crollo di un mondo nel quale il Santo aveva creduto.

Alessandro CLEMENTI

*Università dell'Aquila,
Dipartimento di Culture Comparete.*



Dal 1783 la fabbrica di Confetti Pelino produce i confetti secondo una tecnica inimitabile: senza amido nè farine, solo zucchero e mandorla Avola, la migliore al mondo. Con confetti così buoni, vengono preparati i fiori, i bouquet, i centro tavola che firmano le migliori cerimonie. Da soli, o rac-

colti in cesti di raso, i fiori di confetti Pelino sono il segno inconfondibile del matrimonio elegante e personalizzato.

Confetti Pelino. I Confetti Senza Amido.

Sulmona Via Introdacqua 55 - Nei migliori negozi d'Italia e del Mondo.

Tel. (0864) 210047 R.A. - Fax (0864) 55203

SOCCORSO ALPINO

UN CORSO DI AGGIORNAMENTO PER MEDICI DI MONTAGNA

Massimo MORTARI



Organizzato dalla XX Delegazione Abruzzo del Soccorso Alpino e Speleologico, si è svolto dal 7 al 10 Aprile a Campo Imperatore (Gran Sasso d' Italia) il 1° corso di aggiornamento teorico - pratico per i Medici del C.N.S.A.S. L' importanza della formazione specialistica del medico di Montagna è data dal fatto che la diffusione sempre più sviluppata dell'alpinismo, non solo ha fatto aumentare il numero degli incidenti, ma ha creato anche problematiche nuove relative a patologie non comuni quali assideramento, mal di montagna, congelamento etc.

Il corso si è articolato in una serie di esercitazioni e in una serie di relazioni scientifiche. Le esercitazioni, dirette dalla guida alpina Otmar Prinoth prevedevano: tecnica di sci-alpinismo, illustrazione del funzionamento degli ultimi modelli degli apparecchi ARVA e simulazione di ricerca su valanga. Gli apparecchi ARVA sono emittenti-riceventi elettroniche di segnali utilizzati per la ricerca delle vittime

da valanga. Messi in commercio già da qualche anno e a tutti noti, hanno dimensioni tascabili, peso ridottissimo, alimentazione a pile e autonomia sulle 24 h. Il segnale, emesso da un diodo, consiste in un'onda la cui frequenza di vibrazione imprime caratteristiche particolari al segnale stesso. Più bassa è la frequenza, maggiore è la distanza dalla quale il segnale può essere ricevuto, ma maggiore nel contempo è l'isolamento determinato dall'acqua e dall'umidità sul segnale stesso. L'inverso accade invece nell'aumentare della frequenza per cui un segnale ad alta frequenza non è ostacolato affatto dall'umidità ma ha un raggio di percezione assai ridotto. Dopo vari tentativi si è convenuto che al valore di 456 MHz si otteneva il miglior compromesso tra le

Foto: A. Cittadini

caratteristiche di potenza e di isolamento del segnale e pertanto esso è stato fissato come valore di frequenza al quale si doveva uniformare tutta la produzione europea.

I più recenti studi sugli infortuni in montagna causati da slavine e valanghe hanno dimostrato che statisticamente i decessi si verificano maggiormente nella prima mezz'ora e ciò si deve o ai traumatismi di organi vitali o all'ostruzione meccanica delle vie aeree superiori. Ma il decesso può avvenire anche a distanza di parecchie ore perché in questa seconda circostanza l'infortunato, ove le condizioni lo permettano, ha la possibilità di crearsi una piccola riserva d'aria scavandosi una nicchia nella neve e anche perché un pò d'aria può filtrare attraverso la neve stessa. La temperatura inoltre si mantiene costante con valori non immediatamente pericolosi per la sopravvivenza. E' appena il caso di ricordare pertanto che la possibilità di abbreviare sensibilmente i tempi di ricerca diventa di fondamentale importanza ai fini del salvataggio di quanti, non gravemente traumatizzati, avrebbero molte possibilità di essere utilmente soccorsi.

La prima relazione medica, svolta limpidamente dal dr. Giorgio Jovinelli, dell'Università dell'Aquila, avente come tema "Ipotermia e Assideramento", partendo dai concetti generali di fisiologia della termoregolazione, entrava nello specifico del corso trattando le modificazioni che si verificano nell'organismo umano quando vengono meno i meccanismi di adattamento all'abbassamento della temperatura esterna. Qualora infatti l'esposizione si prolunghi eccessivamente o la temperatura ambientale raggiunga valori particolarmente bassi, le possibilità di compenso (aumento di produzione di calore endogeno con il brivido muscolare, riduzione della dispersione con la vasocostrizione cutanea) vengono superate e la temperatura corporea comincia inesorabilmente a scendere, configurando una situazione definita ipotermia o assideramento¹. L'ipotermia (temp. corporea < 35°) determina importanti conseguenze su tutti gli organi ed apparati per cui parallelamente all'abbassamento della temperatura si assiste alla comparsa di manifestazioni a carico del Sistema Nervoso Centrale (disorientamento, difficoltà nell'articolazione della parola, confusione mentale, delirio e nei casi più gravi, coma), dell'apparato cardiocircolatorio (rallentamento della frequenza cardiaca, disturbi del ritmo, ipotensione arteriosa) e dell'apparato respiratorio (progressiva riduzione della frequenza e profondità degli atti respiratori). Quando la temperatura corporea raggiunge i 25° compare frequentemente una condizione definita "morte apparente" (l'individuo è in coma, non presenta attività respiratoria, il polso periferico è assente o estremamente lento). Fortunatamente però

(1) Le conoscenze sugli effetti dell'abbassamento progressivo della temperatura corporea sull'organismo umano derivano dagli inumani esperimenti dei nazisti sui loro prigionieri a Dachau e dalle più recenti e di ben diversa natura esperienze sui pazienti sottoposti a interventi di cardiocirurgia.

l'ipotermia si accompagna ad una riduzione del metabolismo basale con conseguente riduzione del fabbisogno di ossigeno da parte di tutte le cellule che risultano in un certo senso "protette" da questa situazione.

In normotermia una riduzione dell'apporto di sangue e ossigeno alle cellule determina una sofferenza grave delle stesse fino a causare la morte cellulare. In ipotermia la progressiva riduzione dell'apporto di ossigeno causata dalla compromissione dell'apparato respiratorio e circolatorio, si accompagna ad una parallela riduzione del fabbisogno di ossigeno delle cellule che possono quindi sopravvivere e non subire danni irreversibili. Ciò spiega le numerose segnalazioni presenti in letteratura di individui in stato di morte apparente da ipotermia profonda soccorsi con successo e recuperati completamente e giustifica sempre e comunque un tentativo terapeutico anche nei casi più disperati. Il trattamento di un individuo in ipotermia grave consiste nell'attuazione di manovre di rianimazione cardiopolmonare se c'è assenza di respiro spontaneo e di attività cardiaca (massaggio cardiaco esterno, respirazione artificiale) e soprattutto nel riscaldamento, da eseguire con tutti i sistemi disponibili (rimozione abiti bagnati, coperte, massaggi, fino a sistemi più sofisticati e più validi ma attuabili solo da personale esperto) anche se è necessario agire con estrema cautela in considerazione del fatto che l'attuazione di manovre brusche, sia nella mobilizzazione che nel riscaldamento, può determinare a volte l'insorgenza della fibrillazione ventricolare, un disturbo gravissimo del ritmo cardiaco che può compromettere definitivamente la già grave situazione dell'infortunato. Quest'aritmia comunque pericolosa e già difficile da trattare, anche quando si presenta in altre condizioni patologiche, risulta particolarmente insidiosa e non rispondente ai comuni schemi terapeutici in corso di ipotermia.

La seconda relazione medica avente come tema la "Traumatologia oste-articolare" è stata svolta dal dr. Vittorio Calvisi dell'Ospedale Civile di Sondalo.

Dopo aver esposto i segni clinici di certezza o di probabilità di una frattura, il relatore ha ricordato come l'interruzione della continuità di un qualsiasi segmento scheletrico, non costituendo di norma una minaccia per la vita del paziente, non rappresenta una reale emergenza, a meno che durante l'evento traumatico o, come purtroppo è possibile, durante la fase di trasporto del traumatizzato, non intervengano lesioni a carico di strutture vascolari e/o nervose che decorrono vicine allo scheletro o alle articolazioni; ha quindi evidenziato l'opportunità di controllare attentamente parametri molto importanti quali il polso periferico, la sensibilità e motilità volontaria degli arti, onde rilevare con immediatezza se vi siano lesioni vascolari e/o nervose che potrebbero mettere a rischio la vita dell'infortunato. Tutto ciò anche in considerazione, subordinata, di possibili risvolti medico-legali.

Ovviamente il medico di Montagna che si trova di fronte ad un traumatizzato, dovrà rilevare rapidamente ma rigorosamente la gravità delle lesioni onde stabilire una priorità di intervento: in primo luogo si prenderanno in considerazione le fratture, potenzialmente instabili, della colonna vertebrale, poi quelle del bacino e della gabbia toracica ed infine quelle degli arti inferiori e superiori. E' appena il caso di ricordare che particolare attenzione dovrà essere posta nel soccorso degli infortunati nei quali è sospettata una frattura della colonna vertebrale. Di norma il segmento più a rischio è quello cervicale, sia per problemi biomeccanici (scarsa difendibilità durante la caduta) sia per problemi prognostici (gravità della lesione midollare).

Negli infortunati per caduta da parete bisogna sempre sospettare la possibilità che questi presentino una frattura vertebrale instabile, vale a dire una frattura che, se durante l'evento traumatico non ha prodotto una lesione di midollo, vista la sua instabilità, durante la fase di trasporto può trasformarsi da un'innocua frattura vertebrale senza interessamento nervoso (amielica) in una drammatica frattura mielica. Tale attenzione nella fase di recupero e di trasporto dovrà essere ancora più rigorosa se l'infortunato è privo di coscienza, e quindi non collaborante, sia durante la fase di individuazione dell'entità del trauma, sia durante il trasporto. In questi soggetti è opportuno che il soccorritore si comporti sempre come se si trattasse di traumatizzati con frattura vertebrale instabile: dopo averli posizionati cautamente su piani rigidi (una scala a pioli può sostituire una barella rigida) avendo immobilizzato il rachide cervicale (con due cuscini se non si hanno collari ortopedici a disposizione) trasportarli lentamente a valle o curare attentamente il momento in cui il paziente viene verricellato sull'elicottero.

Nella traumatologia degli arti, seguendo la saggia regola "primum non nocere", si dovranno eseguire cauti movimenti di riposizionamento e riduzione di fratture scomposte, trazionando delicatamente l'arto interessato; tale manovra dovrà essere sospesa se induce un aggravamento non momentaneo della sintomatologia dolorosa, ma soprattutto se si dovesse riscontrare molta resistenza o dovessero comparire disturbi sensitivi (formicolio) o vascolari (assenza del polso).

In questa logica, a meno che non si abbia una comprovata esperienza, non sembra opportuno ridurre la lussazione di una articolazione, anche perché tale manovra può risultare grossolana e indurre una molto più grave complicanza vascolare e/o nervosa.

Al termine il dott. Calvisi ha esposto ai medici convenuti quelle che sono le attuali possibilità diagnostiche e i moderni orientamenti nel trattamento delle lesioni capsulo legamentose del ginocchio molto frequentemente riscontrate tra gli amanti della montagna.

* * *

Il corso quindi ha costituito un'utile carrellata sulle problematiche

specifiche che nascono dall'urgenza degli interventi e dalla precarietà in cui essi si debbono eseguire. Sta in effetti nascendo una specializzazione propria del medico di montagna, favorita sia dagli apporti scientifico-dottrinari, sia da un'esperienza sul campo che offre una casistica non certo rilevabile a livello di normalità ospedaliera. Corsi come quello, cui la sezione dell'Aquila del C.N.S.A. ha dato un apporto organizzativo di tutto rilievo, specialmente per la collaborazione del dr. Alfeo Fiore - Donati, costituiscono quindi una base sicura per uno scambio di esperienze che vengono utilmente messe a confronto, e capaci pertanto di far decollare, anche a livello universitario, l'idea della creazione di corsi di specializzazione specifici.

Massimo **MORTARI**

Medico del Corpo Nazionale del Coccorso Alpino

Foto: A. Cittadini



UN DECRETO DEL MINISTRO DELL'AMBIENTE ALTERO MATTEOLI
RELATIVO AI NUOVI PARCHI NAZIONALI ABRUZZESI.

Mentre andiamo in macchina, da notizie di stampa apprendiamo che il Ministro sta per emanare decreti estremamente riduttivi per una corretta nascita dei nuovi Parchi Abruzzesi. Dedicheremo all'argomento molta parte del prossimo numero del Bollettino. Per ora ci limitiamo a pubblicare l'o.d.g. votato dal Consiglio Direttivo della Sezione del C.A.I. dell'Aquila in data 22 giugno 1994.

PARCHI IN PERICOLO

Il Consiglio Direttivo della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano, venuto a conoscenza di quanto dichiarato dal Ministro dell'Ambiente On. Altero Matteoli in sede di Commissione Ambiente della camera dei deputati (VIII) nella seduta del 22 giugno u.s., ovvero della sua intenzione di proporre la revisione della legge istitutiva dei parchi (L.394/91)

ricordato

come con tale legge venga a colmarsi una distanza tra l'Italia e l'Europa per quanto riguarda la percentuale di aree protette, percentuale che prima dell'approvazione della legge poneva il nostro Paese agli ultimi posti della graduatoria continentale,

ravvisate

nella creazione dei parchi le condizioni di una crescita culturale e civile del Paese,

denunciate

come speciose e false le motivazioni di un maggiore coinvolgimento delle popolazioni nella gestione dei parchi e di una necessità di crescita economica che la creazione dei parchi ostacolerebbe,

rilevato

come allo stato attuale nella Regione Abruzzo i parchi costituiscano l'unica alternativa valida per interi borghi spopolati al punto che in molti di essi non vi sono più le scuole primarie per mancanza di alunni e come gli stessi borghi a forte valenza storico-ambientale rischino l'abbandono totale e il completo diroccamento,

rilevato inoltre

come attività primarie quali agricoltura e pastorizia siano pressoché finite,

temendo legittimamente

che ogni tentativo di sopprimere il regime di protezione nasconda tentativi di sfruttamento selvaggio del territorio che oltre a distruggere i valori a tutti i livelli non risolverebbero, come è ampiamente dimostrato da pregresse esperienze, i problemi reali delle popolazioni,

fa voti

perché il Ministro desista dalle intenzioni dichiarate e promuova con ogni sollecitudine l'insediamento degli organi provvisori dei Parchi con tutti gli adempimenti che a lui competono in base alla Legge quadro sulle aree protette che allo stato delle cose non può essere disattesa da un Ministro della Repubblica.



LETTERE AL BOLLETTINO

IN RISPOSTA ALLA LETTERA DI A. BAFILE
BOLLETTINO N° 28, DIC. '93 PAG. 51

NUMERI CHIUSI E COERENZA

A. Bafile è noto nell'ambiente alpinistico, oltre che per le sue imprese giovanili, per le geniali, a volte rivoluzionarie proposte di evoluzione delle tecniche di assicurazione, frutto di una felice combinazione di competenza professionale (ingegnere di impianti a fune) e passione per l'alpinismo.

Quelli che hanno avuto il privilegio di averlo come maestro e compagno di cordata sanno però che il suo modo di vivere la montagna va oltre il puro aspetto tecnologico, per assumerne un secondo ricco di interiorità e di emozioni intimamente vissute.

Quando da parte nostra invitiamo, in forma forse non sufficientemente chiara e suscettibile di equivoci, a metodi di "regolamentazione del traffico", è per tentare di salvaguardare questo secondo, non trascurabile aspetto dell'alpinismo, oltre che la stessa montagna che ne è l'indispensabile terreno di gioco.

E' vero che fare per trent'anni l'istruttore di alpinismo, per poi mettersi a predicare il numero chiuso, può sembrare incoerente, ma è altresì vero che una grande incoerenza sta nel salto di qualità che, in negativo, il concetto di utilizzazione

della montagna ha fatto in questi trent'anni.

Il CAI innanzitutto, e non tanto il suo Statuto, rischia di andare sotto accusa anch'esso, proprio così, se continua ad operare solo nell'intento di fare del proselitismo; CAI ed Istruttori di alpinismo possono svolgere ancora una funzione importante, ma solo operando per far sì che, fra i numerosi proseliti che spontaneamente arrivano alla montagna, sia sempre più elevata la percentuale di quelli che hanno profonda la consapevolezza delle problematiche che questo ambiente presenta e delle attenzioni che ad esso vanno riservate.

Se si vuole garantire, a vantaggio anche dell'uomo, l'importante ruolo che la montagna ha nella natura!

Domenico **ALESSANDRI**



NOTIZIARIO

ECHI DAI MONTI

IL FESTIVAL NAZIONALE "I CANTI DELLA MONTAGNA"

L'idea di organizzare il Festival Nazionale "I canti della montagna" è nata nella mente creativa di un sacerdote, monsignor Antonio Pintori, presidente del centro di promozione culturale "Abruzzo est", dopo la felice esperienza del "Presepe Vivente" di Rivisindoli della

cui realizzazione per 35 anni fino al 1973, fu uno dei principali protagonisti. Il "Festival Nazionale" è nato nel 1974 con la finalità principale di "creare uno spazio di silenzio, una pausa di raccoglimento nel contesto sociale di oggi, in cui lo spirito dell'uomo è spesso quasi soffocato dal tecnicismo e dalle cappe di cemento, invitando l'uomo all'ammirazione delle bellezze della natura in cui è stampata l'orma del Creatore" (Da un discorso del Presidente Mons. A. Pintori).

L'impegno, l'entusiasmo e le fatiche di Mons. Antonio Pintori sono riusciti a tutt'oggi a realizzare già 17 edizioni del Festival itinerante, l'ultima nella scorsa estate.

In queste manifestazioni svoltesi a rotazione di Province in tanti centri collinari e montani del nostro Abruzzo, le composizioni nuove e inedite, scelte tra le centinaia pervenute dalle varie Regioni italiane, sono state eseguite davanti a masse di ascoltatori sempre più numerosi e competenti dimostrandosi così la validità di questa iniziativa culturale.

Il Festival ha sicuramente contribuito ad arricchire il repertorio canoro di numerosi cori prestigiosi, stimolando la creatività di molti autori e compositori.

I Centri che finora hanno ospitato il Festival sono stati: Rivisindoli, Castel di Sangro, Palena, Taranta Peligna, Gessopalena, Guardiagrele, Torricella Peligna, Pretoro, Penne, Caramanico Terme, Castelli, Cellino Attanasio, Prati di Tivo, Serramonacesca, Campo di Giove, Introdacqua, Scanno, Sulmona, L'Aquila, Città S. Angelo, Gissi, Pizzoferrato, Pescocostanzo, Castelvecchio, Montesilvano Colle,

Borrello, Roio del Sangro, Chieti, Cepagatti, Montesilvano, Loreto Aprutino, Moscufo, Atri, Cappelle sul Tavo, Spoltore, Roccaraso, Collecervino, Brittoli, Farindola (Rigopiano), Pescara.

I cori che hanno eseguito i Canti finalisti sono stati:

"La Negritella" di Verona, "C. De Nardis" di Pescara, "Il coro delle 9" di Pescara, "Vito Olivieri" di S. Vito Chietino, "La corale" di Castelli, il Coro "B. Lupacchino" di Vasto, "La Compagniola" di Basciano, il "Coro Polifonico" di Introdacqua, il "Coro S. Andrea" di Pescara, "I Cantori d'Abruzzo", "L'Insieme Vocale Discantus" di Pescara, la Corale "T. Coccione" di Poggiofiorito, il Coro "Sottolatorre" di Cepagatti, "Tempo di musica" e "Insieme Vocale S. Antonio" di Montesilvano.

La Direzione Artistica del Festival, dalle mani del "padre della canzone Abruzzese" M^o Antonio Di Jorio, è passata in quelle del noto pianista Antonio Piovano.

Il Presidente della Repubblica, dando il Suo Alto Patrocinio alla Manifestazione, l'ha sempre onorata con la Medaglia d'Argento, che viene consegnata all'Autore del Canto primo classificato.

Anche soci ed amici del C.A.I. dell'Aquila hanno partecipato più volte a questa prestigiosa manifestazione con composizioni ammesse sempre alle serate finali. Fra questi citiamo Mario Lolli e Camillo Berardi sempre finalisti al Festival con le composizioni "DDU' SCELLE", "ROCCH' I CAGNE MÉ, LA LEGGENDA DELLA GIGANTESCA MAIA, LASSU' e RISVEGLIO.

Alla prossima edizione (18^a), per la

quale già fervono i preparativi, verrà presentato l'inno della Sezione Aquilana del C.A.I. con l'augurio che si qualifichi per la finale.

SCI ALPINISMO IN MAROCCO

Un gruppo di sci alpinisti abruzzesi, nello scorso inverno ha effettuato una interessante quanto insolita, escursione in Marocco.

Il gruppo composto da quattro persone, tutti soci della sezione di Pescara del C.A.I., è partito il 26 febbraio dall'aeroporto della Malpensa di Milano con volo diretto a Marrakech.

Le montagne dell'Alto Atlante raggiungono con la cima del Toubkal i 4136 mt. e, nonostante la latitudine, durante i mesi invernali, sono abbondantemente innevate.

Il villaggio Berbero di Imlil è la base di partenza di molte delle escursioni. Nel paese è possibile sostare in un rifugio gestito e di proprietà del CAF. Il gruppo dopo la salita del Toubkal, si è spostato in auto, noleggiata a prezzi convenienti, nelle gole del Toudra. Nelle gole esistono due alberghi che effettuano prezzi di mezza pensione molto interessanti. L'arrampicata su vie spesso di più tiri di corda è su un calcare molto articolato e le vie tutte spittate possono essere studiate consultando le relazioni originali che si trovano presso l'hôtel El Mansour.

Per coloro che intendessero effettuare nel prossimo inverno una medesima escursione, si consiglia una permanenza di qualche giorno per la visita delle città Imperiali, che fatta durante la stagione invernale sono

meno frequentate dai numerosi turisti che vi si recano durante l'estate. Partecipanti: Gianni Gavina - Giulio Giampietro - Livia Mattei - Tonino Tansella.



RECENSIONI

G. CORBELLINI, *Il Sentiero Italia in Lombardia*, vol. II, Ed. ITER, Subiaco, 1994, p. 164, L. 20.000.

Con il secondo volume della guida *Il sentiero Italia in Lombardia*, edito dalla Iter di Subiaco e curato come il precedente da Giancarlo Corbellini, gli escursionisti di tutta Italia hanno a disposizione la descrizione completa del tratto lombardo del più grande sentiero d'Italia.

Ideato da un gruppo di esperti riuniti nell'Associazione sentiero Italia, realizzato con il decisivo contributo del Club Alpino Italiano, il Sentiero Italia collegherà Trieste alla Calabria attraverso le Alpi e l'Appennino, e proseguirà attraverso la Sicilia e la Sardegna. Oggi segnato e attrezzato per quasi il 50% dei suoi 4000 chilometri. Il percorso interessa la Lombardia con die itinerari paralleli.

Il percorso settentrionale, che collega le prealpi varesine con il Parco nazionale dello Stelvio attraverso i monti Lariani, la Val Masino, la Val Malenco e i massicci dell'Alta Valtellina è descritto nel primo volu-

me (1993) della guida. Il secondo volume propone invece il ramo più meridionale del sentiero, che attraversa le Grigne e il Resegone, il crinale della Alpi Orobie e i monti della Val Camonica per concludersi sull'Adamello.

Si tratta di 21 tappe accessibili a tutti, prive di difficoltà, segnalate e dotate di rifugi e di altri posti tappa. Le tappe possono essere naturalmente percorse come passeggiate di un giorno o di poche ore. Una grande proposta per tutti gli appassionati di natura e montagna della Lombardia e delle regioni vicine.

AA.VV., *A piedi in Lombardia. 78 passeggiate, escursioni e trekking*, Ed. ITER, Subiaco, 1994, p. 264, L. 22.000

I ghiacciai della Val Malenco e del Bernina e le spettacolari pareti granitiche del Masino. Le eleganti torri calcaree delle Grigne e del Resegone, i solitari crinali e i selvaggi valloni dei Monti Lariani e della Alpi Orobie. A due passi da Milano, proprio sulla porta di casa per chi vive a Como, Varese, Bergamo e Lecco, le montagne del settore nord-occidentale della Lombardia sono da sempre una eccezionale attrattiva per escursionisti, alpinisti, appassionati di natura, sciatori.

Con i suoi 78 itinerari - ben 33 dei quali inediti - la nuova edizione di *A piedi in Lombardia I*, edita dalla Iter di Subiaco, con la collaborazione di Legambiente e curata da alcuni dei migliori esperti italiani di escursionismo, descrive nel dettaglio le Prealpi varesine, i Monti del Lario, il

Triangolo Lariano, le Grigne e il Resegone, la Valle san Giacomo, le Alpi, Orobie e i monti della bassa e media Valtellina. Gli itinerari variano da brevi o brevissime passeggiate alla scoperta di monumenti naturali o storici isolati, a trekking di 5 o 6 tappe come il Sentiero Roma, il Sentiero delle Orobie o l'Alta Via della Val Malenco.

Vette, alpeggi, rifugi e ghiacciai sono quindi le mete proposte in un territorio di straordinaria bellezza e varietà. Da notare che, rispetto alla prima edizione, la struttura della guida è stata leggermente modificata. I capitoli dedicati alle aree verdi di collina e pianura come il Parco del Ticino, l'Oltrepò Pavese, i Navigli, le Groane verranno descritti in un inedito *A piedi in Lombardia III* previsto per il 1995.

S. ARDITO, *A piedi in Campania. 37 passeggiate, escursioni e trekking*, Ed. ITER, Subiaco, 1994, p. 176, L. 22000.

Regione ricchissima di storia e non priva di problemi, la Campania conserva grandi spazi di natura a portata di mano dell'escursionista e dell'appassionato di vacanze nel verde. Con i suoi 37 itinerari, tutti accessibili a ogni escursionista, il primo volume di *A piedi in Campania*, edito dalla Iter di Subiaco e curato da Stefano Ardito, descrive la parte nord-occidentale della regione e quindi le province di Napoli, Benevento e Caserta.

Tra il livello del mare e i 2000 metri del Matese, i sentieri della Campania meritano di essere per-

corsi sia dai cittadini della regione, sia da chi arriva da lontano. Il ricatto di una terra straordinaria come la Campania - e in particolare quello dell'area metropolitana di Napoli - passa anche attraverso la riscoperta del territorio.

S. ARDITO, *A piedi nel Lazio. 94 passeggiate, escursioni e trekking*, Ed. ITER, Subiaco, 1994, p. 240, L. 22000.

Dedicato al settore nord-occidentale della regione, il terzo volume di *A piedi nel Lazio*, edito dalla Iter di Subiaco e curato come i precedenti da Stefano Ardito, propone al camminatore una straordinaria scelta di percorsi possibili in tutte le stagioni. Tra le province di Viterbo e di Roma, gli itinerari interessano una dozzina di parchi, riserve naturali e Oasi del WWF. I molti angoli di natura infatti alle porte dell'area metropolitana di Roma sono una gradita sorpresa per tutti i lettori.

Ma non c'è solo la natura. Borghi di aspetto medievale, antiche strade scavate nel tufo, castelli solitari e severi fanno dell'Alto Lazio una delle zone più affascinanti d'Italia. Con le loro tombe rupestri incise nella roccia, decine di straordinarie necropoli etrusche - Cerveteri, Veio, Tarquinia, Norchia, San Giuliano, Blera, Castel d'Asso sono soltanto le più note - propongono itinerari dove la natura e la storia sono un tutt'uno.

Soltanto seguendo a piedi gli itinerari della guida, tutti compresi tra un'ora e una giornata di cammino, è possibile ritrovare il fascino

dell'Etruria così come lo hanno visto e descritto i viaggiatori e gli scrittori del passato, da D. H. Lawrence a George Dennis.

GIUSEPPE LEONARDI: *"Guerèt Rampagaröl"*. Editrice Rendena - Tione (TN) 1993 - pag. 224 con fotografie, grafici e schizzi.

"CAVALIERE DELLA LUNA"

Nel lontano 1956 il Circolo Trentino di Buenos Aires organizzò, nella sua sede, una cerimonia in onore dei primi salitori del monte Sarmiento, il Gigante di ghiaccio della Terra del Fuoco.

Due erano gli alpinisti vittoriosi: Carlo Mauri e la guida Clemente Maffei Guerèt. Ad essi, in un'ovazione generale, fu tributato l'epiteto di "Cavalieri della Luna", un omaggio alla loro scalata compiuta per una parte al chiaro di luna.

Una valle ancora idilliaca, cinta da erte muraglie, scintillanti di mille riflessi, si apre quasi d'incanto al cospetto dei giganti del Brenta. E' la famosa Val di Genova, celebre per i monti Adamello, Carè Alto e Presanella, non unici muti testimoni delle eroiche e fiere vicende belliche del primo conflitto mondiale, con protagonisti i nostri valorosi Alpini. E' una valle con i paesaggi tra i più celebrati delle intere Dolomiti. Il suo ecosistema risulta essere pressoché inalterato ed esente da mire speculative di diversa natura e provenienza.

Adamantino garante e vigile custode di ciò è stato Clemente Maffei Guerèt.

Chi era in realtà Clemente Maffei, guida alpina? Senza dubbio uno strenuo difensore di quella "Wilderness" oggi tanto reclamizzata, ed egli era talmente convinto di questo suo ruolo, che non esitava a scendere sulla pubblica piazza per difendere le "sue" asserzioni in nome di una montagna veramente pura, perché naturale.

La variegata vicenda umana di Guerèt, le sue innumerevoli prime ascensioni su ogni tipo di terreno, gli entusiastici giudizi espressi dai suoi clienti che quasi lo "pretendevano" come loro Guida, le difficili spedizioni in Terre assai lontane dalla Val Rendena, ed infine la sua morte così fulminea e drammatica, appaiono elementi che fusi insieme caratterizzano il ritratto di un autentico valoroso della montagna.

Valore ingigantito dal modesto stile di vita che solo i grandi possiedono quale inestimabile virtù.

Il volume "Guerèt Rampagaröl", diario della guida alpina Clemente Maffei, completa una virtuale collana arricchita da "Gigante della Montagna" (già recensito dallo scrivente in medesima sede) e "Le immense cattedrali" di D. W. Freshfield.

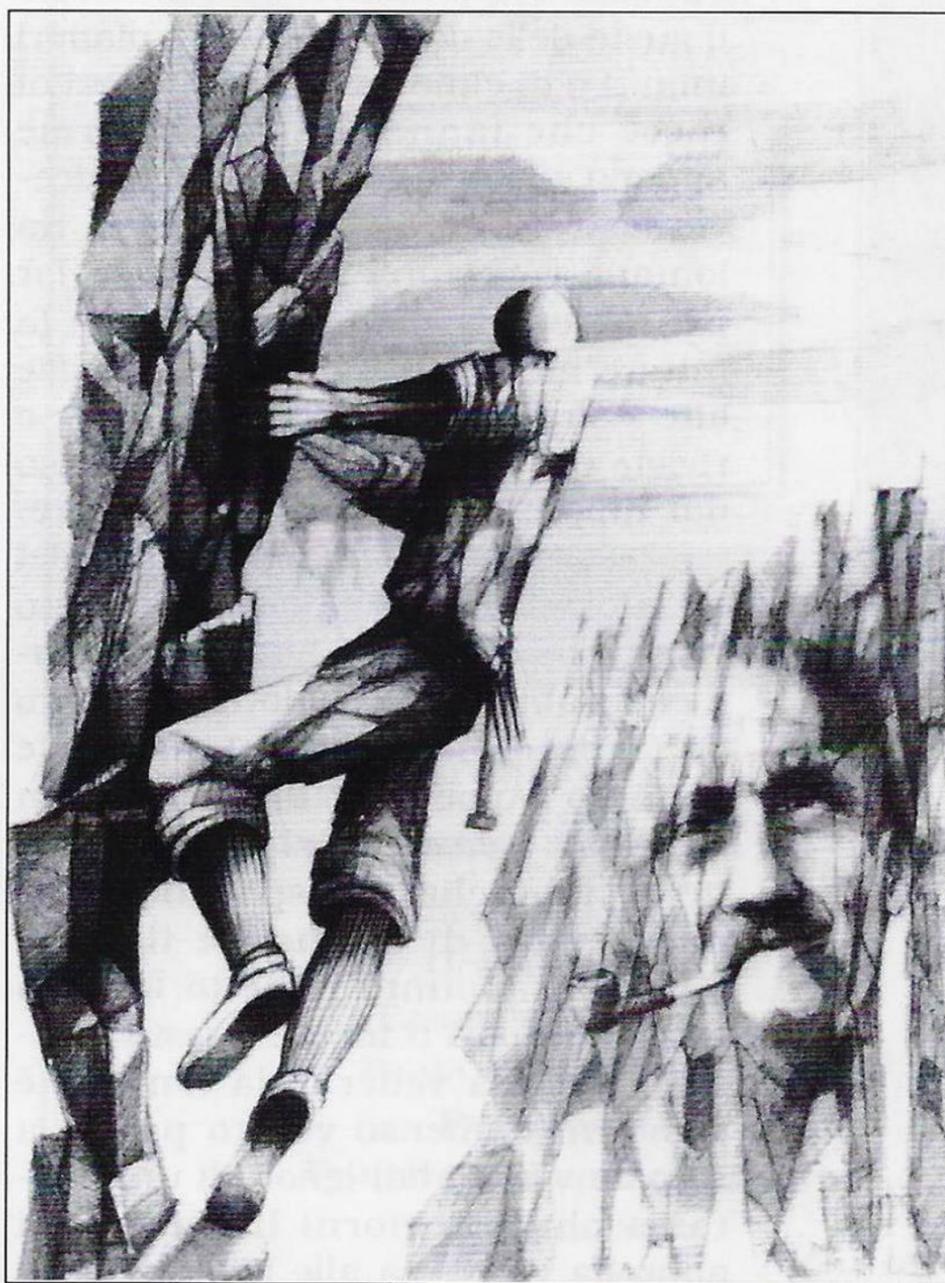
Entusiasta curatore, per gli eleganti tipi dell'Editrice Rendena, è Giuseppe Leonardi.

Quest'Autore, la cui amicizia mi onora da tempo, figura tenace depositario di una cultura alpina (e non solo) tra le più complete che si possano reperire al momento.

Ciò lo si evince facilmente dal meticoloso rigore di opinione, quasi

impersonale, che caratterizza il suo stile.

All'occhio esperto appare titanica la mole di informazioni, non scevre di gustosa aneddotta, che Leonardi ha



dovuto filtrare ed organizzare compiutamente. Ciò è puntualmente riscontrabile anche in questa recente pubblicazione che non può, come le precedenti, non arricchire una biblioteca alpina che si rispetti.

Luigi Andrea FIORE

La copertina del volume

PIERO ANGELINI, *Gran Sasso - Emozioni e immagini*,
Ed. Interlinea, Teramo, 1994

Laddove l'Appennino, abbandonato il gusto delle dolcezze fatte di pianori infiniti o di cime boscate o di vezzi di rocce che fanno il viso dell'arme appena un attimo, s'impenna viceversa d'orgoglio e biancheggia da lontano come una montagna da far paura per la bellezza solenne che fa intuire musica di vento tra le guglie alte e sfrangiate (oh! Tre vette viste e riviste col desiderio, un po' rappreso dal timore, di ripercorrervi sempre, passassero mill'anni; oh! Gruppo del Camicia e del Prenna a precipizio verso il mare, oh! infinito non commensurabile dall'occhio del pianoro di Campo Imperatore), laddove appunto l'Appennino dice di qui non si passa, senza aver prima, come nelle fiabe che si rispettino, aver dato prova di sé, nasce il Gran Sasso. E appunto rispetto fatto di magici tremori ti incute questo massiccio, che a vederlo da lontano è come un immenso veliero pronto a salpare verso i lidi ignoti di una fantasia che nei giorni limpidissimi approda viceversa alle bianche cime della Dalmazia.

Massiccio dalle mille pieghe che vanno spiate e colte nella sorpresa delle albe, nei lunghissimi misteri delle ombre lunghe dei tramonti, nei fremiti del grandioso appressarsi della notte quando l'afrore dei poco popolati rifugi ti fa conforto. Sì, un continuo spiare richiede questa montagna che tra le tante montagne degli Abruzzi a ragione viene definita "la montagna".

Piero Angelini si apposta non visto

nei punti più segreti e attende che la montagna si addormenti o si svegli, o accolga nei suoi pianori gli animali che con i loro campani ritmino la fatica degli uomini, per disvelarla con discrezione trasferendovi le proprie umanissime vibrazioni. Ma senza i filtri di una montagna banalizzata dalle cartoline dolomitiche. E qui sta la sfida. Il Gran Sasso esalta la magia dell'Appennino senza mai ripetere i gusti risaputi dei luoghi più famosi delle Alpi. Sentire l'Adriatico a pochi passi, o un umano vibrare di un medioevo tutto da scoprire dell'interno fatto di abbazie e basiliche e civiltà di opere e di mercati, è un po' il segreto dei silenzi di queste fotografie, che non fanno il verso a nessun genere e che mai scadono nell'effetto facile, essendo viceversa di una francescana semplicità.

Il tema si impone e il gusto di Piero Angelini è troppo smaliziato per non capire che esso non richiede grandi artifici. Piazza il cavalletto ed attende. Il grandioso si imporrà, si ritragga la parete Nord del Camicia o il raperonzolo che stenta a vegetare tra le fessure del Piccolo.

Noi che per tutta la vita abbiamo spiato, gliene siamo grati: ci ha dato le foto che avremmo voluto fare per tenere tra i ricordi gli attimi più dolci del nostro sfuggire alle sofferenze della pianura.

Alessandro CLEMENTI



LIBRI RICEVUTI

P. ANGELINI, *Gran Sasso. Emozioni e immagini*, Ed. Interlinea, Teramo, 1994.

F. RADICI - S. CALEGARI, *190 laghi nelle Orobie*, Sezione C.A.I. di Bergamo, Bergamo, 1993.

W. TOMASSI, *Il massiccio della Presolana. Tutti gli itinerari escursionistici e alpinistici della più bella montagna bergamasca*, *Montagna viva*, Edizioni, Bergamo, 1987.

G. DE NARDIS, *L'Aquila de 'na 'ote*, voll. I° e II°, Edizioni "Lo ziré", L'Aquila, 1992-1993.

SEZIONE C.A.I. DI VERONA, *Charta di Verona. Atti del 94° Congresso Nazionale del C.A.I., Verona, 1990*.

M. VITTORINI ET AL., *Studio per il parco del Gran Sasso d'Italia, Regione Abruzzo. Comunità Montana Campo Imperatore - Piana di Navelli, Tecnocasa e.t.a.* L'Aquila, L'Aquila, 1994.

A. PROCACCI, *Abruzzo terra di Alpini*, Associazione Nazionale Alpini - Sezione Abruzzi, L'Aquila, 1989.

AA.VV., *K2. Millenovecentocinquantaquattro*, Museo Nazionale della Montagna, Sezione C.A.I. di Torino, Torino, 1994.

AA.VV., *L'Aquila e la Provincia aquilana. Economia, società e cultura dal 1859 al 1920. Per il centenario dell'edificio della Sede della Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila*, Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila Spa, L'Aquila, 1993.

A. ALESÌ - M. CALIBANI, *Parco Nazionale dei Sibillini. Le più belle escursioni*, Società Editrice Ricerche, S. Atto - Teramo, 1992.

CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO TERAMO

SUL GRAN SASSO D'ITALIA

LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913



EDIZIONE ANDROMEDA MULTIMEDIA

"SUL GRAN SASSO D'ITALIA"

Le ascensioni dal 1573 al 1913

Francesco De Marchi

Orazio Delfico

Pasquale De Virgili

Paolo di Saint-Robert

Paul Monnot

Douglas William Freshfield

Corradino Sella

Enrico Coleman

Federico D'Amato

Giacinto Pannella

Leonida Bissolati

Antonio Maria Durantini

Club Alpino Italiano - Roma

Volume di 430 pagine, formato 17 x 24, edizione brossura L. 40.000, edizione lusso a tiratura limitata, copertina in tela, risguardie, sovraccoperta, carta Palatino, stampa due colori L. 55.000, con custodia in cartone telato L. 70.000.

* Per acquisti direttamente dall'Editrice, sconto del 10% sul prezzo di copertina ai Soci Touring e ai Soci Cai.

VITA DELLA SEZIONE

ATTIVITÀ DEL GRUPPO GIOVANILE "PIERGIORGIO DE PAULIS"

PERIODO GENNAIO-GIUGNO 1994

Gennaio

- E' stata presentata l'attività per il 1994.
- Si è svolta una escursione a Monte S.Franco.

Febbraio/Marzo

- Sono stati svolti una serie di incontri di avvicinamento alla montagna, teorici e pratici, per approfondire la conoscenza degli aspetti invernali della montagna, con la partecipazione di una decina di ragazzi con età media di 20 anni. Negli incontri in Sezione sono stati affrontati i seguenti argomenti: equipaggiamento, nozioni di comportamento ed educazione alpinistica, conoscenza dell'ambiente montano, corretta alimentazione in montagna, i pericoli della montagna, prevenzione degli infortuni, comportamento in caso di infortunio, nozioni di meteorologia, cartografia, orientamento e uso della bussola.

Per quanto riguarda le uscite pratiche:

I uscita: tecniche e materiali per la progressione su neve, ricoveri di fortuna;

II uscita (Campo Imperatore): progressione su neve, uso dell'ARVA (apparecchio per la ricerca dei travolti da valanga), prove di frenata, progressione su corda fissa, nozioni base per la progressione in cordata;

III uscita (Monte Aquila): progressione in cordata;

IV uscita (Monte Camicia): escursione classica invernale, progressio-

ne in cordata.

I nostri rappresentanti hanno partecipato alla riunione della Commissione Regionale di Alpinismo Giovanile (CRAG) Abruzzo organizzata dalla sezione di Popoli.

Aprile

- Si è svolto il primo accantonamento intersezionale di alpinismo giovanile, di tre giorni, organizzato dal gruppo giovanile della Sezione di Pescara a Castel del Monte, con escursioni nel Parco Nazionale del Gran Sasso d'Italia, al quale hanno partecipato ragazzi delle Sezioni di Pescara, L'Aquila, Ortona, Chieti, Sulmona.

Maggio

- Si è svolta una gita intersezionale, organizzata dal gruppo giovanile "P. de Paulis" della Sezione dell'Aquila alle Gole di Celano alla quale hanno partecipato più di 100 ragazzi delle sezioni di L'Aquila, Ortona, Chieti, Pescara, Castelli e Sulmona.

Giugno

- Si è svolta una giornata alla palestra di roccia di Monticchio, nella quale sono state impartite ai ragazzi tecniche base di progressione su roccia, i nodi e le manovre fondamentali.
- I soci Katia Miale e Gianni Ciancone hanno partecipato al "Corso per Operatori sezionali di Alpinismo Giovanile".
- Nella riunione svolta a Ortona, la Socia Adele Giancola è stata nominata Presidente della Commissione Regionale di Alpinismo Giovanile Abruzzo ed il Socio Massimiliano Andreassi, Segretario della stessa Commissione.

Riportiamo infine l'elenco degli Accompagnatori/Operatori di Alpinismo Giovanile del C.A.I. del Gruppo Giovanile "Piergiorgio de Paulis" della Sezione dell'Aquila:

Massimiliano Andreassi, Gionni Ciancone, Marco Cordeschi, Piergiorgio Chelli, Gianluca Dionisi, Adele Giancola, Katia Miale, Massimo Pezzopane, Carlo Salvatore, Gianluca Torpedine.

ATTIVITÀ DEL GRUPPO SOCI DI FONDO ESCURSIONISTICO

L'Attività Sezionale del Gruppo di Fondo Escursionistico si è svolta nell'inverno 93-94 articolata su due parti:

la prima ha visto una serie di conferenze mirate ad informare i soci sui temi dominanti dell'attività sci escursionistica .

- Gli incontri, avuti in sede, sui temi:
- equipaggiamento ed attrezzatura
- orientamento e topografia
- nivologia e valanghe
- alimentazione e primo soccorso,

hanno trasmesso ai soci interessati quella parte nozionistica di conoscenza di problematiche di chi "va per neve".

La seconda parte del programma è

stata svolta praticamente nella Piana di Campo Felice e Campo Imperatore che, grazie ad un particolare innevamento, sono stati un degno scenario naturalistico.

In questa seconda fase del programma i soci hanno posto in essere la pratica di apprendimento di tutte le tecniche di scivolata di base da adottare per una sicura e gaia escursione con gli sci su ogni tipo di neve Appenninica.

Nelle brevi escursioni effettuate è stato possibile dimostrare, ai soci intervenuti, tutti gli esercizi di controllo degli sci che consentono di realizzare una escursione con padronanza degli attrezzi e in piena sicurezza.

Il Gruppo di Fondo Escursionistico, con il valido appoggio della Sezione, intende incentivare il programma di attività per l'inverno 94-95 curando di più l'aspetto escursionistico che porterà i soci interessati e motivati a conoscere come sia gratificante "camminar per neve" in un lungo periodo che da noi va da Dicembre a Maggio inoltrato.

Sergio DEL GRANDE

e

Sergio DE GASPARIS

*I coordinatori del Gruppo
Sci Fondo Escursionistico*

STRUTTURA SOCIALE

Le nuove iscrizioni sono state n°109 di cui soci 75 ordinari, soci 18 familiari e soci 16 giovani, che hanno in parte compensato i mancati rinnovi. Questa perdita di iscritti si registra ogni anno ed è da considerarsi "fisiologica" essendo dovuta prevalentemente ai tardivi rinnovi.

Il corpo sociale della sezione al 31 dic. 1993 è di 1.024 SOCI, così ripartiti:

		Sezioni: Aquila	Carsoli	"C. dell'Orso"
Soci ordinari	720:	600	84	36
Soci familiari	228:	216	10	2
Soci giovani	76:	75	1	
totale	1024	891	95	38

La flessione rispetto al 1992 è stata di trentadue soci.

ATTIVITÀ SEZIONALE

1° SEMESTRE 1994

Il giorno 31 marzo 1994 ha avuto luogo l'assemblea generale ordinaria dei soci che ha proceduto al rinnovo delle cariche sociali per il triennio 1994/95/1996. Sono stati eletti: Cesare Colorizio a Presidente, Domenico Alessandri a v. presidente, Dario Torpedine Segretario/Tesoriere, Vittorio Agnelli, Alessandro Clementi, Sergio Del Grande e Adele Giancola consiglieri. Revisori dei conti: Rosario Di Battista, Carlo Ferrante e Enrico Galeota; revisori supplenti Giuseppe Arrigoni e Arnaldo Battistini.

I Rappresentanti della Sezione hanno partecipato all'Assemblea dei Delegati del C.A.I. tenutasi a Viareggio e all'assemblea delle Sezioni del C.A.I. del Convegno Centro-Meridionale Insulare svoltasi a Perugia e all'assemblea delle Sezioni C.A.I. dell'Abruzzo tenutasi a Teramo.

Hanno partecipato inoltre alle riunioni:

- del Comitato di Coordinamento delle Sezioni C.A.I. dell'Italia Centro-Meridionale Insulare;
- della Commissione T.A.M. (Tutela Ambiente Montano) dell'Abruzzo
- della Commissione Regionale Escursionismo
- della Commissione Zonale rifugi ed opere alpine dell'Italia Centro-Meridionale Insulare;
- della Commissione Centrale rifugi ed opere alpine a Milano
- della Commissione Centrale valanghe a Milano

- della Delegazione Regionale Sezioni C.A.I. Abruzzo
- della Comm. Interregionale sci di fondo escursionismo C.A.I.

Il 25 aprile 1994 su invito del Presidente della Sezione "Abruzzo", dell'Associazione Nazionale Alpini, m.lo Ornello Capannolo, il Presidente ed il Segretario della nostra sezione, hanno partecipato ad un interessante incontro con il Generale Comandante la Brigata Alpina "Julia", in visita al 9° Reggimento alpini "L'Aquila" di stanza nella nostra Città. Si è parlato della attuazione di alcune iniziative concordate dagli Organi centrali del C.A.I. e dell'A.N.A.. E' seguito un simpatico conviviale con le famiglie degli Alpini in congedo al termine del quale è stata offerta alla Sezione una copia del libro di A. Procacci, "Abruzzo Terra d'Alpini".

La sezione ha organizzato un corso sezionale di avvicinamento allo sci escursionismo ed il 5° corso di sci alpinismo tramite la scuola sezionale, di sci-alpinismo, regolarmente riconosciuta dagli Organi Centrali del C.A.I..

I soci Sergio Del Grande, Carlo Del Grande, Bruno Marconi, Ugo Iorio, Sergio Tiboni e Claudio Tiboni hanno partecipato al corso di aggiornamento per Istruttori di Sci di Fondo Escursionismo e al corso propedeutico per aspiranti istruttori di sci di fondo escursionismo svoltisi a Rocca di Mezzo dal 18. al 20.2.94.

Gli stessi hanno frequentato il primo corso regionale per accompagnatori di escursionismo del C.A.I. ed il Primo corso regionale per addetti alla segnaletica dei sentieri ,

corsi che sono stati indetti dalla Delegazione Regionale C.A.I., tramite la Commissione Regionale Escursionismo.

ESCURSIONI SOCIALI

Il calendario escursionistico 1994 è stato inaugurato con la 21^a edizione della marcia di primavera (10.4.1994). Malgrado l'inclemenza del tempo alcuni soci l'hanno ugualmente portata a termine.

17 Aprile: è stato inaugurato il secondo tratto del "Sentiero Italia": Castelvecchio Calvisio-Ofena-Capo d'Acqua, dove ci si è incontrati con i soci della Sezione di Popoli che avevano, a loro volta, percorso il tratto "Sentiero Italia": Popoli-Bussi-Capo d'Acqua. Una cordialissima giornata trascorsa con i simpaticissimi amici della Sezione C.A.I. di Popoli, conclusasi con la visita alla Chiesa di S. Pietro ad Oratorium.

1° Maggio: si è svolta la consueta traversata sci-escursionistica ed escursionistica da Campo Imperatore-Campo Pericoli-Val Maone-Prati di Tivo con l'abituale successo di partecipanti.

8 Maggio - MONTI SABINI: interessante percorso escursionistico nei luoghi Francescani siti nel territorio del Comune di Greccio con un folto gruppo di escursionisti.

15 Maggio - Parco Nazionale dei Monti della Laga: traversata Ceppo-Fonte delle Trocche-Fosso della Cavata Padula. Altro successo di partecipazione di soci e simpatizzanti.

22 Maggio - Parco Nazionale dei Sibillini: "scarpinata" dell'Anello

Valle dell' Ambro: Santuario Madonna dell'Ambro, Fonte del Faggio-Stazzo di Balzo Rosso-Santuario Madonna dell'Ambro ottimamente organizzata da Bruno Marconi.

29 Maggio - Monti Carseolani: lunga escursione da Camerata Nuova-Prato Camposecco-Vallone di Monte Autore-Crocetta Santuario della SS. Trinità-Crocetta. Con visita al Santuario nel giorno della grande festività.

5 Giugno: interessantissima escursione realizzata con la cordiale collaborazione della Sezione C.A.I. di Foligno da Monteleone di Spoleto a Roccaporena di Cascia.

12 Giugno - Monti Carseolani: tradizionale camminata indetta dalla nostra Sottosezione "Sandro Iacuitti" di Carsoli lungo l'itinerario Marsia di Tagliacozzo-Monte Fontecellese-Cippo "S. Iacuitti" -Villa Romana.

Lunga sosta nel ripiano vicino alla Fonte Cellese per la degustazione dell'ottimo "rancio" preparato dall'affabile Famiglia di Antonio Iacuitti, che da anni cura il rifornimento delle vivande e delle bevande, alla quale va sempre un grazie sincero per questa particolare attenzione verso i soci e simpatizzanti che sono sempre numerosissimi.

In data 8 settembre 1994, è stato firmato l'atto di acquisto della Sede Sociale sita in Via Sassa.

Lo stesso giorno il Presidente Colorizio in rappresentanza di tutto il Direttivo ha acceso un mutuo presso la CARISPAQ per raggiungere la somma necessaria. Più ampie e dettagliate informazioni verranno fornite nel prossimo numero.



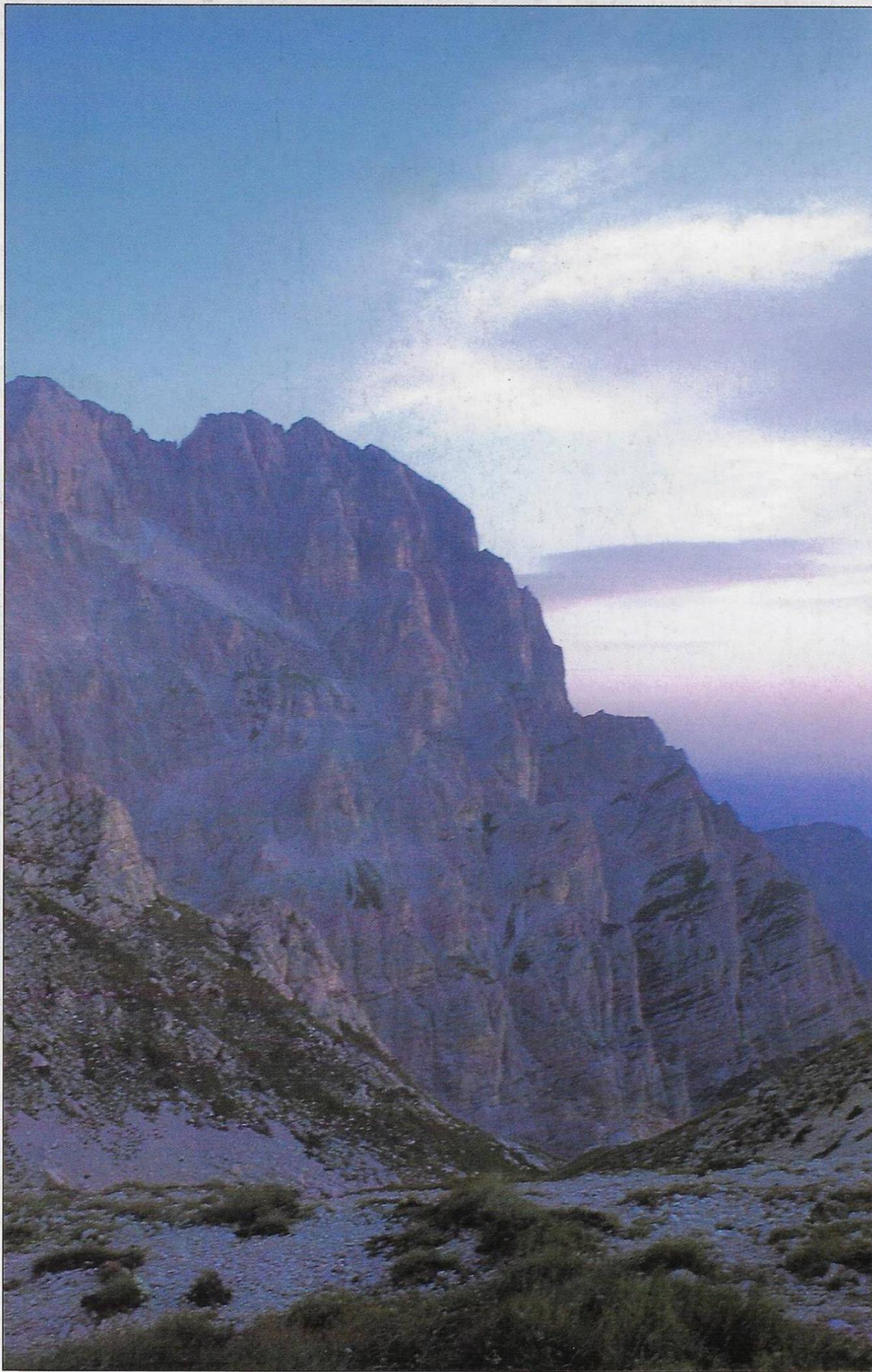
Il Presidente del CAI firma l'atto definitivo di acquisto della nuova sede della Sezione.
Foto: C. Salvatore

**GLI INFUSI DELLE
TERRE
ANTICHE
S.a.S.**

DALL'ANTICA
SAPIENZA DEI
MONACI, UNA
RICETTA DEL
XVIII SECOLO



Via Madonna del Ponte, 6
67100 L'AQUILA (Italy)
Tel. 0862 / 414536



Gran Sasso d'Italia - Versante Sud - Foto: B. Marconi

CARISPAQ
CASSA
DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA
DELL'AQUILA
S.p.A.

PRESIDENZA
E
DIREZIONE GENERALE

L'AQUILA
Corso Vittorio Emanuele, 48
Centralino Tel. (0862) 6491

28 Sportelli
nella provincia
dell'Aquila

3 Filiali
in provincia di Roma

ROMA
Corso Vittorio Emanuele, 299
Tel. (06) 6868948

ROMA
Via Laurentina, 775/779
Tel. (06) 5020563

GUIDONIA MONTECELIO
Fraz. Villanova
S.S. Tiburtina, km. 25.400
Tel. (0774) 325322

... dal 1859 diamo esperienza al futuro



CARISPAQ